ROSSO

Giornale dentro il movimento

nuova serie anno III quindicinale | 7

13 MARZO 1976 L. 300

LA FABBRICA IN RIVOLTA

Cominciano a piovere i primi bidoni contrattuali. Ce li aspettavamo. Gli operai se ne fottono della trattativa. Mentre i padroni non se ne fottono del modo in cui gli operai reagiscono: cortei interni, pesantissimi, si svolgono in tutte le fabbriche, le macchine dei dirigenti bruciano. La lotta di classe diviene sempre più lotta contro il riformismo. Il riformismo, ne siamo sicuri, scatenerà la guerra di classe. L'autonomia operaia è pronta a sostenere lo scontro. In questa fase attacchiamo per preparare la forza operaia e sociale autonoma nello scontro contro il riformismo trionfante. I riformisti vogliono la guerra. La classe operaia è in rivolta. CONTRO LA BESTIA TRIONFALISTICA DEL RIFORMISMO, LOTTA OPERAIA, GUERRA DI CLASSE. W L'AUTONOMIA OPERAIA E PROLETARIA.

LE DONNE ALL'ATTACCO

L'8 Marzo è delle donne per stare insieme, per riprenderci gli spazi che sono nostri. Per non delegare a nessuno la nostra liberazione. Né al sindacato, al PCI, ai gruppi politici, ai comitati pro-aborto. Per appropriarci della nostra identità collettiva nella lotta contro tutto ciò che ci opprime, reprime, deprime: MASCHIO-FAMIGLIA-CHIESA-ISTITUZIONI-STATO

1969-1976 VOGLIAMO TUTTO! Noi giovani proletari rivendichiamo la continuità delle nostre esigenze con gli obbiettivi espressi dalle lotte operaie e studentesche del '69. L'EGUALITARISMO, IL RIFIUTO DEL LAVORO SALARIATO, IL REDDITO GARANTITO, nelle nostre lotte legati alla ricerca di una nuova qualità di vita, diventano richiesta di comunismo come socializzazione e soddisfazione dei nostri bisogni. Non siamo le vittime innocenti della crisi capitalistica, siamo quelli che la approfondiscono giorno per giorno, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Per questo il capitale affila gli strumenti della crisi per fare di noi degli emarginati: PER NOI C'È DISOCCUPAZIONE. Non ci sono case e siamo costretti a restare in famiglia, non ci sono luoghi di ritrovo e di socializzazione, e siamo dispersi nei bar e nelle latterie, siamo confinati nei ghetti delle metropoli: CONTRO DI NOI CI SONO LA DROGA PESANTE E LA CAMPAGNA IDEOLOGICA INDIVIDUALISTA. CONTRO L'EMARGINAZIONE NOI LOTTIAMO PER IL POTERE COMUNISTA.

ULTIMATUM

QUESTO NUMERO

In questo numero si parla di tutto e di niente. Cioè: si parla di alcune cose importanti che avvengono nelle fabbriche, nella società, nelle case. Si parla dello sviluppo della controffensiva padronale contro il salario operaio. Si parla della lotta dei giovani e dei nuovi strumenti di organizzazione che essi mettono in piedi.
Ma tutto questo è ancora niente. Quello che non sappiamo se questo numero esprime (ma avremmo voluto esprimerlo) è il grado di maturazione diverso e altissimo di un movimento rivoluzionario nuovo.
Da questo punto di vista la cosa più importante che questo giornale porta è l'invito alla

CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA

che si terrà a Roma dal 19 al 21 marzo.
Quali sono i problemi che in questa conferenza dovremo porci? Esattamente gli stessi a cui questo numero di ROSSO allude:

ORGANIZZAZIONE OPERAIA E LOTTA DI FABBRICA

in primo luogo. Oggi la fabbrica sta ripartendo. Non è che la forza operaia sia più o meno aumentata, è che la capacità del riformismo di contenere la lotta operaia sta cadendo. La violenza nelle fabbriche non è un effetto ma la causa della caduta del riformismo. E la violenza operaia della lotta di classe confina ormai con la violenza della guerra di classe.
Il secondo tema sul quale dovremo trattenerci nella conferenza di organizzazione è quello del rapporto fra

AUTONOMIA OPERAIA E AUTONOMIE PROLETARIE

Noi siamo convinti, perché l'esperienza teorica e pratica delle lotte ce ne ha fatto convinti, che il fronte proletario è stato enormemente allargato dalla ristrutturazione capitalistica e dalla coscienza delle masse. Per questo riteniamo che l'unità più vasta, sulla base degli interessi materiali immediati e delle forme specifiche di organizzazione, possa essere determinata sul terreno dell'autonomia. Su questo terreno vogliamo aprire e sostenere una discussione che già questo numero di Rosso illustra.
Il terzo tema sul quale è necessario approfondire la discussione è quello che riguarda il rapporto fra

LOTTA DI MASSA E LOTTA DI AVANGUARDIA

La risposta padronale alla lotta operaia, la risposta operaia alle provocazioni dei padroni non lascia dubbi sul carattere del rapporto: la violenza è oggi parola d'ordine delle masse e della avanguardia. Il riformismo non passerà. Lo abbiamo promesso negli anni '60, lo ripromettiamo negli anni '70. E mandiamo subito a quel paese tutti i furbi che ci vengono a discorrere della possibilità di sostenere un passaggio rivoluzionario o dal di dentro del PCI o forzando le potenzialità di un « governo delle sinistre ». L'autonomia è l'avversario più feroce dell'utopia. L'utopia si basa sul fanatismo dei gruppettari e dei partitari. La crisi del capitale e del suo ceto politico ha raggiunto i livelli più alti. Nella « Repubblica Banana » la corruzione ha raggiunto livelli incredibili: da oggi? non si direbbe proprio Oggi la lotta di classe operaia ha costretto semplicemente i padroni a scoprirsi, perché la classe operaia è forte. Ma tutto questo lo avremo fatto a favore del compromesso storico o dell'alternativa socialista? No davvero.

GIU' LA TESTA, PADRONI. SANDOKAN ALLA RISCOSSA

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973
Direttore Responsabile:
Francesco Madera

ROSSO

Stampa:
Rotografica Fiorentina
Via Faenza 54
Firenze

INIZIATIVA SUI DUE FRONTI DELL'AUTONOMIA OPERAIA

A Milano è il momento dell'autonomia. Chiunque abbia un pò di sale in zucca capisce il perché. L'autonomia, nelle sue mille forme, è l'unica forza produttiva, operaia e proletaria, che riesca a determinare — con piena coscienza — lotte contro la giunta rosa e contro la prospettiva del riformismo. Essa è presente sul piano della lotta politica contro il compromesso storico, sul piano della lotta sociale per il salario garantito e contro la disoccupazione, per gli spazi proletari, — essa inoltre sa articolare, con duttilità e varietà di forme, gli obiettivi di programma e la violenza politica per ottenerli, per saltare la contrattazione e la programmazione, e tutte le forme della mistificazione riformista delle lotte. La piazza comincia ad essere dell'autonomia, come terreno di aggregazione della lotta e come terreno di esemplarità della lotta.

Ma tutto questo non basta. Il *processo di organizzazione dell'autonomia* è un processo difficile. Esso è tendenzialmente un *passaggio di potere*. L'organizzazione dell'autonomia non è formale ma materiale: si basa sulla capacità di rendere conseguente la lotta e la vittoria, la lotta e l'organizzazione. È un processo di massa che vuole definire ed instaurare strutture di potere di massa. In questi giorni, a Milano, l'autonomia operaia e proletaria ha saputo isolare l'opportunismo dei recuperi gruppuscolari e l'avventurismo dei « matti », di coloro cioè che « tirano il sasso » e « ritirano la mano » (probabilmente in buona fede, ma certamente sono stupidi...). Vale a dire che la manifestazione dei sindacati, l'8 marzo, per il recupero dei gruppi femministi (gestita con l'appoggio dei gruppuscoli) è finita in una solenne sconfitta: le donne se ne sono fieramente andate per i fatti loro, scandendo le parole d'ordine del femminismo. La festosa manifestazione organizzata da RENUDO è invece finita, come si meritano gli avventuristi, nel casino: senza che l'autonomia operaia c'entrasse minimamente. C'entrava solo la stupidità degli organizzatori.

Detto questo non s'è detto nulla di definitivo: con i compagni di RENUDO, dentro la complessità del movimento, abbiamo molta strada da fare. E non s'è detto nulla neppure sul piano del programma. Perché il programma cammina. Le occupazioni che i giovani compiono sul territorio divengono sempre più massicce. E, tuttavia, non appena si è andati ad occupare non la solita cadente fabbrica abbandonata ma un bel palazzo, dove i proletari potevano star bene, ecco la polizia arrivare in forze. Alla *Stadera,* secondo noi, succederà ancora qualcosa: *i proletari non possono sentirsi dire che solo le baracche vanno bene per i loro bisogni!*

Qui si apre ed approfondisce, d'altronde, uno dei punti fondamentali del processo organizzativo dell'autonomia. Oggi la lotta per la conquista di spazi per il *proletariato giovanile* si combina strettissimamente con la lotta contro la *disoccupazione giovanile,* cioè contro l'arma fondamentale della ristrutturazione, contro la emarginazione, contro la divisione del proletariato. La ristrutturazione è prima di tutto questo: su questo fronte dobbiamo approfondire non l'azione sporadica ma l'azione programmatica, su questo terreno dobbiamo affermare il potere proletario.

Ma questo non basta ancora. C'è un secondo fronte sul quale l'autonomia a Milano deve oggi affermarsi. Il secondo terreno è la metropoli intera, *i settori intellettuali terziari* che, nella metropoli, costituiscono la grande parte della popolazione residente. L'autonomia operaia ha un programma politico marxista che le permette di recuperare il lavoro di questi strati, come lavoro produttivo, al programma della lotta politica contro il riformismo. È incredibile: a Milano parte degli strati intellettuali del terziario, quando non sono comperati dal sindacato, sono imbambolati dalla puerile ideologia dell'MLS o di AO. Recuperare una dignità intellettuale pari al ruolo sociale e politico che l'intelligenza ricopre, ormai del tutto dentro ad una situazione terziaria proletarizzata, si può fare solo attraverso l'autonomia. E l'autonomia deve oggi creare l'occasione per impattare gli intellettuali terziarizzati della metropoli. Il *sapere rivoluzionario autonomo,* questo fondamento della rivoluzione comunista, va raccolto nelle fila rivoluzionarie del proletariato. L'autonomia deve fissare nel centro di Milano, al più presto, un luogo di contropotere sul quale non l'« alleanza » ma la « ricomposizione » del proletariato, della classe operaia e dell'intelligenza terziaria, trovano una sintesi politica.

Questo luogo di contropotere, nel centro di Milano, ce lo andremo a prendere presto.L'« autonomia operaia » è una realtà di lotta che si scrive con la minuscola. Non è un gruppo né lo diventerà. Non andremo a prenderci nulla per mostrare che l'« organizzazione » è forte bella e sana. La retorica terzinternazionalista la lasciamo ad altri. Andremo a prenderci un posto all'interno della cerchia dei Navigli perché questa « presa », questo « centro di contropotere » è quanto servirà agli strati comunisti proletarizzati del terziario (intellettuali e no, comunque possessori di una forza lavoro astratta comandata in maniera terziaria dal capitale) per costruire la loro unità di lotta contro la forza produttiva del capitale e della sua organizzazione riformista milanese. E per cominciare a parlare liberamente di comunismo.

IL PCI AL GOVERNO OVUNQUE C'È ANDATO HA SEMPRE ATTACCATO IL PROLETARIATO

Gli episodi di Firenze e Roma, ovvero l'attacco squadristico fatto dal PCI a singoli compagni rivoluzionari o ad organizzazioni di lavoratori non egemonizzate dai revisionisti, sono ormai la verifica del ruolo assunto dal PCI per la scalata al governo.

La persecuzione contro il compagno Panichi a Firenze, la vendetta delle centrali sindacali e del PCI a Roma contro i lavoratori del Policlinico sono gli aspetti emergenti di una prassi già consumata in cento altri episodi, dalla delazione aperta sulle colonne dell'Unità, alle schedature delle Camere del Lavoro e delle Federazioni del PCI, alle botte contro le avanguardie operaie dell'Innocenti, a quelle contro Lotta Continua, ecc...

Non un caso, quindi, ma un ordine di scuderia, una campagna che caratterizza l'investitura del PCI a partito di governo con il ruolo specifico di garante dell'ordine, di guardiano dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Si può rischiare di essere monotoni nel documentare questi fatti, nel ripetere in continuazione quale ruolo il PCI deve impersonare affinché la borghesia accetti la sua collaborazione, ma è importante sforzarci, con tuti i mezzi, (e sono comunque pochi) per demistificare agli occhi delle masse i termini di questa collaborazione e soprattutto il peso che graverà sulle loro spalle.

Mantenere una voce « contro » il coro di osanna al nuovo capo carismatico del comunismo occidentale (ruolo ritrovato dalla morte di Togliatti) che rappresenta tutto e tutti avendo quella sottile capacità di togliere dalla testa degli operai anche il sentimento residuo che avevano per l'URSS, dando loro, a questo punto, come prospettiva, la sola fede nei padroni nostrani e, ottenendo lo scopo di vederli rassegnati, ma contenti, « tanto non c'è più niente da fare...! ».

È vero il contrario. Non solo quello che ritualmente succede a Mosca al congresso del PCUS dimostra la crisi ideologica e di prospettiva del revisionismo sovietico, anzi, si verificano i primi segni di un'incrinatura che tra non molto può far entrare in crisi i vecchi rapporti di produzione all'interno del « campo socialista ».

Ma la frattura ormai consumata tra « la decadente » ideologia revisionista della superpotenza sovietica e « l'ascendente » ideologia revisionista dei PC occidentali, porta questi ultimi a identificarsi nel ruolo delle borghesie nazionali stante il minor peso economico dei singoli paesi europei e la loro aspirazione a diventare nazioni di primaria grandezza.

Questo ruolo tipico della socialdemocrazia occidentale è quanto prospetta Berlinguer dalla tribuna del XXV Congresso del PCUS all'assise revisionista: la variante alla « sovranità limitata » di Brehznev è l'autonomia nazionale, la pace e la collaborazione tra le classi come forza di quel progetto.

Ecco perché il PCI propone e si dispone per il compromesso storico e solo in via subordinata per un governo delle sinistre.

L'uno espressione immediata del progetto socialdemocratico in cui sono egemoni la proposta e la direzione del PCI, l'altro, oltre a ricordare funesti avvenimenti (Cile) rafforzerebbe bene o male la contrapposizione con la DC (che il PCI non vuole), mentre l'egemonia del PCI diverrebbe un fatto da dimostrare giorno per giorno, spesso in contrapposizione, alle formazioni di sinistra (l'Internazionale Socialista sta facendo sforzi pazzeschi per fare assurgere il PSI, in questa decadenza o invasione ideologica del PCI in campo socialdemocratico, a ruolo di leadership della socialdemocrazia: Congresso per l'Alternativa, numerosi quotidiani e settimanali « Repubblica » « Messaggero » « Tempo » scalata alla segreteria UIL, partecipazione a tutti i movimenti di liberazione, ecc...).

Una cosa è certa, il PCI vive la condizione più favorevole in assoluto, con questa pantomima dello stare all'opposizione (pur facendo quasi sempre la maggioranza) rimane ancora l'interlocutore della maggioranza delle masse proletarie. Bisogna che il PCI consumi anche l'esperienza di governo agli occhi delle masse per fare avanzare la prospettiva rivoluzionaria. O governo del compromesso storico o governo delle sinistre (il PCI al governo è strumento di stabilizzazione) la prospettiva dei rivoluzionari è di non farsi abbindolare dalle formule, ma di lavorare con coerenza ideologica e in profondità tra le masse alla costruzione di organismi stabili e maturi in cui vive e diventa egemone il potere proletario.

Nell'attesa non siamo disposti a nessun costo a subire la prepotenza, l'arbitrio, la repressione della nuova polizia Berlingueriana: la battaglia è meglio affrontarla subito!

PUNTATE SU ROSSO SBANCHERETE LO STATO



lanciamo:
-una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1976: abbonamento di 6 mesi (o 30 numeri) 7500 lire abbonamento annuale (o 60 numeri) 15.000 lire
-una sottoscrizione tra tutti i compagni per le spese del passaggio al settimanale.
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, via Disciplini 2 Milano.

MA IL PROBLEMA È QUELLO DI UNA RIVOLTA POLITICA SUL SALARIO

LISTA UNICA PER IL SALARIO GARANTITO

Lo scontro operaio in atto sembra aver travalicato completamente l'ambito della scadenza contrattuale. Ciò non deve per altro portare a facili trionfalismi, a vedere la lotta operaia attaccare là dove invece non vi è attacco. Quello che la classe esprime ora lo esprime ancora embrionalmente, in comportamenti appena abbozzati, ma non per questo non importanti.

È indubbio che sono ancora le scadenze sindacali, gli scioperi proclamati dall'Flm che danno l'avvio alla lotta, ma ormai la lotta così partita viene immediatamente a dicotomizzarsi da qualsiasi obiettivo sindacale.

La piattaforma rivendicativa da una parte non sembra più presentare, a differenza che negli altri anni, un qualche interesse operaio, e neppure il rilancio rivendicazionistico su cui i gruppi giocano tutte le loro carte.

D'altra parte è proprio sulla piattaforma che si esprime, almeno formalmente, la compattezza della classe operaia nel rifiuto ad essere presa per il culo dalle centrali sindacali. L'interesse operaio in questo momento non è tanto rivolto alle 40 o 50 mila lire ,o anche alle 35 ore, quanto al fatto che non deve eserci alcun dilazionamento, alcuna frammentazione delle cose ottenute. Ancora meglio la tensione di lotta si esprime sulla questione dei licenziamenti politici: a Rivalta o alla Lancia questa volta i compagni licenziati non sono stati rimandati come pregiudiziale alla firma del contratto ma sin da subito hanno funzionato come detonatore di grosse lotte.

Sono questi alcuni indicatori della politicità dello scontro: non più la lotta per l'obbiettivo, ma la lotta per lo scontro.

QUALE SALARIO?

Le forme di lotta hanno assunto subito, senza quel crescere nel tempo che tradizionalmente avveniva alla Fiat, caratteristiche di esercizio di potere e di violenza da parte operaia dentro la fabbrica. Subito fin dalla dichiarazione dei primi scioperi, i cortei che si formavano costringevano capi e capetti alla volontà operaia, trascinavano senza scrupoli gli impiegati nei cortei stessi andandoli a prelevare nelle palazzine, dopo che erano state fatte saltare cancellate ed ostacoli vari messi dalla direzione Fiat tra le officine e le zone non operaie degli stabilimenti. E questa volta nessuno ormai può più dire che tali forme di lotta rappresentano soltanto una spallata finale.

Tale potenza di lotta si situa però in una situazione politico-complessiva che mai aveva avuto precedenti e che tende a minare l'iniziativa operaia là nella congiunzione tra fabbrica e sociale, cioè là dove questa iniziativa è più debole, là dove è più sensibile l'attacco dell'avversario di classe al salario reale. È ormai dallo scorso contratto che il salario monetario è venuto meno come obiettivo in sé per trasformarsi nell'agibilità da parte operaia al salario reale ,ed è proprio su questo fronte che si misura la portata di un attacco tutto politico (con la P maiuscola). Capitale e stato a mezzo di svalutazioni e di mutamenti di governo, hanno posto la classe operaia di fronte ad un attacco terroristico senza pari, tentando di costringerla dentro la fabbrica, restringendo ai limiti minimi l'agibilità operaia del salario reale stesso.

Non per altro un tale attacco terroristico antioperaio è emerso come un fungo. Erano anni che era attacco strisciante quanto consistente, ma oggi ha assunto il massimo a mezzo di una puntata esplosiva.

La risposta operaia sembra non manifestarsi in termini altrettanto esplosivi però...

QUALCOSA DI NUOVO

Sono i comportamenti operai sul sociale quelli che maggiormente devono interessare il dibattito tra le avanguardie. Questi testimoniano sempre il permanere e l'estendersi della domanda operaia al salario reale.

Nei loro aspetti negativi (straordinario, pratica del lavoro nero ecc.) e soprattutto in quelli positivi, dall'assenteismo come forma di rifiuto del lavoro ai significanti (anche se rari) momenti di riappropriazione. Quanto questi comportamenti sapranno trasformarsi in contrattacco al terrorismo del capitale non è possibile rispondere in assoluto, ma i cortei di venerdì 5 marzo fanno ben sperare.

Gli operai di Mirafiori questa volta non hanno avuto problemi, hanno sfondato i cordoni dei vari poliziotti sindacali o di partito e hanno puntato diretti sui mercati generali. Il loro comizio lo hanno fatto tra i banchi della frutta e della roba da mangiare e molti, più che piangere sull'aumento dei prezzi, hanno preferito fare un pò di spesa.



LO SCONTRO OPERAIO ALLA FIAT DI TORINO

IL CORTEO FACILE DELLA CLASSE OPERAIA FIAT

Lo stato attuale delle lotte, i comportamenti operai che caratterizzano questa fase dentro la Fiat, sono tra i nodi centrali del dibattito presente tra le avanguardie di fabbrica. Discutendo con i compagni operai il quadro che ne viene fuori è ancora molto disarticolato ma testimonia ugualmente di un arealtà tutta in movimento che può puntare a livelli sempre più alti.

Partiamo da questi contratti. Che siano un fantasma è evidente a tutti. Di discussione ce n'è stata molto poca. Sindacato e PCI sono sempre intervenuti pesantemente con le loro proposizioni di una politica istituzionale anche in fabbrica.

Comunque la tensione di lotta ritorna a crescere ed è cosa da tenersi bene in considerazione. Non c'è però, rispetto agli anni precedenti, un'iniziativa d'organizzazione autonoma che sappia farsi valere. Questo è dovuto soprattutto al fatto che obbiettivi specifici ed immediati trovano difficoltà ad essere immediatamente proposti in termini organizzativi. Sono tutti sommersi da quelle che possiamo chiamare le prospettive politiche complessive. E' su questo che si indirizza poi tutta l'attenzione C'è poi un altro fatto, la tensione di lotta che viene crescendo pone in luce il fatto che oggi per la classe operaia non esiste nessuna mezza misura, o ci si pone sul piano della « lotta generale » oppure niente. E' un fatto questo che genera le diverse posizioni all'interno del soggetto politico operaio, le divergenze tra le posizioni delle organizzazioni ufficiali (gruppi compresi), le divergenze tra queste e la base operaia.

Le diverse componenti istituzionali e di classe come si situano in tale fase dello scontro contrattuale?

Questi contratti ormai vanno ormai alla chiusura, d'accordo di intesa con l'Intersind è significativo in questo senso, ed è proprio rispetto a questo chiudersi della fase contrattuale che viene ad accentuarsi una netta divisione tra le diverse componenti istituzionali e di classe interne alla fabbrica.

Da una parte con un « occupiamo Mirafiori, Spa e Rivalta per levarci finalmente dalle palle questo contratto! », la figura tradizionale dell'operaio-massa accentua marcatamente la sua estraneità alla logica contrattuale. Dall'altra il sindacato, per coprire la miseria di quanto si avrà in termini materiali, amplifica i contenuti cosiddetti « politici », lasciando poi spazio alla base operaia (comunisti di fabbrica compresi) con la possibilità di esercitare duri attacchi alle ipotesi di scaglionamento delle confederazioni nazionali. Da un'altra parte ancora, schiacciati in mezzo a tali due posizioni, ci sono i gruppi che rimangono gli unici a credere nei contratti proponendo continuamente di riaprire e rivalutare le piattaforme senza rendersi conto, né dell'attuale situazione, né di eventuali prospettive operaie.

Al di là delle posizioni istituzionali delle organizzazioni operaie tradizionali, quali possibilità di intervento politico sussistono?

In fabbrica la tensione operaia trova sbocco ancora in un'insubordinazione alta anche se limitata localmente. E' estremamente facile far interrompere il lavoro ad una squadra e far partire un corteo. Ma è proprio tale facile disponibilità che crea una frattura tra base operaia e avanguardie politiche.

Infatti la possibilità di proposizione politica si esaurisce nella proposta contingente della lotta ed è staccata da reali capacità di interpretazione e di posizione di un progetto che vada al di là dell'immediatezza di una specifica lotta, anche se di lotta contro il lavoro.

Per le avanguardie una visione più complessiva della situazione politica è oggi difficilmente raccordabile con le posizioni espresse dall'operaio-massa: non solo, ma si presenta di non facile tradizione in intervento pratico anche una visione globale del processo produttivo nelle sue articolazioni tra reparto e reparto fino al livello aziendale Fiat.

E' dentro queste incongruenze, interne alla classe operaia, che in futuro verrà a giocarsi la possibilità di formulazione di intervento politico di attacco al comando ai suoi vari livelli, al di là ed oltre la punizione dei capetti che ormai è un terreno di pratica quotidiana.

GLI OPERAI « BASE-BALL » E I PADRONI « BULL-DOGS »

SIT-SIEMENS: GIÙ LA TESTA PADRONI!

Erano circa due anni che in Siemens a Milano non si verificavano lotte dure e combattive. Il motivo di questa stasi è facile da trovare: il vuoto delle proposte sindacali e la lunga marcia attraverso la ristrutturazione, (in Siemens perseguita dal PCI nella maniera più coerente che in altre situazioni), avevano costantemente frenato e assopito la combattività operaia. L'attuazione pratica del «compromesso storico» in fabbrica si è infatti basata sulla proposizione di piattaforme prive di contenuti salariali, egualitari o sia pur minimamente basati sulle esigenze operaie, si è invece costantemente centrata sul problema della cogestione della ristrutturazione. Ciò ha contribuito a « svaccare » il movimento sempre più scomposto e attaccato dalla repressione e dagli spostamenti, ecc. Un esempio lo si è avuto durante le consultazioni per la piattaforma contrattuale. Nelle stanche assemblee, gli unici operai che intervenivano lo facevano per criticare sia pure minimi punti della piattaforma. Nella prima parte della lotta contrattuale la partecipazione è stata minima.

Illudendosi su questo « svaccamento » operaio, la direzione aziendale ha cercato di giocare pesante. Da un lato, notando che la ristrutturazione strisciante (smantellamento dei reparti attuato con gli spostamenti di 1 o 2 operai alla settimana) era ormai pesantissima e consentita dal sindacato, ha deciso di trasferire a Terni tutta una sala composta da 65 operai; dall'altro ha attaccato con la repressione quella che è una delle massime spine nel suo fianco rispetto al controllo operaio: il movimento delle guardie. Qui occorre fare una breve cronistoria. La Sit-Siemens è l'unica grande fabbrica in Italia dove una parte considerevole delle guardie si è rifiutata di fare la parte degli aguzzini, degli spioni, di fare le guardie del corpo ai dirigenti. Le guardie hanno espresso momenti di lotta e combattività molto alti, caratterizzandosi spesso su posizioni alla sinistra del sindacato stesso; promuovendo picchetti, spazzando fuori i loro capi « nazisti », facendo da sole cortei interni. Dopo uno di questi cortei compiuto da alcune guardie al centro elettronico, quattro di loro che erano alla testa del movimento hanno ricevuto lettere di provvedimenti dsciplinari e sono stati poi denunciati al commissariato di zona dei CC, prelevati in fabbrica e interrogati dagli stessi CC. La direzione ha poi mostrato tutta la sua durezza levando loro la divisa e mandandoli a lavorare nei reparti come operai.

Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'incazzatura operaia è stata la notizia che i dirigenti si sono pappati 12 miliardi di contributi sociali, anche se ormai le bustarelle non fanno più notizia!

A questo punto PCI e sindacati, incazzati perchè la direzione non rispettava le regole del compromesso, hanno dovuto fare appello alla forza operaia, di cui erano sicurissimi di avere il controllo. E qui l'asino è cascato, perché non aveva fatto i conti con l'autonomia della classe.

Infatti inflazione, ristrutturazione, attacco al salario hanno creato dei casini molto grossi per gli operai, ma non hanno spento la forza operaia. È bastata una scintilla per incendiare la prateria.

Subito, il primo giorno, l'autonomia operaia si è scontrata con una nuova realtà. Infatti non c'erano più le guardie a proteggere i dirigenti, ma i bull-dogs della FIOM: gli stessi che con parole di fuoco avevano il giorno prima attaccato la direzione e che ora sorpresi si guardavano smarriti.

Le uniche parole che riusciva a spiccare il capo-teatrale Gnocchi erano « calma ragazzi, non perdiamo la testa ». Ma gli operai sono « testoni » e i giorni seguenti fanno i cortei e si scontrano sempre più duramente con la « nuova polizia di fabbrica ». Dopo una settimana i dirigenti sono costretti a sfilare fra due ali di operai a stento protetti dai cani riformisti. Gli operai circondano la saletta delle trattative con l'intenzione di prolungare lo sciopero fino al ritiro dei provvedimenti, e solo le provocazioni contro i compagni possono annacquare questa volontà. Ma non per molto. I cortei e gli scontri davanti alla porta si susseguono fino a lunedì 23 quando il corteo operaio sfonda il cordone sindacale e invade la saletta dei dirigenti. Questo corteo merita una storia tutta sua.. Quel giorno doveva esserci mezz'ora di sciopero con assemblea in cortile sotto il palazzo dei dirigenti. Tutti avevano capito che la mossa tattica era quella di rompere i coglioni alla gente con mezz'ora di pallosi discorsi sull'andamento delle trattative. Infatti l'estraneità operaia alla trattativa era totale. Ad un certo punto un gruppo di operai, il gruppo che di solito giuoca a *base-ball* nel reparto, si è decisamente mosso verso il palazzo dei dirigenti, tutti gli altri li hanno seguiti e hanno sfondato i cordoni. La reazione dei riformisti è stata durissima, basta leggere il comunicato (qui sotto riportato) per capire, senza sprecare troppe parole, cosa vuol dire criminalizzare il movimento e tentare di terrorizzare le avanguardie dell'autonomia operaia. Parallelamente i riformisti attaccano le forme di lotta, portano i cortei sempre più fuori dalla fabbrica, fanno delazione contro i compagni e chi più ne ha più ne metta: tutto l'arsenale della controrivoluzione socialdemocratica!

I fatti successi in Siemens dimostrano sempre più come l'autonomia sia una realtà di classe che circola nel movimento e si generalizza sempre più in comportamenti che colgono la contrapposizione fra bisogni operai e progetto socialdemocratico. È finito lo spazio per riproposizioni più o meno sinistrorse dei contenuti sindacali all'interno di questo nuovo tipo di movimento, e d'altra parte sono completamente fuori da questa realtà proposte di organizzazione di attacco che non partono dai livelli di insubordinazione e dai bisogni che esprimono i nuovi soggetti del movimento. I nuovi protagonisti sono i nuovi soggetti « antisistema »: i giovani operai, i giovani impiegati e sopratutto le donne che hanno espresso livelli di combattività difficilmente ricomponibili all'interno di una logica di contrattazione. Questo movimento e questa aria nuova in Siemens ha fatto riavvicinare molti compagni alla politica in fabbrica, ad un lavoro di massa da tempo inesistente, ad un contatto nuovo con alcuni reparti. Il problema ora è di riuscire a portare in fabbrica il programma operaio, organizzare in forme sempre più concrete l'insubordinazione operaia e creare momenti effettivi di contropotere. Intanto la lotta continua.

INTERVISTA AI COMPAGNI DEL COLLETTIVO POLITICO OPERAIO DELLA FACE-STANDARD

È LAMA IL VERO PROVOCATORE

Qual'è la situazione in fabbrica rispetto alla scadenza contrattuale, in particolare quali sono i comportamenti operai?

Il contratto va avanti stancamente e le assemblee dove il sindacalista di turno fa il resoconto sull'andamento delle trattative sono sempre più vuote. Ogni tanto invece la fabbrica si sveglia per qualche corteo interno che ravviva la atmosfera e che sfugge alla gestione del tutto « pacifica » che i riformisti hanno imposto del contratto. Intanto la ristrutturazione va avanti. Fin da prima del contratto e durante gli ultimi scioperi la fabbrica sta lentamente modificandosi, senza che il sindacato faccia una piega, al di là della solita richiesta di controllo e basta. Nei reparti c'è stata una guerriglia abbastanza vivace contro gli spostamenti, anche se il sindacato, con la scusa della nazione in crisi, ha cercato di avallarli. Poi ultimamente ha fatto anche di peggio; infatti di fronte a momenti di aumento dello sfruttamento diretto sulle spalle degli operai ha fatto finta di non vedere. Per esempio è stato introdotto un nuovo sistema di cablaggi (Point to point), che una deve stare tutto il giorno con la cuffia. Questo nuovo sistema aumenta vistosamente lo sfruttamento, isola le operaie le une dalle altre e a lungo andare può provocare anche lo strabismo auricolare. Neanche a dirlo il PCI ha fatto uscire in proposito un documento in cui elogiava lo sviluppo della tecnica e del progresso e che tutto lo sviluppo si risolve in bene per i lavoratori (sic!). In questo quadro il controllo sulla classe operaia si è fatto molto più forte da parte dei capi e di tutta la struttura di controllo in fabbrica, naturalmente con l'avallo sempre più aperto dei delegati sindacali.

In merito agli ultimi fatti di cronaca, relativi all'attacco e all'incendio della macchina di un dirigente d'azienda, qual'è stato il comportamento delle forze politiche in fabbrica?

Il fatto di cui accenni si innesta nel quadro di generale ripresa di attività repressiva della struttura del comando in fabbrica. È stata bruciata infatti la macchina dell'ingegner Gabrielli. Gabrielli è il dirigente del reparto « K » che è il reparto più grande della fabbrica (circa 400-500 operaie) dove c'è la produzione delle centrali telefoniche.

Il fatto è stato all'inizio minimizzato. Poi sono stati trovati volantini in quasi tutta la fabbrica sulla questione. I giorni seguenti, durante un corteo interno in cui una parte degli operai era andata a chiedere soldi ai dirigenti per un operaio che aveva perso la causa per il rientro in fabbrica sono state trovate all'interno della fabbrica varie scritte di tipo: « W Amilcare, W Maria, W Carlo » che erano i nomi in calce del volantino, di quelli che avevano bruciato la macchina. Tra il fatto, tra tutte queste scritte « W Amilcare, W Maria, Amilcare è vicino e colpisce ancora, Amilcare ti segue, attento Amilcare ti guarda », i revisionisti si sono incazzati e hanno convocato un consiglio di fabbrica contro le provocazioni e in generale contro i compagni della sinistra rivoluzionaria in fabbrica. Senti che roba! « Lavoratori, in un momento così delicato del rinnovo del contratto in cui va inasprita la lotta per conquistare gli obiettivi che ci siamo proposti, forze estranee al movimento operaio hanno tentato oggi durante e dopo il corteo interno, d'innescare con innumerevoli provocazioni un clima di tensione artificioso che niente ha a che vedere con le lotte che i lavoratori, con duri sacrifici stanno portando avanti ». Naturalmente il PCI non è stato da meno e ha diffuso un comunicato che, dopo aver espresso, nella prima parte, solidarietà con il lavoratore (sic!) Gabrielli colpito da provocatori si conclude così: « Nessuno pensi di poter colpire impunemente il movimento dei lavoratori (sic!). Sappiano che la risposta alle provocazioni sarà ferma e decisa a tutti i livelli che sarà necessaria ».

Fino ad ora avete parlato solo del comportamento dei riformisti. La direzione aziendale come si è comportata?

La direzione aziendale si è fatta scudo come al solito, come è già successo in altre fabbriche, ci pare alla Siemens, dei comunicati del sindacato. Infatti il giorno 23, tre giorni dopo dal primo comunicato del CdF, la direzione in un suo comunicato ha detto quanto segue, quasi con le stesse parole del sindacato: « In un momento tanto deplorevole e delicato per l'azienda, dove ogni sforzo viene profuso per la garanzia dell'occupazione e dell'attività produttiva, questa direzione non può che deplorare questi spiacevoli episodi ed invita tutte le maestranze a voler mantenere quel senso di responsabilità e di collaborazione che le ha sempre distinte anche nei momenti più difficili ». Il sindacato ha poi indetto assemblee di reparto contro le provocazioni e nei reparti dove ci sono i compagni rivoluzionari, per la prima volta nella storia della Face Standard le assemblee sono state tenute da sindacalisti esterni.

Il giorno dopo della comparsa del comunicato della direzione, sono stati trovati affissi nella bacheca volantini simili a quelli della direzione, nella scrittura e nella forma esterna, e che dicevano esattamente il contrario. Erano firmati « L'autonomazione », c'era da morire dal ridere.

Comunque gli attacchi sono stati durissimi. La cosa ci sembra abbastanza spiegabile. In un momento in cui il sindacato accetta gli scaglionamenti e il blocco in pratica della contrattazione articolata deve attaccare tutti quei comportamenti che in un modo o in un altro sfuggono alla sua logica di mediazione e contrattazione permanente. In questo senso più provocatore di Lama non c'è nessuno secondo noi!!!

Che siano un fantasma è evidente a tutti. Di discussione ce n'è stata molto poca. Sindacato e PCI sono sempre intervenuti pesantemente con le loro proposizioni di una politica istituzionale anche in fabbrica. Comunque la tensione di lotta ritorna a crescere ed è cosa da tenersi bene in considerazione. Non c'è però, rispetto agli anni precedenti, un'iniziativa d'organizzazione autonoma che sappia farsi valere. Questo è dovuto soprattutto al fatto che obiettivi specifici ed immediati trovano difficoltà ad essere immediatamente proposti in termini organizzativi. Sono tutti sommersi da quelle che possiamo chiamare le prospettive politiche complessive. È su questo che si indirizza poi tutta l'attenzione delle avanguardie.

C'è poi un altro fatto, la tensione di lotta che viene crescendo pone in luce il fatto che oggi per la classe operaia non esiste nessuna mezza misura, o ci si pone sul piano della « lotta generale » oppure niente. È un fatto questo che genera le diverse posizioni all'interno del soggetto politico operaio, le divergenze tra le posizioni delle organizzazioni ufficiali (gruppi compresi), le divergenze tra queste e la base operaia.

Le diverse componenti istituzionali e di classe come si situano in tale fase dello scontro contrattuale?

Questi contratti ormai vanno alla chiusura, l'accordo di intesa con l'Intersind è significativo in questo senso, ed è proprio rispetto a questo chiudersi della fase contrattuale che viene ad accentuarsi una netta divisione tra le diverse componenti istituzionali e di classe interne alla fabbrica.

Da una parte con un « occupiamo Mirafiori, Spa e Rivalta per levarci finalmente dalle spalle questo contratto! », la figura tradizionale dell'operaio-massa accentua marcatamente la sua estraneità alla logica contrattuale. Dall'altra il sindacato, per coprire la miseria di quanto si avrà in termini materiali, amplifica i contenuti cosiddetti « politici », lasciando poi spazio alla base operaia (comunisti di fabbrica compresi) con la possibilità di esercitare duri attacchi alle ipotesi di scaglionamento delle confederazioni nazionali. Da un'altra parte ancora, schiacciati in mezzo a tali due posizioni, ci sono i gruppi che rimangono gli unici a credere nei contratti proponendo continuamente di riaprire e rivalutare le piattaforme senza rendersi né dell'attuale situazione, né di eventuali prospettive operaie.

Al di là delle posizioni istituzionali delle organizzazioni operaie tradizionali, quali possibilità di intervento politico sussistono?

In fabbrica la tensione operaia trova sbocco ancora in un'insubordinazione alta anche se limitata localmente. È estremamente facile far interrompere il lavoro ad una squadra e far partire un corteo. Ma è proprio tale facile disponibilità che crea una frattura tra base operaia e avanguardie politiche.

Infatti la possibilità di proposizione politica si esaurisce nella proposta contingente della lotta ed è staccata da reali capacità di interpretazione e di posizione di un progetto che vada al di là dell'immediatezza di una specifica lotta, anche se di lotta contro il lavoro.

Per le avanguardie una visione più complessiva della situazione politica è oggi difficilmente raccordabile con le posizioni espresse dall'operaio-massa: non solo, ma si presenta di non facile traduzione in intervento pratico anche una visione globale del processo produttivo nelle sue articolazioni tra reparto e reparto fino al livello aziendale Fiat.

È dentro queste incongruenze, interne alla classe operaia, che in futuro verrà a giocarsi la possibilità di formulazione di un intervento politico di attacco al comando ai suoi vari livelli, al di là ed oltre la punizione dei capetti che ormai è un terreno di pratica quotidiana.

COMUNICATO

Si è constatato che durante gli ultimi scioperi per il rinnovo del contratto di lavoro, un numero cospicuo di persone ha attuato particolari forme di lotta con il solo intento di creare un giustificato clima di mobilitazione nell'interno della fabbrica.

Tali comportamenti leciti, oltre a rientrare nell'esercizio del diritto di sciopero, possono mettere in serio pericolo l'incolumità psichica dei dirigenti e l'integrità degli impianti.

In un momento tanto delicato per l'azienda dove ogni sforzo viene profuso per la garanzia della ristrutturazione e dell'attività repressiva, questa autonomazione non può che elogiare questi piacevoli episodi ed invita tutte le maestranze a voler mantenere quel senso di responsabilità e di collaborazione che le ha sempre distinte anche nei momenti più difficili.

L'autonomazione

Oggi abbiamo bruciato la macchina di un maiale di nome Gabrielli.

Il Gabrielli è una grossa pedina della ristrutturazione che permette ai padroni di uscire dalla crisi facendola pagare a noi con:
— L'aumento dei ritmi;
— La disgregazione del tessuto operaio;
— Diminuzione del salario reale con la limitazione degli aumenti salariali, con l'inflazione e la svalutazione.

Il P.C.I. e il sindacato si sono fatti complici di queste manovre mescolando gli interessi dei padroni con quelli degli operai.
Battiamo questo disegno
Riaffermiamo i nostri interessi
Organizziamo il potere operaio armato in fabbrica

Amilcare Maria Carlo

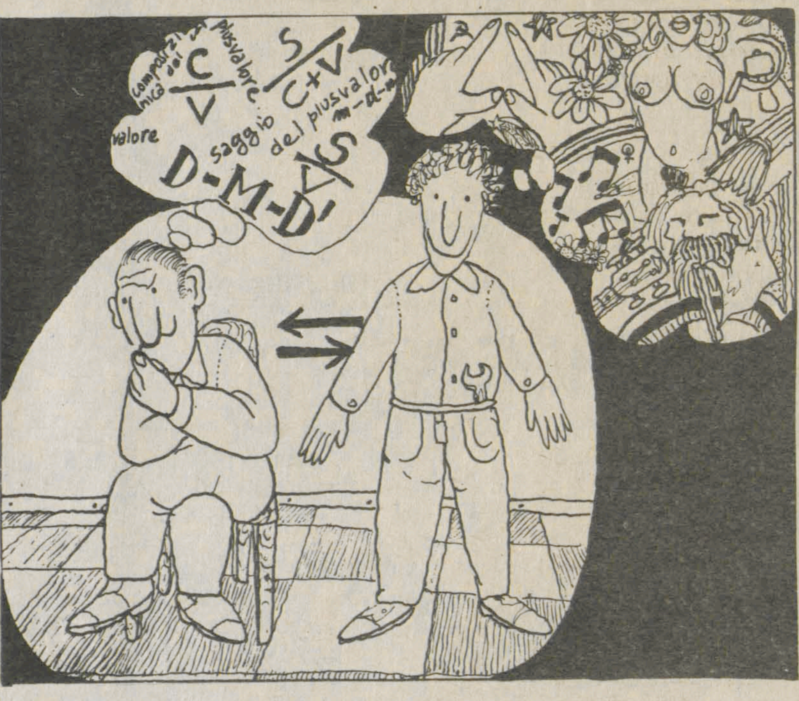
DALL'OPERA PIA, CI HANNO CACCIATO VIA

MA TORNERÀ L'AUTONOMIA

Milano. La cronaca delle lotte per il centro-giovani di Stadera (uno dei tanti quartieri ghetto della Milano sud), non può essere ridotta alle 15 ore dell'occupazione dell'ex opera pia di Via Pezzotti 40, ma va soprattutto estesa alle motivazioni politiche ed alle decisioni adottate dai compagni, e che hanno portato proprio alla scelta di un obiettivo individuato soprattutto in base alla necessità di qualificare subito come diversa (rispetto ad altre esperienze di proletariato giovanile) l'occupazione stessa. Da parte di tutti i compagni — presenti fin dall'inizio a Stadera quasi tutte le componenti dell'autonomia — veniva subito espressa la volontà di rifiutare ogni ghettizzazione della lotta, e quindi ogni occupazione che corresse il rischio di localizzarsi nella solita fabbrica in rovina, nel solito edificio inutilizzabile ingestibile e avulso dal contesto generale del quartiere. Ugualmente presente nella proposta politica di tutti, era la volontà di non considerare un obiettivo pagante ogni possibile mediazione della questione centri-giovani sul terreno delle gestioni istituzionali o neoriformiste (a Stadera risulta installato proprio in Via Pezzotti, per esempio, un Centro Sociale di AO). Appariva perciò chiaro fin dall'inizio che il problema chiave di via Pezzotti era quello dell'apertura di un confronto, se necessario anche sul terreno dei rapporti di forza, sulla tematica complessiva del salario sociale, dell'appropriazione, del controllo operaio e proletario sul quartiere, della rimozione di tutti i momenti di taglieggio antioperaio e antiproletario. L'obiettivo più generale, insomma, era quello della creazione di reali istituti, da parte del proletariato giovanile di Stadera, di contropotere antistatale ed anticapitalistico. Su questo tipo di programma politico, gestito attraverso una discreta presenza delle forze d'autonomia, si raccoglievano un buon numero di compagni di tutte le situazioni. L'individuazione dell'edificio da occupare costituiva perciò il primo passaggio reale verso una verifica della pratica del programma stesso. Dell'ex opera pia di via Pezzotti, sapevamo al momento dell'occupazione che si trattava di un edificio una volta asilo per ragazze madri, oggi al centro di ben precise ma non individuate manovre speculative da parte della proprietà. Sapevamo perciò di colpire con la nostra occupazione nel vivo di un certo meccanismo, eravamo quindi anche preparati a sostenere una discreta reazione di ritorno che sarebbe venuta immancabile. Fin dalle prime ore di occupazione, potevamo dare un giudizio abbastanza positivo sulle reazioni che nel quartiere la nostra azione aveva suscitato. Insieme ad un grosso numero di compagni e di giovani che erano subito arrivati, avevamo ricevuto precise proposte per l'apertura di un asilo nido. Alcuni proletari e disoccupati ci avevano chiesto di unirsi a noi per avere una casa. Alla festa di sabato sera, intorno ad un grande fuoco acceso nel cortile dell'edificio, non eravamo meno di trecento compagni. Avevamo però commesso l'errore di sottovalutare la rabbiosità e la velocità della reazione della proprietà dello stabile. Monsignor Righini, che della ex opera pia sembrava, attraverso vari prestanomi, vero proprietario, ci aveva senza mezzi termini minacciato di pesantissimi interventi presso il sindacato, i carabinieri, il prefetto. E così infatti è avvenuto. Domenica mattina, verso le 7 e mezza, un centinaio di carabinieri e di piesse, armati sino ai denti, assaltavano l'edificio occupato, sorprendendo nel sonno i compagni e procedevano allo sgombero. Le motivazioni politiche di questa rapidità, mai vista prima a Milano, sono evidenti.

Per prima cosa, il meccanismo su cui incidevano era troppo vivo per non dare luogo subito ad una reazione. Il progetto di Righini (un ricovero per anziani) è in realtà uno specchietto per attirare le allodole importanti finanziamenti all'uopo concessi dalla Regione. Ma non basta. Al di là dell'intervento di Righini, monsignore e porco (come nel quartiere è scritto sui muri), la giunta rossa e i carabinieri hanno a tutti costi voluto impedire che avessimo anche un sol giorno di tempo per radicarci nella realtà politica del quartiere, per collocare nelle scadenze del lavoro giorno per giorno la costruzione della nostra forza e dalla nostra capacità di iniziativa. Rimane dunque in questo senso immutato il taglio politico dell'intervento che come comitato d'occupazione stiamo riqualificando nel quartiere.

Riteniamo inoltre che il problema dei centri giovani collegati a tutto il processo di ricomposizione e di centralizzazione dell'autonomia organizzata vada visto da tutti i compagni nell'ottica di una scadenza metropolitana, intorno alla quale costruire precisi momenti di lotta e di scontro rispetto ai CC, alla PS, alla giunta rosa, alla metropoli del capitale e del lavoro.



NELLE PICCOLE FABBRICHE SALTA LA RISTRUTTURAZIONE

A SALARIO ZERO PAGHIAMO ZERO

Il compromesso storico non è un'arida formula politica ma è sempre più l'oppressione che la classe operaia è costretta a subire da parte di quelle che fingevano di essere le sue organizzazioni storiche: PCI e sindacato. L'attacco frontale alla classe operaia italiana avanza e si estende qualitativamente e quantitativamente da un lato con la sempre più spinta cogestione delle strozzature produttive da parte del sindacato che si premura di eliminarle, dall'altro con i licenziamenti di massa garantiti dalla non apertura della lotta generale ma soprattutto dagli obiettivi riformisti completamente funzionali alla ristrutturazione del padronato italiano: Pirelli, Innocenti, Imperial, Necchi, Italsider, dovunque capitale pubblico, privato e internazionale danno il via ai loro processi di ristrutturazione. Ma se per la classe operaia occupata in queste fabbriche, per la risonanza che casi del genere sollevano il sindacato è costretto a trovare soluzioni che mostrino la sua volontà di difendere i livelli occupazionali, nelle piccole fabbriche tutto ciò non avviene e il piano padronale passa pesantemente.

A Milano nel quartiere Bovisa ricade completamente sul sindacato la responsabilità della chiusura della Geranzani, dell'Italcima ma nonostante ciò il silenzio avrebbe dovuto cadere anche sulla chiusura della Satoplast, fabbrica che oltretutto ha la colpa di avere solo 10 dipendenti. Merito anche questo del sindacato: infatti quando ancora un anno fa la fabbrica si chiamava Starlux e occupava 47 dipendenti il sindacato aveva sottoscritto un accordo che prevedeva il trasferimento di 37 dipendenti alla fabbrica nuova della Starlux a Cormano e la cessione (gli operai sono schiavi salariati) di 10 dipendenti al nuovo padrone Tartaro Pasquale. Nasce così la Satoplast, fabbrica che stampa la plastica e principalmente occhi per le bambole di peluche.

Il nuovo padrone mostra ben presto il suo volto: licenzia un giovane lavoratore colpevole di avere idee comuniste. I dieci operai della Statoplast che, guarda caso, erano i più politicizzati della vecchia fabbrica, rispondono con l'occupazione. Totaro non desiste, minaccia con una spranga i lavoratori invitandoli a riprendere il lavoro, poi estrae una pistola ma alla fine il sindacato riesce ad ammansirlo ed egli ritira il licenziamento. Ma il 3 novembre i lavoratori che vogliono riprendere il lavoro trovano la fabbrica chiusa ed il licenziamento per tutti. Inizia l'occupazione. Il sindacato (CGIL) si dichiara subito poco disponibile alla lotta e tanto alla trattativa, ma i lavoratori che hanno trovato uniti nella loro lotta i compagni di Lotta Continua e dell'Autonomia operaia del quartiere capiscono che per evitare altri bidoni sindacali devono appoggiarsi esclusivamente sulla loro capacità di lotta e proseguono l'occupazione portando avanti iniziative di apertura al quartiere, organizzando autonomamente due assemblee aperte alle quali invitano il sindacato costringendolo a dare la sua adesione all'occupazione. Contemporaneamente si preparano ad una lotta più dura, l'autogestione della fabbrica, organizzando una festa per raccogliere i fondi necessari all'attuazione della loro idea. Totaro a questo punto si rifà vivo, dicendo che vuole solo dimezzare i lavoratori della fabbrica non chiuderla, e che è disposto a trattare perché ha bisogno della produzione. Si arriva così ad un accordo sindacale, come sempre negativo perché prevede solo 6 ore di lavoro al giorno senza alcuna integrazione, che però dichiarando il ritiro dei licenziamenti dimostra che anche nelle piccole fabbriche è la lotta a pagare.

I compagni presenti prendono con le pinze l'accordo, suppongono che a gennaio (data per la quale è prevista la ripresa totale dell'attività) il problema si ripresenterà in tutta la sua pienezza, oltretutto avendo consentito la produzione nel periodo di maggior bisogno del padrone. Ma nessuno ha ancora capito chi è veramente Totaro; tre giorni dopo i lavoratori trovano la fabbrica chiusa e parte dei macchinari asportati. Inizia di nuovo l'occupazione con il sindacato sempre più presente, tanto che all'assemblea del CUZ di zona la relazione iniziale dichiara la Satoplast non « fabbrica in lotta » ma « fabbrica chiusa ». Ma la lotta prosegue addirittura con una manifestazione autonoma in quartiere indetta con un volantino durissimo contro il sindacato. Intanto la Satoplast diventa un punto di riferimento per i compagni, gli operai e il quartiere e un centro di iniziativa di lotta: venerdì 13 e sabato 14 dalla Satoplast parte una combattivissima ronda operaia che blocca crumiraggio e straordinario in tutto il quartiere mettendo a nudo anche le carenze del sindacato nelle piccole fabbriche con l'individuazione di moltissimi problemi e delle relative disponibilità di risolverli in fabbriche in cui non è consentito neppure lo sciopero. Il potere questo non può sopportarlo e domenica 15 la polizia sgombra la Satoplast con alla coda il redivivo Totaro e la sua cricca che asporta altri stampi e materiale della fabbrica. Dopo due ore la fabbrica è rioccupata.

Lo scontro è ora altissimo, da un lato è necessario tenere l'occupazione come momento di lotta e riferimento in quartiere; dall'altro la lotta prevede livelli altissimi. È necessario che la lotta si allarghi: il suo significato generale di fronte alla linea politica del sindacato sui contratti deve essere generalizzato. Non è con i compromessi del 6x6 e la mobilità che si difende l'occupazione ma con la lotta. È necessario che le piccole fabbriche rompano il piano di ristrutturazione padronale che è il loro principale e diretto nemico coordinandosi tra di loro nelle varie zone in momenti di lotta generali. Contro la crisi è necessario che gli operai prendano la lotta nelle loro mani senza più delegarla a nessuno.

VENETO: A PARTIRE DALLE SCUOLE

DISOCCUPIAMO I DISOCCUPATI

Oggi in Italia esistono 1.1251.000 disoccupati « ufficiali », di questi almeno 819.000 sono giovani. Fra loro 310.000 sono quelli provvisti di un diploma di scuola media superiore, 55.000 i laureati. Però esistono altri 900.000 circa giovani diplomati e 190.000 laureati in attesa di prima occupazione, disoccupati non ufficiali, in quanto non compaiono nelle statistiche, perché secondo i padroni essere in cerca di prima occupazione non vuol dire essere disoccupati.

È chiaro come oggi il Capitale non possa più usare la scuola come sacca di disoccupazione per tenerci dentro i giovani con la mistificazione della qualificazione e della promozione sociale. La scuola non garantisce nulla. Gli studenti, i giovani, le donne, i disoccupati hanno visto giusto, l'unica garanzia di avere un diritto per soddisfare i propri bisogni, sta nella lotta e nell'organizzazione. E questo l'hanno dimostrato a Napoli e a Roma i disoccupati organizzati che hanno saputo coinvolgere tutti quegli strati dal reddito precario tra cui il proletariato giovanile. Questo l'hanno dimostrato nella misura in cui a Napoli all'Alfa sud gli studenti dei tecnici e professionali assieme ai disoccupati e agli operai vanno a bloccare gli straordinari per imporre le 35 ore a parità di salario e nuove assunzioni. **Oggi c'è la necessità anche nel Veneto di organizzare i disoccupati anche se non si possono ripetere meccanicamente gli schemi di situazioni come Napoli.** Nel nord infatti più che al sud il disoccupato non è una figura caratterizzata dal fatto di non avere lavoro. I disoccupati, dentro la crisi infatti, non vengono usati come esercito salariale di riserva per far abbassare i salari degli occupati. Oggi la disoccupazione è sempre più « un nuovo modo di lavorare » nel senso che questi strati vengono impiegati nel lavoro nero, nel lavoro stagionale supersfruttato. Più che un intervento sui disoccupati intesi in modo classico, si tratta di intervenire su uno strato di classe caratterizzato dalla precarietà del reddito e dalla estrema mobilità tra la situazione di lavoro e non lavoro nel mercato del lavoro marginale: giovani apprendisti, donne, diplomati e laureati in cerca di occupazione, studenti che sempre di più nella crisi non sono più studenti e basta nella misura in cui si occupano nel lavoro saltuario e stagionale. Si tratta quindi di individuare i momenti di aggregazione di questo strato, in specifico dei diplomati e degli studenti.

Magari organizzando comitati di lavoratori stagionali che si occupano nel settore del turismo o dell'agricoltura, agitando per esempio già ora nelle scuole queste proposte, organizzando già adesso il gran numero di studenti che questa estate andrà a lavorare nelle località turistiche: Lido, Iesolo, Caorle ecc. **Altra proposta sarebbe quella di portare nella scuola i diplomati disoccupati e far funzionare la scuola come centro di aggregazione e di organizzazione dei diplomati, come base rossa per organizzare la lotta.** E questo anche per far uscire gli studenti stessi dalla scuola, dal loro ghetto, per demistificare l'ideologia del diploma e per chiarire che cosa aspetta agli studenti alla fine della scuola. Per esempio all'inizio sull'obiettivo del sussidio di disoccupazione ai diplomati in cerca di prima occupazione, più volte messo nelle piattaforme nazionali degli studenti, ma sul quale mai ci sono stati momenti di lotta precisi. Anche il programma operaio che le avanguardie autonome portano oggi nelle fabbriche, delle 35 ore pagate 40, della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro con nuove assunzioni, un programma che non va gestito solo in fabbrica, ma deve coinvolgere i disoccupati, i giovani diplomati, gli studenti. Se per esempio al Petrolchimico di Marghera gli operai organizzassero l'appropriazione della riduzione dell'orario a 36 ore, come dentro ai Contratti del '72, oggi ci sarebbe la necessità di coinvolgere i disoccupati e tutti i periti chimici disoccupati, portarli davanti ai cancelli, bloccare assieme la fabbrica. Per le scuole magistrali per esempio si potrebbe collegare gli studenti con le migliaia di maestri che ogni anno fanno il concorso magistrale e che in questi anni hanno creato momenti di lotta sulla non selettività dell'esame ecc. Queste sono soltanto prime indicazioni, però c'è la necessità di discutere su questo problema della disoccupazione giovanile e dei diplomati. **Discutiamo di questo nelle classi, demistifichiamo il diploma e la selezione. Organizziamoci per la promozione garantita. Riportiamo nelle scuole le centinaia di ragionieri disoccupati, imponiamo che la scuola sia agibile ai diplomati per riunirsi e per contrattare gli altri diplomati attraverso i dati della segreteria.**

A ROMA, NEL SUD C'È RABBIA, CHIEDENDO LAVORO CONTRO IL LAVORO

LISTA UNICA PER IL SALARIO GARANTITO

A Roma le cifre ufficiali parlano chiaro: 160 mila iscritti alle liste e 220 mila in tutto il Lazio.

I più colpiti sono gli edili, le donne, e i giovani in cerca di primo lavoro . Le richieste che passano attraverso il collocamento sono ormai da tempo solo per lavori precari e a tempo determinato (facchino, propagandista, pulitore etc.). In fabbrica i sindacati contrattano coi padroni la cassa integrazione, i licenziamenti, proponendo ai lavoratori il « nuovo modello di sviluppo » che non significa altro che il perpetuarsi dello sfruttamento più bieco (più lavoro con meno operai e meno soldi).

Tutto ciò ha creato molta tensione tra i disoccupati i quali hanno cominciato a discutere nei capannelli all'interno dell'ufficio di collocamento comprendendo che è possibile lottare, organizzarsi e vincere.

Iniziata la propaganda, l'adesione è stata massiccia.

Si è subito compresa l'importanza di organizzarsi autonomamente formando delle liste di lotta e prendendo coscienza che il lavoro si conquista con la lotta. La nascita dell'organizzazione dei disccupati ha spaventato molto il governo che ha cercato di instaurare un clima di terrore poliziesco. Gli arresti, le cariche dovrebbero spaventare i disoccupati e colpirli all'inizio della loro lotta, e fare intendere a quelli già organizzati e a quelli che ancora non lo sono che lottando si ottiene solo la galera. Ciò è stato avallato dal sindacato e PCI che ancora una volta agendo da freno al movimento dei disoccupati organizzati, propongono da un lato la creazione delle fantomatiche « leghe dei disoccupati » (con l'impegno attivo del PDUP), dall'altro appoggiano la richiesta dell'economista Andreatta di 5.000 lire giornaliere per i giovani che potrebbero essere impiegati in lavori stagionali agricoli, in servizi di doposcuola o a tutela di beni culturali.

Tutto questo « ... affinché il giovane disoccupato non resti abbandonato nell'ozio e spinto dalla sua rabbia verso le più rovinose avventure... ». (Giorgio Amendola). I programmi di questi signori falliscono perché non si può fermare un movimento che ha un programma ben preciso di lotta, una sua autonomia e una reale unità con la classe operaia organizzata e con l'esperienza di lotta dei disoccupati organizzati di Napoli.

Ma queste proposte dei riformisti e della DC significano che alla richiesta dei giovani e dei proletari disoccupati di un salario si risponde con il ricatto del lavoro nero, sottopagato. A ciò si risponde con la lotta dura a partire dai propri bisogni, convinti che le trattative e i compromessi servono solo a ingabbiare le nostre lotte.

Lottiamo come disoccupati organizzati direttamente sui nostri bisogni non pagando più le bollette della luce, gas, telefono, acqua, trasporti, affitto propagando l'autoriduzione dei prezzi dei generi di prima necessità. Nonostante che a Roma il movimento dei disoccupati sia ancora ai primi passi, già è chiaro a tutti che se lo stato e i padroni vogliono costringerci alla miseria, al ricatto di un lavoro schifoso si risponderà in maniera sempre più dura.

Questa volontà di lotta si è espressa chiaramente nella manifestazione nazionale del 3/3 a Roma.

Si era in 15.000 mila e con la convinzione di essere una forza reale. In piazza non c'erano solo disoccupati, ma anche giovani proletari e studenti uniti dalla stessa rabbia. Dopo 8 ore di attesa sotto il ministero delle finanze è scesa la delegazione: tutti i disoccupati hanno assediato i delegati e i sindacalisti per avere una risposta. Le prime voci che i sindacalisti hanno fatto circolare dicevano che « si era ottenuto tutto » e al grido di « vittoria » spingevano i disoccupati ad andarsene via. Ma molti sono rimasti lo stesso in piazza e via via che Silvestri, funzionario della Camera del lavoro di Napoli, spiegava i termini della contrattazione, aumentava nei disoccupati la rabbia che sentivano di esser stati presi per il culo per la ennesima volta. « Venduto, sfaccim, merda, vattene, non abbiamo conquistato niente di più di quello che già avevamo ottenuto tre mesi fa ».

Non aveva finito di parlare che i disoccupati si dirigevano verso la Stazione Termini dando come sbocco immediato alla loro rabbia il blocco dei treni. I sindacati hanno confermato per l'ennesima volta la loro scelta di essere dell'altra parte della barricata e che l'unica loro funzione è quella di frenare la forza del movimento fregandosene delle sue reali esigenze.

La differenza sostanziale tra i contenuti della linea sindacale sull'occupazione, e gli obbiettivi reali sui quali i disoccupati lottano e la volontà di vincere con la quale sono scesi in piazza ha avuto nelle ultime manifestazioni una ulteriore verifica.

L'assedio di massa al ministero, i cortei che avevano come obbiettivo l'occupazione della stazione, che il sindacato ha stentato a bloccare con una serie di calunnie contro i disoccupati di Roma, gli esempi di riappropriazione dentro i negozi, hanno riaffermato l'autonomia del movimento e della sua capacità di decidere obbiettivi e forme di lotta.

NESSUNA TREGUA AI PADRONI FUORI I RIFORMISTI DAI COGLIONI

FIAT CASSINO

Venerdì 27 febbraio una fermata autonoma blocca completamente per un'ora le officine di Verniciatura e Lastroferratura: gli operai si sono convocati in assemblea per respingere il tentativo di espulsione dei compagni Rossi, Pascale, Armellino, dal CdF e per chiedere conto a delegati e sindacalisti del loro operato.

L'FLM fa marcia indietro (uno sciopero di quelle dimensioni esplicitamente contro il sindacato non si era ancora visto qui a Cassino) e tenta di sconfessare maldestramente tutta l'operazione, attribuendola alla iniziativa di alcuni delegati: sono i fedeli del PCI in fabbrica, mandati in prima linea contro l'autonomia operaia, e che ora pagano di persona. I delegati in genere non godono di molta popolarità alla Fiat-Cassino, ma in questo caso la questione è un'altra: non si tratta di difendere tre delegati che si è tentato di far fuori, ma di sostenere dei compagni che ormai rappresentano per tutti la lotta autonoma, lo scontro senza mediazioni con la gerarchia di fabbrica, gli obbiettivi operai.

Del resto, in questa stagione contrattuale dilazionata, i rapporti col sindacato si sono abbastanza deteriorati. In particolare con l'ultima esplosione di lotta autonoma che ha paralizzato la fabbrica dall'11 al 17 febbraio.

UNA SETTIMANA CALDA

Mercoledì 11 l'aumento dei carichi di lavoro è l'occasione che fa scattare l'incazzatura operaia nel reparto di Lastroferratura 126: è stato tolto un operaio per linea (4 in tutto); gli altri decidono di fermarsi. Alle 13 si bloccano tutte le linee fino a fineturno (14,30). La FIAT mette in libertà la preparazione 126.

La mattina seguente Lastroferratura non attacca per niente a lavorare fino a quando i 4 operai non torneranno al loro posto. Alle 8 la direzione mette in libertà anche la Verniciatura 126. Si va tutti in corteo alla palazzina, mentre Verniciatura 131 sciopera in modo articolato (un'ora di lavoro e un'ora fermi) per bloccare l'aumento dei ritmi di lavoro. Alla palazzina viene bloccato l'ingresso degli impiegati (qui gli impiegati si sentono ancora dei privilegiati e non legano tanto facilmente con gli operai) e il blocco dura fino alle 14 mentre va avanti un tira e molla con Melloni — capo del personale — che non vuole sentire le ragioni degli operai. Alla fine deve cedere e i 4 operai vengono rimessi ai loro posti.

La situazione comincia a farsi grave e la FIAT è preoccupata. Anche i giornali (Il Messaggero, Il Tempo, Paese Sera) che di regola si occupano assai poco di questioni operaie, intervengono con toni allarmati denunciando che la fabbrica è in balìa dei facinorosi. In particolare Il Tempo si accanisce contro « un noto creatore di disordini », « uno sconsiderato dal cui operato gli stessi sindacati si dissociano apertamente ». Si prepara così il terreno per colpire singolarmente i compagni.

Ma evidentemente di « sconsiderati » alla FIAT-Cassino ce n'è parecchi, tanto che la mattina di venerdì 14, mentre Lastroferratura, ottenuta una prima vittoria, riprende a lavorare, tutta Verniciatura torna a bloccare la palazzina per ottenere il pagamento dell ore di messa in libertà.

« Tutto il tempo che stiamo in fabbrica è fatica, e va pagato ». Alle 9 la Fiat sospende il lavoro anche in Lastroferratura e Montaggio. Così la fabbrica è di nuovo paralizzata.

È giornata di paga e la direzione gioca un'altra carta: non consegnerà le buste-paga stante la situazione di caos e di paralisi nello stabilimento.

La risposta operaia è immediata e precisa come un ultimatum. « Se entro le 10,15 non ci pagate — viene detto senza mezzi termini in assemblea — i soldi che ci spettano veniamo a prenderceli noi: le lance termiche della manutenzione possono aprire anche la camera blindata che è nel sotterraneo ». Risultato: alle 9,30 inizia la distribuzione delle buste-paga. Poco più tardi viene occupata la mensa e, con un altro ultimatum, Melloni è costretto a venire a discutere in mezzo agli operai. Voleva una delegazione, ma gli hanno risposto che se entro 10 minuti non scendeva avrebbero occupato l'ufficio del Direttore Francioni...

Lunedì Verniciatura sciopera di nuovo compatta e immancabile arriva la messa in libertà per le altre officine. Ormai tutto il sistema di polmoni ed accumuli è stato messo completamente in crisi. Il sindacato, dopo aver di fatto mandato a casa molti operai, tenta il recupero indicendo un'assemblea alla mensa. Gli operai in sciopero non la riconoscono: se vogliono discutere con loro, vengano nelle officine. I sindacalisti non hanno scelta e sono costretti a subire un fuoco di fila di critiche serrate o semplicemente le salve di fischi che gli impediscono materialmente di parlare.

La stessa scena si ripete martedì, malgrado gli sforzi di qualcuno che tenta di deviare tutto su altri obbiettivi o riporta più brutalmente la minaccia del padrone di chiudere lo stabilimento per almeno tre giorni.

A partire da mercoledì 17 gli operai decidono di modificare forma di lotta e comincia una serie di fermate articolate e a singhiozzo che non si è ancora interrotta.

OLTRE IL CONTRATTO

È stata una « settimana calda » che rappresenta in parte una svolta di questa fase di lotta. Preparate da una continuità di mille episodi nei mesi precedenti, queste giornate hanno dato espressione piena al nuovo comportamento operaio, mettendo nello stesso tempo allo scoperto le scelte precise operate dal sindacato e più direttamente dal PCI.

Nelle tematiche extracontrattuali della lotta, nei corte duri che mettono paura a capi e capetti, nella pratica di sabotaggio sempre più estesa, la lotta operaia sta trovando una sua dimensione autonoma che si libera delle incertezze e delle attese di una stagione contrattuale che non è mai stata così assente. In mancanza di una lotta « generale », solo apparentemente questo scontro di fabbrica ha caratterizzato minimali e difensive. In realtà esprime un livello di confronto che salta molte mediazioni e investe direttamente l'organizzazione del lavoro e le strutture del comando padronale in fabbrica. L'aumento dei ritmi di lavoro diventa talvolta solo una occasione che dà la stura a un ben più ampio rifiuto del lavoro, della fatica in quanto tale, dove si mette in discussione tutto il piano padronale di ristrutturazione, di crescita della produttività, e insieme ad esso l'organizzazione della gerarchia e del comando.

UNA PRIMA ESPERIENZA DI LOTTA NELLE SCUOLE INFERMIERI A ROMA

LA SANITA' DUOLE

Le scuole infermieristiche generiche e professionali così come sono strutturate fanno parte integrante della logica dello « sfruttamento + repressione ».

Le direzioni delle scuole e le amministrazioni degli ospedali che ne guidano le mosse, hanno come primo scopo: — rappezzare con gli allievi infermieri la carenza di personale che tutti denunciano, senza però risolverla veramente; di usarli per frenare le lotte che i lavoratori stanno portando avanti; — di illuderli con la prospettiva di un lavoro.

Nei corsi quindi gli allievi sono dei reali disoccupati che però non si rendono conto della loro situazione di super sfruttamento e si assoggettano ai ricatti più schifosi.

A tutto questo sono inoltre strettamente legate forme repressive assurde: il mito della divisa, la missione dell'infermiere, vietato tutto, lezioni mistificatrici che si sommano ad un continuo lavaggio del cervello.

Nonostante che alcune direzioni delle scuole abbiano proposto per prevenire la giusta risposta degli allievi, i consigli di classe e forme di delega a pochi, si è riusciti con la mobilitazione di tutti gli allievi a spezzare la staticità che da sempre caratterizzava le scuole. Soprattutto dai generici dell'Oddo Casagrandi che ai Policlinico, dall'inizio del corso hanno dovuto risolvere anche il problema di un'aula per le lezioni, sono venute le prime iniziative di lotta, e la prima piattaforma di rivendicazione su cui tutti gli allievi si sono riconosciuti: regionalizzazione di tutte le scuole, rimborso-spese e presalario, controllo degli esami da parte degli allievi, controllo della didattica, abolizione di ogni esame preliminare, eliminazione del recupero delle ore di assenza per malattia, assistenza medica, allargamento dell'organico, assunzioni per tutti alla fine del corso, accesso al 2° anno della scuola professionale per i generici, abolizione dei limiti d'età per l'accesso alle scuole e ai concorsi.

Contemporaneamente però si sono verificate da parte di esponenti di A.O. e del sindacato una serie di manovre sottobanco per cercare di portare le lotte dal piano dell'azione a quello della trattativa, ricorrendo all'uso della delega per strumentalizzare e frenare la mobilitazione di tutti gli allievi.

La peggiore espressione della loro volontà si è manifestata quando, in una riunione del comitato di coordinamento che si era formato sotto la spinta degli allievi del Policlinico e quelli della CRI nel quale partecipavano quasi tutte le scuole di Roma (Oddo Casagrandi, CRI, Agnelli, Forlanini, Eastman, IFO Regina Elena e SCRE) si doveva stabilire come e dove fare una manifestazione, che era stata decisa all'unanimità in un'assemblea generale precedente.

Da parte degli allievi più combattivi è stata fatta la proposta di organizzare una manifestazione centrale subito boicottata dai galoppini del sindacato ovvero dei cosidetti gruppi « rivoluzionari ». Infatti questi schiavetti hanno prima proposto e poi fatto chiaramente capire che avevano già deciso per conto loro dove doveva essere fatta la manifestazione: si doveva andare allo Assessorato alla Sanità (ufficio decentrato in periferia e quasi sempre deserto) non certo per ottenere tutte le sacrosante richieste degli allievi, ma solo per ottenere un appuntamento con l'Assessore e iniziare la trattativa. Visto il fermo rifiuto di fare strumentalizzare la lotta, l'assemblea è stata chiusa in fretta e furia con la dichiarazione esplicita da parte di questi individui che questa era la volontà dei sindacati e che l'unica condizione era di accettare questa decisione calata dall'alto. Gli allievi hanno quindi continuato la loro assemblea e rifiutando qualsiasi imposizione hanno deciso la loro manifestazione per venerdì 13 gennaio con corteo da S. S. Apostoli al S. Spirito, sede dell'amministrazione della scuola. In alternativa i delegati di classe e qualche allievo di altre scuole sono andati all'Assessorato trovandoci solo un impiegato. La manifestazione a S.S. Apostoli è stata invece molto combattiva e numerosa e all'amministrazione si è richiesta principalmente la garanzia del posto di lavoro finito il corso.

Nonostante la spaccatura, volutamente ricercata da tempo, gli allievi del Policlinico hanno sempre partecipato alle assemblee successivamente organizzate dal sindacato e da chi gli lecca il culo, cercando di spazzare via questi individui e soprattutto per far chiarezza a quelli che venivano imbrogliati dalle loro chiacchiere. Si sono però trovati di fronte agli insulti, alle minacce e perfino alla provocazione: alcuni allievi sono stati minacciati fisicamente, i più deboli intimoriti. Ma i vari sviluppi di tutte queste ridicole trattative hanno dimostrato la giustezza delle posizioni dei compagni. Infatti all'incontro con l'Assessore alla Sanità (Muu Cautela nota puttana DC) sono state regalate agli allievi solo chiacchiere e addirittura il sindacato e il suo codazzo ha organizzato un servizio d'ordine (tutti elementi del PCI) per proteggere la Muu da qualsiasi attacco e per impedire alle avanguardie di parlare.

Il compromesso storico ormai è in pieno svolgimento e quindi il P.C.I., in prima persona, si fa garante di mantenere il più totale immobilismo, ignorando le esigenze dei proletari.

Ma la combattività degli allievi non certo intimorita da queste meschine provocazioni continua ad aumentare e in una successiva riunione del coordinamento il sindacato fa decidere ai suoi scagnozzi l'espulsione degli allievi del Policlinico, vista la categorica impossibilità di un loro recupero. Le sezioni del Policlinico hanno continuato a fare assemblee interne, a partecipare alle scadenze generali e alle riunioni ed ai cortei dei lavoratori. Specialmente in questo periodo in cui la repressione (grazie al PCI) si è particolarmente accanita contro la classe operaia.

L'obiettivo fondamentale degli allievi del Policlinico resta quindi la garanzia del posto di lavoro e la volontà di continuare a lottare su tutta la piattaforma, unendosi alle richieste dei lavoratori dell'ospedale e facendo crescere la propria coscienza di classe.

Allievi infermieri
del Pol. Umberto I

Sottoscrivete a "Rosso"

PROPOSTA DI DISCUSSIONE A NAPOLI

OLTRE LA SCADENZA CONTRATTUALE

Il 6-7 marzo al Politecnico di Napoli si è tenuto l'Attivo Cittadino operaio e proletario indetto dagli Organismi Autonomi della Zona Flegrea. Questo attivo è nato come esigenza delle avanguardie autonome di fondare un processo di lotta e di organizzazione a partire dalle grosse concentrazioni operaie. In particolare è dall'Italsider che nasce una proposta di organizzazione autonoma nei reparti attraverso i Comitati Autonomi, nascenti sulle ceneri dei vari coordinamenti della sinistra sindacale, che pongono direttamente il problema della lotta contro la struttura del comando, della articolazione della lotta per più soldi e meno lavoro. È dall'Italsider ancora che viene una proposta di un Comitato di lotta per la casa, nato in fabbrica, come esigenza operaia di organizzarsi direttamente sui propri bisogni. Il senso di questa proposta sta nel mettere in piedi delle lotte di appropriazione, di autoriduzione dei prezzi, che saltino la rottura tra fabbrica e territorio che ha portato alla sconfitta la lotta per l'autoriduzione delle bollette ENEL dello scorso anno.

Il tema delle lotte tendenti a garantire un salario nelle diverse forme è stato al centro del dibattito nell'attivo. Gli operai delle fabbriche piccole e medie (Retam, Italtrafo) lo hanno posto come esigenza di garantirsi il salario contro il padrone che il lavoro lo dà e lo toglie secondo le esigenze della ristrutturazione. Lo hanno posto i disoccupati come esigenza di far compiere un salto a tutto il loro movimento che rischia di essere portato in un vicolo cieco dalla gestione sindacale. Lo hanno posto gli studenti dei grossi istituti tecnici (Fermi, Righi) come necessità di riqualificare il loro intervento nella scuola non più su di una tematica studentista ma sulla mole dei propri bisogni. È in questa domanda di organizzazione che viene calata la proposta dei Comitati Territoriali per il salario, intesi non come sommatoria di soggetti interessati ad un reddito ma come un momento di confluenza dei diversi organismi operai e proletari interessati a spezzare il rapporto: salario contro erogazione di lavoro.

Il dibattito svolto all'Attivo, bisogna dirlo, non si è limitato a documentare le varie situazioni di movimento (nuclei operai, collettivi di quartiere, comitati dei disoccupati, ecc.) ma ha cominciato ad assolvere al compito principale assegnatogli dai compagni che lo hanno promosso, quello di far emergere un processo organizzativo in seno all'area dell'autonomia a Napoli.

In questo senso tutti i compagni, intervenuti a nome delle diverse realtà, si sono pronunciati sulla proposta del Coordinamento Cittadino. Che l'organizzazione non si costruisce nei momenti assembleari o magari celebrativi, ma dentro le scadenze che vengono poste e realizzate dentro il movimento, non sta a noi ripeterlo. C'è però da segnalare questo dato: che a Napoli l'area dell'autonomia, ossia l'area dei comitati operai, e dei senza-salario, ha superato la sua preistoria e comincia a porsi decisamente come forza politica di movimento.



La scadenza contrattuale è nelle grandi fabbriche dell'area metropolitana di Napoli un ulteriore momento di conferma della lettura fornita dalle avanguardie autonome a livello nazionale sul contratto. È stato definitivamente strappato il velo della « difesa dell'occupazione », sotto cui si nascondeva la realtà della sostanziale identità fra progetto sindacale e progetto capitalistico.

È ormai di carattere generale la palese volontà sindacale di non assecondare nessuna delle richieste operaie in relazione alla riduzione dell'orario ed a un consistente aumento salariale. La stessa volontà padronale di far scivolare la scadenza contrattuale e di volerla chiudere poi in una settimana ci fa rendere conto del terreno su cui si muove l'iniziativa capitalistica: preparare il terreno per una resa dei conti vincente con la classe operaia.

Le stesse vicende di questi ultimi giorni dalla svalutazione selviaggia (circa il 12 per cento) alle dichiarazioni di Lama sul « controllo » dei salari, al quasi certo aumento delle varie tariffe, ci fanno rendere conto della stretta interdipendenza esistente fra questo attacco al salario reale e l'attacco politico che viene portato contro le avanguardie comuniste.

Oggi nelle grandi fabbriche napoletane, l'iniziativa operaia si connota per precisi caratteri che sono politici e di potere. La lotta in fabbrica è oggi immediatamente politica.

Ciò è particolarmente vero nelle grandi concentrazioni urbane del Sud: qui i livelli di scontro rimandano direttamente all'intreccio fra sviluppo e sottosviluppo, **al comando dello Stato** nella sua faccia politica come garante del comando sul lavoro salariato, e nella sua faccia sociale, come gestore di salario indiretto (lavoro nero, a domicilio in appalto ecc.).

Se si ha cura di leggerla con attenzione, dietro diversi episodi e comportamenti, salta agli occhi come la lotta operaia oggi attacchi direttamente l'imposizione dello Stato del capitale al lavoro salariato.

È il caso delle più recenti lotte di reparto all'Italsider, dove in particolare la lotta all'Altoforno, ha visto momenti di scontro notevoli: gli operai, di fronte alla pretesa della gerarchia di fabbrica di imporre di lavorare di più con meno operai, hanno risposto sabotando in pratica la produzione (riducendo le colate d'acciaio, di cui 9 sono finite a mare) ed occupando gli uffici della direzione. Tutto questo in un reparto dove gli operai sono comandati al lavoro, dato che gli impianti sono a ciclo continuo. È su questo che gli operai intendono attaccare rifiutando d'ora in poi le comandate. È lo scontro diretto, in una realtà quale quella dell'Italsider che rappresenta un'enorme composizione organica di capitale in termini d'impianti, con la gerarchia di fabbrica, esecutrice del dispotico comando capitalistico al lavoro.

Ma questi alti momenti di scontro non raggiungono livelli immediati di massa (salvo all'Alfa-Sud, ove i cortei di massa sono ormai un male endemico per il padrone).

La stessa discussione sul contratto nelle assemblee di fabbrica, ha visto alternarsi atteggiamenti di incazzatura o di completo disinteresse, a seconda dei casi. Questo atteggiamento operaio conferma che obiettivi quali il 35x40, le 50 mila lire di aumento non sono gestibili all'interno di una logica sindacale, ma attraverso l'esercizio diretto del potere operaio.

Se si parte da questo dato di fatto, il problema dell'organizzazione va assunto come problema centrale dell'intervento.

Su questo piano c'è ancora quasi tutto da costruire.

Nel passato sono falliti nelle maggiori fabbriche gli organismi di coordinamento della sinistra di fabbrica (collettivi ecc.) o sono comunque in grave crisi. Questo per due ragioni: 1) perché al loro interno è sempre stata presente una componente che vedeva la funzione dell'organismo autonomo come uno sforzo verso un « migliore funzionamento » dei C. di F. e dei C.U. di Z., fermo restando che si lasciava a quest'ultimi la direzione politica del movimento; 2) perché nei fatti, nonostante la presenza di molte avanguardie autonome, questi organismi data la loro struttura ambigua, tra organismo di massa e organismo di direzione, non riuscivano ad essere presenti giorno per giorno nei momenti di scontro in fabbrica. Inoltre non veniva neppure abbozzato un intervento nel territorio, a parte la gestione, come C. di F., delle lotte dell'autoriduzione.

Oggi non è più possibile rimanere invischiati in queste ambiguità. Se ve ne era ancora bisogno, è il padrone stesso a ricordarcelo con l'attacco **politico** a tutti i livelli che ci va portando in questi giorni.

Qui non si ha la pretesa di dirigere chissà quale movimento, ma si ha la precisa volontà di trovarsi preparati ed organizzati alle scadenze che di volta in volta saranno poste nel movimento.

Si tratta di creare organismi autonomi operai che garantiscano l'esercizio diretto del potere operaio in fabbrica e sul territorio, e che nello stesso tempo di volta in volta siano capaci d'intervenire nei punti dove più violenta si esprime l'insubordinazione di classe, con estrema mobilità ed efficacia per garantire attraverso l'esercizio della violenza, la pratica del programma operaio. Ci riferiamo esplicitamente alla pratica della squadra, della ronda operaia, intesa come anello organizzativo, come esercizio diretto del contropotere operaio.

La pratica dell'attacco diretto alla struttura di comando su tutti i piani, anche quello fisico, è un momento fondamentale dentro un progetto comunista di distruzione del lavoro salariato.

Una prima indicazione sono i Comitati Autonomi di Reparto formatisi all'Italsider che, come abbiamo visto, riescono a condurre lotte di reparto, rispondendo alla mobilità, ai trasferimenti, ai licenziamenti, all'aumento della fatica che il padrone vuole imporre. Questo primo livello di organizzazione è oggi però insufficiente; perché esprime un piano certamente alto, di resistenza operaia ma che non ha la capacità di indire scadenze autonome; poi perché l'estensione della lotta sul territorio, aggregandosi ai disoccupati, alle donne, ai giovani, almeno fino ad oggi è restata una pia intenzione.

Si tratta allora di creare accanto a questi organismi di massa che tendono a garantire il contropotere in ogni reparto, organismi di direzione complessiva che abbiano la capacità di indire e realizzare scadenze autonome.

Nella zona Flegrea, ciò si pone sotto l'esigenza di creare a partire dalle avanguardie autonome presenti nelle grandi fabbriche della zona (Italsider, Olivetti ecc.), un'

ASSEMBLEA AUTONOMA di zona, che veda al suo interno la presenza attiva di quelle sezioni di classe — disoccupati, donne giovani — che conducono le lotte nel territorio per il salario.

Si tratta in sostanza di andare in fabbrica al blocco degli impianti contro la ristrutturazione, prendendo respiro nel territorio sviluppando lotte di appropriazione a tutti i livelli. Forme di lotta come l'occupazione di case, l'autoriduzione delle tariffe pubbliche, la spesa di massa, i prezzi politici, devono diventare sempre di più l'orizzonte del nostro intervento. Gli scontri avvenuti con la forza pubblica al rione S. Paolo in questi giorni, ci mostrano come questo terreno di scontro non sia più oggi per noi differibile.

Nell'attacco generalizzato agli operai delle piccole fabbriche è evidente tutto il carattere politico della crisi e la sua natura antioperaia.

Per riconquistare la flessibilità della forza lavoro in termini complessivi, per riproporre l'esercizio del suo comando intaccato dall'emergenza delle lotte proletarie su tutto il territorio napoletano, l'offensiva padronale ha incominciato ad attaccare direttamente la forza della classe nei suoi punti più deboli, fuori dalla grande fabbrica, dove la rigidità operaia si oppone ai tentativi di scomposizione del suo potere in fabbrica e impone ancora l'investimento politico del capitale.

In questa congiuntura, la ristrutturazione dell'assetto produttivo delle piccole e medie imprese assume aspetti selvaggi: chiusura completa di alcune attività produttive e ampliamento del lavoro marginale sotto le più varie forme di appalto e spostamento nel mercato nero del lavoro delle lavorazioni più nocive (es. colle paralizzanti nel ramo borse e calzature). Nei settori non direttamente colpiti dalla crisi economica e in particolare nelle aziende favorite dalle commesse statali, i padroni portano avanti la ristrutturazione interna al ciclo produttivo ricattando gli operai con la minaccia della chiusura o del trasferimento della fabbrica, firmando con il sindacato accordi sottobanco sui trasferimenti e sulla mobilità non riconosciuti dagli operai. Qui la ristrutturazione assume il solo carattere esplicito di attacco all'organizzazione operaia in fabbrica e alla pratica dell'assenteismo già da tempo diffusa che permette altre forme di reddito nell'impossibilità di vivere con salari di merda.

L'esperienza di quest'ultimi mesi ha maggiormente evidenziato come le lotte operaie, ristrette nelle singole fabbriche, si muovono su un terreno perdente di fronte all'iniziativa padronale dell'allargamento del lavoro marginale come fattore determinante per l'ammortamento della crisi e per costringere gli operai a muoversi nei canali di lotta per la difesa dei livelli occupazionali. A questo disegno non manca la copertura del sindacato che per la salvaguardia delle piccole attività si è già dichiarato disponibile a concedere dilazioni ai padroni delle p.f. per l'alleggerimento dei costi del contratto, e mentre parla di lotte complessive sull'occupazione — Vertenza Campania — permette che gli operai delle p.f. chiuse restino senza salario. Per lo stesso « controllo » sugli investimenti e sulle scelte produttive, il cosiddetto punto « qualificante » del contratto, non è prevista l'estensione alle p.f., dove i padroni continueranno ad avere così le mani libere nella ristrutturazione: dalla chiusura al trasferimento della fabbrica, dalla mobilità ai licenziamenti degli operai.

Un altro disegno antioperaio è da battere nella vecchia zona industriale di S. Giovanni.

Là dove la combattività operaia si mantiene su punte alte e ha sviluppato forti tendenze di lotte autonome, l'offensiva padronale è passata dai licenziamenti alla serrata e non rinuncerà di certo ad aver ragione della forza operaia, anche a costo della smobilitazione, per distruggere alcune realtà operaie di organizzazione che possono porsi punti di riferimento e di direzione in tutta la zona. La situazione resta ancora aperta a diversi sbocchi, la classe sta opponendo grosse difese, ma alla lunga, se non sceglie un terreno d'attacco, non può resistere.

E a partire da una disponibilità operaia, da una diffusione di comportamento anche nelle p.f. — assenteismo, assunzione di forme dure di lotta, blocco delle merci, scioperi articolati, blocchi stradali, ecc. — da una peculiarità degli operai delle p.f. nell'essere sempre presenti all'interno di lotte sul territorio, dall'occupazione di case all'autoriduzione, che va definito un programma operaio e proletario. In questo senso anche la proposta di cordinamento delle p. f. deve passare necessariamente per la costituzione di un Comitato Territoriale di lotta per il salario che unifichi su alcuni obbiettivi le diverse sezioni di classe emerse dalle lotte.

Il compito delle avanguardie diventa direttamente politico e di direzione, di potere nello scontrarsi senza mediazioni con un padrone protetto dallo stesso riformismo in tutte le sue varianti: da quello di stato a quello operaio.

C'è bisogno di passare direttamente in prima persona all'indire scioperi e manifestazioni sul territorio aggregando i proletari senza salario portanto sul territorio la forza e il mestiere dell'organizzazione operaia che va riportata poi in fabbrica contro l'intera struttura di comando.

L'emergere, all'interno della crisi, di un processo di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro e di riconversione produttiva, fa sì che ci si trovi di fronte ad una forte restrizione della base produttiva, intesa come intensificazione dello sfruttamento ed espulsione di forza-lavoro dalla fabbrica, chiusura dei settori piccoli e medi delle industrie ad alta intensità di lavoro.

Questo processo è particolarmente aggravato nel Meridione dalla già debole struttura produttiva derivante da una presenza di una industria manifatturiera, gravante prevalentemente sul mercato interno, e su cui maggiormente pesano i processi inflattivi e deflattivi (aumento del costo del lavoro e del denaro, svalutazione della lira, ecc.). L'esaurimento, inoltre, della valvola di sfogo dell'emigrazione, unita ai processi di ristrutturazione della produzione agricola, contribuisce maggiormente ad ingrossare un esercito di senza-salario (disoccupati, studenti, donne, proletariato giovanile). Questo esercito (che ha perso ogni connotato di « esercito industriale di riserva », non pesando più come strumento di ricatto sulle lotte della classe operaia) è particolarmente concentrato nelle città del Sud, costituendo un formidabile momento di contraddizione.

La città diviene sempre più il punto in cui si addensa la maggiore conflittualità, per la contraddizione esitente tra la grande massa dei senza-salario e la grande ricchezza sociale accumulatavi. Napoli è un esempio tipico di questa realtà, anche se su di essa pesano una serie di progetti tendenti a riprendere il comando sulla organizzazione territoriale. Essa presenta, infatti, una consistente avanguardia di massa di proletariato industriale Italsider, Alfa-Sud, ecc.) accanto ad una grossa fascia di disoccupazione.

Dei settori cui facevamo cenno come esercito dei senza-salario il movimento dei disoccupati rappresenta il punto più alto di organizzazione. Al di là dei limiti della richiesta di lavoro, esso ha avuto il merito di bloccare il funzionamento del collocamento, su cui passava un livello di controllo sulla forza-lavoro tramite il potere locale e la mafia delle assunzioni. Questo non significa però che si sia riusciti a bloccare la mobilità territoriale della f.l. dato che i passaggi da fabbrica a fabbrica avvengono senza passare per il collocamento.

Del resto il blocco del collocamento rispetto alla forza messa in campo dal movimento diventa un obbiettivo ben misero. La mistificazione della richiesta di posti di lavoro, se è già chiara per i 10 mila delle prime liste, diventa ancora più evidente, per le nuove liste. I disoccupati di queste ultime dovrebbero, infatti, aspettare la creazione di 10.00 nuovi posti di lavoro occupabili dai compagni delle prime liste, per poi avere il loro turno. Tutto ciò in una situazione economica-produttiva che al contrario produce un restringimento della base produttiva, smobilitazioni, messa in cassa integrazione, ecc.

C'è chi (A.O. in prima fila) arriva a distinguere, tra lavori produttivi e improduttivi, affermando che bisogna rifiutare le logiche assistenziali per richiedere lavori « socialmente produttivi ». Ma quando mai il capitale ha avuto uno spirito assistenziale nei confronti dei proletari? Lavori produttivi per chi, se non per il capitale? L'erogazione di lavoro nero, di minimi sussidi, non nasce dallo spirito caritatevole del capitale, ma è un tentativo di dividere gli operai occupati dai disoccupati, facendo passare la ristrutturazione in fabbrica e tacitando la conflittualità sul territorio con forme di lavoro che servono solo a giustificare l'erogazione di denaro. Questa è la logica che dobbiamo ribadire.

Riduzione di orario, in fabbrica, salario sganciato dal ricatto del lavoro per i disoccupati, è il programma che deve servire a ribaltare tutto il peso della crisi sulle spalle dei padroni!

In questi mesi di intervento gruppi di compagni disoccupati presenti in diverse liste hanno elaborato un programma di lotta che pone fondamentalmente al centro il problema del salario, dei bisogni proletari:

Questi compagni incontrano, però, delle difficoltà oggettive nel far sì che questo programma trovi nella lotta un suo momento politico-organizzativo per realizzarsi. Il direttivo dei delegati e le assemblee sono in gran parte controllate ed impediscono l'emergere di una tematica salariale. Il problema è allora di trovare le forme organizzative autonome perché questo programma possa realizzarsi: liste che pongano direttamente la rivendicazione di un salario; comitati territoriali che ne siano l'espressione organizzativa. Bisogna anche far chiarezza sulla questione delle liste: queste sono state riconosciute solo quando si sono fatti i blocchi stradali, quando cioè si sono usate forme violente di lotta. Si tratta di non usare la forza del movimento solo per avere un riconoscimento istituzionale della propria esistenza, ma di usare le stesse forme di lotta per ottenere direttamente un salario.

Del resto il problema è comune ad altri settori del movimento.

Il movimento delle donne (pur nella specificità del discorso femminista) va anche esso definendo una tematica salariale attraverso l'organizzazione di Comitati per il salario al lavoro domestico.

Per gli studenti dei grossi istituti tecnici e professionali esiste la possibilità di organizzarsi partendo dal pagamento delle ore di officina o di laboratorio, per impiantare una lotta sulla tematica salariale.

Rispetto a tutti i settori del movimento va registrata una tendenza riformista a trovare livelli di mediazione che garantiscano una credibilità di garantire un posto di lavoro. Per i disoccupati l'erogazione di mini-sussidi, lavoro precario, per gli studenti la risposta della creazione di un fondo nazionale di 1.00 miliardi all'anno per tre anni per il preavviamento al lavoro di 50.000 giovani dai 18 ai 25 anni. In questa situazione diventa essenziale dare delle indicazioni che permettano al movimento di superare la pastoia in cui va impantanandosi. I Comitati di quartiere, che pure hanno avuto un ruolo importante nella lotta per la autoriduzione delle bollette, sono entrati in una crisi che (tranne poche eccezioni) appare ormai irreversibile. Il loro porsi come piccolo partitino che organizza tutto il quartiere ha impedito l'emergere dei settori proletari più interessati ad esperienze di autoriduzione o di appropriazione. D'altronde nemmeno è possibile un percorso organizzativo tutto interno alle situazioni di intervento (fabbrica, scuola, disoccupati) aspettando una crescita della mobilitazione e della organizzazione che poi si proietti all'esterno. Il problema è invece di recuperare le forze soggettive che hanno dato vita ai comitati di Q. riciclandole in un diverso lavoro organizzativo.

Due punti fermi ci sembrano emergere da questa analisi:
1) prevalenza della tematica salariale in grado di unificare operai occupati, disoccupati, studenti, donne, proletariato giovanile. 2) necessità di un momento organizzativo territoriale che sia un punto di riferimento e di unificazione delle lotte, che le qualifichi sul terreno del salario (autoriduzioni, appropriazioni, occupazioni).

Questi due elementi possono essere riunificati nella proposta della creazione di **COMITATI TERRITORIALI PER IL SALARIO** che siano momenti di creazione di contropotere, di coordinamento delle iniziative di lotta. I comitati territoriali devono essere un punto di riferimento per le situazioni già organizzate (comitati di reparto in fabbrica, comitati di lotta o collettivi di studenti, ecc.) e non un momento di un loro generico scioglimento nel « sociale ». Devono anzi vedere l'emergere di una direzione operaia che leghi la lotta contro il lavoro in fabbrica alla lotta per i propri bisogni sul territorio.

(Marzo 1976)

USA LA CLASSE OPERAIA AMERICANA C'È E SI SENTE

LOTTE OPERAIE NEL SETTORE AUTO 1973-74

L'odierna crisi dell'auto è il riflesso immediato del tipo di controllo che i prodotti d'auto hanno certato di imporre alla propria forza lavoro negli ultimi dieci anni.

I fattori su cui si basava l'espansione internazionale dell'auto negli anni '60 non erano destinati a durare. Uno di tali fattori era la notevole capacità del capitale dell'auto di muoversi verso aree geografiche che garantissero non soltanto una manodopera nuova e a buon prezzo ma anche la stabilità del processo di accumulazione. Un altro elemento ,soprattutto nelle aree industrializzate, era ricorrere a riserve fresche di forza lavoro, disponibili per le loro caratteristiche ad alti livelli di sfruttamento, almeno nel breve periodo. In Europa, negli anni '60, questa funzione di espansione dell'industria dell'auto fu sostenuta dal lavoro immigrato. Ma furono proprio i lavoratori immigrati, stravolgendo il piano del capitale, a dare il via ad un ciclo internazionale di lotte da Billancourt (1968) alla Svezia, dalla Fiat Mirafiori e dall'Alfa Romeo (1969) alla Ford britannica (1971).

Anche negli Stati Uniti, seppure non così nettamente, si mise in opera il meccanismo espansione produttiva - sfruttamento di nuova forza lavoro. Per decine di migliaia di giovani, neri e donne, entrati negli anni '60 nell'industria dell'auto, il posto in fabbrica significava in molti casi il primo stabile rapporto salariale. Questa dinamica politica, rapporto salariale in cambio di sfruttamento intensivo, sta alla base dell'atteggiamento di questi operai verso il lavoro e dei contenuti della lotta. Questa forza lavoro, giudicata dal capitale « docile allo sfruttamento » avrebbe presto rivelato le sue qualità di insubordinazione e rifiuto, configurandosi sempre più sotto l'aspetto di una strategia di classe per più denaro e meno lavoro, per meno produttività e più reddito. Il salario cessò di essere un rapporto di scambio e divenne una leva di potere.

Negli U.S.A. l'immissione di nuova forza lavoro nelle fabbriche e la formazione dei ghetti in cui si concentrava la riserva lavoro, si espresse politicamente nelle rivolte urbane (Detroit '67 ecc.) e nell'organizzazione di lotte autonome nelle fabbriche. Lotte che hanno molto in comune con quelle guidate dai giovani operai immigrati di Torino. Il loro capovolgimento del rapporto salariale è stato l'espressione del loro rifiuto di accettare il controllo dispotico del capitale dell'auto.

Alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70 il rapporto di potere fra classe operaia e capitale negli U.S.A. e in Europa, ruota intorno a questa dinamica di classe: sarà la crisi del 1974 a dare al capitale gli strumenti per imporre una soluzione attraverso una stretegia di sospensioni di massa e di terrorismo.

RISPOSTE CAPITALISTICHE ALLA CLASSE OPERAIA

Gli « esperti » del capitale non hanno dubbi: la causa determinante dell'inflazione negli Stati Uniti (e negli altri paesi industrializzati) sono le « pretese eccessive di reddito ». Il rapporto economico internazionale del presidente (febbraio 1974) afferma che né la diminuzione di materie prime né la crisi alimentare sono le cause principali della crisi: si tratta di « domande in eccesso rispetto alla disponibilità ». Due aspetti della crisi vanno sottolineati: 1) la diminuzione selvaggia della produzione sociale è accompagnata dalla continua crescita di domande di reddito 2) il meccanismo di pianificazione globale e nazionale non è più sufficiente ad assicurare l'accumulazione. La soluzione capitalistica a questo problema era chiara almeno in linea di principio: più lavoro e meno salario.

La direzione più spettacolare che il capitale dell'auto ha preso nella sua ricerca volta al ristabilimento del rapporto salario-produttività è a livello internazionale. Nell'intento di aggirare le limitazioni imposte dal potere delle classi operaie americane ed europea, il capitale elabora strategie su scala internazionale ,adattandosi ai più svariati assetti politici ed integrando la produzione al di fuori dei mercati tradizionali. L'esempio più lampante (e redditizio) è l'America Latina: la Ford in Argentina, la G.M. in Brasile hanno avuto incrementi di produttività annui altissimi.

Una risposta, non sempre vincente, del capitale è stato questo tentativo di ristabilire un adeguato livello, di accumulazione mediante due vie: sviluppo del capitale nello spazio e sua riorganizzazione nel tempo. Un'altra disposta è la « rivoluzione » delle mansioni e l'imposizione tecnologica della produttività. Il problema dei costi crescenti dovuti all'assenteismo, all'avvicendamento di mansioni, alle pratiche di sabotaggio è al centro dei vari studi sulla « alienazione dei lavoratori ». Appare chiaro che la discussione sulla « qualità del lavoro » è la rappresentazione ideologica della tendenza del capitale a salvaguardarsi i più ampi spazi di manovra diretti all'intensificazione del lavoro. Con varie soluzioni viene delineandosi pertanto la tendenza, attraverso una crescente « composizione organica « del capitale, a disciplinare il lavoro attraverso l'intensificazione del lavoro stesso. Il cosidetto « controllo della produzione da parte degli operai » non è altro che la risposta data dal capitale al lavoro alienante della catena di montaggio, contrabbandata però come « soluzione socialista » in paesi come la Svezia. Lo smantellamento della catena di montaggio e la sua sostituzione con uno schema a linee più brevi in realtà danneggia il potere dei lavoratori in quanto garantisce la produzione in caso di interruzione o arresti. Così il progetto alternativo degli anni '60 diventa negli anni '70 progetto capitalistico di sfruttamento.

Dispotismo sul mercato e anarchia in fabbrica, l'inversione del tradizionale rapporto capitalistico sintetizzano il problema dell'industria negli anni '70 e sono in parte un aspetto delle vittorie ottenute dalla classe negli anni '60. Per la classe dirigente aziendale la soluzione del problema del mantenimento dell'efficienza e della disciplina in fabbrica passava inevitabilmente attraverso una libera contrattazione salariale. Un programma orientativo, congiuntamente amministrato dal sindacato e dall'azienda fu introdotto per incoraggiare la professionalità e la dedizione al lavoro. Ecco così l'ingresso del Sindacato nella strategia contro il rifiuto del lavoro. Le trattative del '73 costituiscono la pietra miliare di questa armonia di interessi tra G.M. e Sindacato dell'auto.

A partire da questo accordo, e in netta opposizione alla sua formulazione, si assiste all'acquisizione del « rifiuto del lavoro » da parte della classe operaia. Ad esempio sui livelli di produzione e lo scadimento di qualità minacciavano di distruggere sia il controllo sindacale, sia il potere aziendale. L'uso del salario sociale diventava un metodo di generalizzazione del rifiuto del lavoro e un attacco alla programmata disciplina salariale. La famosa « armonia di interessi » divenne il fallimento unilaterale dell'azienda nel tentativo di imporre il dispotismo di fabbrica.

Gli scioperi a gatto selvaggio del '73 furono la risposta dei lavoratori, una risposta che minò la posizione del sindacato e che fece acquisire un principio saliente agli operai dell'auto di Detroit.

SCIOPERI SELVAGGI DEL 1973

Ecco alcuni episodi significativi preceduti comunque da una serie incalzante di attacchi ancor prima che iniziassero le trattative per i contratti:

24 luglio '73 Fabbrica di Jefferson Avenue. Due saldatori si chiudono nella cabina di controllo della catena di montaggio della saldatura e « rendono inattivi » 5.000 operai. Chiedono amnistia per se stessi e l'allontanamento di un supervisore razzista, specializzato nell'aumento dei ritmi. La compagnia cede con grande costernazione degli industriali e dei sindacati.

7 agosto Chrysler. Il turno di mezzanotte si rifiuta di lavorare e comincia uno sciopero di 6 giorni. Contro gli aumenti senza sosta dei turni e dei ritmi e gli incidenti da ciò provocati a Lynch Road 1.500 operai minacciano la « sospensione » di altri 40.000 operai Chysler.

Solo lo sforzo congiunto della corte federale e delle sezioni sindacali locali riporta gli operai al lavoro.

Agosto. Reparto presse Mack Avenue. Mobilitazione contro i guardiani e poi contro la polizia. Chrysler decide di chiudere l'intero stabilimento per non fare circolare la lotta. L'occupazione del reparto telai, risultato della serrata, fu facilmente risolta dall'intervento della polizia. Ma l'intaccato prestigio del Sindacato doveva essere ristabilito con una dimostrazione di forza: squadre volontari di picchetti sindacali circolarono per la città terrorizzando i militanti ai cancelli. Ciononostante la lotta si diffuse ed aumentarono gli impianti chiusi fino alla generale mobilitazione estiva. Quando gli operai specializzati rifiutarono per la prima volta nella storia del Sindacato la ratificazione del contratto, la televisione canadese immortalò un sindacalista mentre minacciava con la rivoltella in pugno un rappresentante operaio.

La violenza in se stessa non è nuova. Con 65 morti al giorno nelle fabbriche d'auto americane, la violenza durante gli anni '60 era principalmente un problema di violenza della tecnologia. Ma l'armamento sia degli operai che dei sindacalisti *dentro* le fabbriche è un fatto nuovo e dilagante.

Il diffondersi di lotte autonome, il collasso dell'autorità del Sindacato nella mediazione, il suo tentativo di riprendere il controllo con il terrorismo e la trasformazione dei tradizionali centri di opposizione sono i fatti che precedono immediatamente la « crisi » del 1974, i suoi aumenti di ritmo e le sospensioni nelle fabbriche, la sua inflazione e l'incertezza a livello sociale.

CRISI E SLANCIO DELLE LOTTE 1974

Il fallimento dell'inflazione e disoccupazione nel ridurre le interruzioni del lavoro durante i primi dieci mesi del 1974 risulta chiaramente dal confronto con dati analoghi del 1973. Il numero di interruzioni è salito dell'8%. Il numero di operai coinvolti è aumentato del 48%. Il numero di giornate lavorative perdute è aumentato dell 88%. Addirittura il numero di operai coinvolti nelle interruzioni nei primi dieci mesi del '74 ha già incominciato ad avvicinarsi al numero annuale degli anni 1967-71, il più alto ciclo di scioperi, se si eccettua il 1946, del dopoguerra.

Una lista, necessariamente incompleta, degli scioperi del '74 presenta adeguatamente il fatto che dietro le frasi fatte degli economisti c'è la realtà di un potere operaio che ha fatto fuori la sindrome del comando e la conduzione manageriale di tipo Keynesiano.

Marzo New Haven, Michigan sciopero alle fonderie contro il contratto locale, il razzismo e l'aumento dei ritmi.
25 marzo Warner Gear sciopero che rallenta la produzione nazionale di autocarri, che fa chiudere la Toledo Jeep e danneggia l'International Harvester.
5 aprile St. Louis assenteismo di massa alla GMAD Corvette contro gli aumenti dei ritmi.
Aprile Cleveland operai neri e portoricani rispondono alle sospensioni bloccando i macchinari al reparto tornitura.
Aprile Kansas City stabilimento Leeds della GM, Chevrolet, sciopero locale per rivendicazioni locali.
13 maggio Detroit la Fisher Body Fleetwood sciopera costringendo alla chiusura la Cadillac e la Oldsmobile, quando le ore di produzione aumentano.
Maggio Kansas City come sopra.
Giugno Chicago il reparto presse sciopera sulla base di mille denunce contro l'aumento dei ritmi, le sospensioni, la disciplina e la sicurezza sul lavoro.
Giugno Kalamazoo siopero alla Checker Motors.
11 giugno Warren, Michigan sciopero selvaggio alla Dodge.
28 giugno St. Louis sciopero alla Corvette GM.
12 luglio Lordstown cominciano sei settimane di sciopero sulla base di 11.000 proteste.
Agosto Budd Kitchenor 1.600 fanno sciopero selvaggio agli impianti elementi ruote e carrozzerie.
Agosto Cleveland messa fuori uso e sabotaggi salutano l'aumento dei ritmi al reparto presse.
1 agosto Wanwatosa, Wisc. Briggs & Stratton, impianti macchinari per auto scioperano per il contratto locale.
6 settembre St. Louis fine dello sciopero GMAD di nove settimane.
16 settembre Kenosha, Wins. 17.000 operai dell'American Motor Workers scioperano nel corso del mese.
Settembre Milwaukee A. O. Smith, strutture per auto e autocarri scioperano bloccando Jefferson Avenue.
23 settembre Franklin, Ind, scioperano la Arvin Industries, produttrici di tubi di scappamento e collettori, interrompendo la produzione di 3 reparti Chrysler d'asemblaggio e 3 impianti Ford.
26 settembre Anderson, Ind. 4 giorni di scipero alla Delco GM, produttrici di impianti d'accensione e batterie.
28 settembre Gary, Ind. rallentamenti e scioperi bianchi alle Ford Galaxi.
29 settembre Oakland, Feemont operaie citano in giudizio la GM per la discriminazione nei licenziamenti.
30 settembre Oakland sicoperi selvaggi contro gli straordinari.
4 ottobre Long Island City scioperi selvaggi contro la Standard Motors.

Quanto sopra descritto è solo la punta dell'iceberg: dai bollettini padronali e del sindacato emerge solo la superficie delle lotte.

Molte testimonianze di militanti di Windsor, Oakville, Cleveland, St. Louis mettono in luce che la maggior parte della sovversione operaia del processo produttivo avviene sulla base dei reparti; questa incidenza nello spezzare i livelli di produzione viene nascosta dalla pubblica contabilità delle industrie.

Alla Dodge Truck di Warren, Michigan, 6.000 fecero scioperi selvaggi per quattro giorni nel giugno 1974. Le richieste non furono formulate fino al terzo giorno di sciopero. Le richieste erano « tutto ». Come disse un operaio: « quello che vogliamo è non lavorare ».





RADIO ALICE - BOLOGNA

UN MICROFONO AD OGNI COLLETTIVO

I mezzi di comunicazione di massa hanno abolito la politica, perché sono sporchi per natura. Per questo la sinistra riformista ci teme, perché rompono la sua abitudine all'ordine e al frazionamento.

(H. Magnus Enzensberger)

Bologna Radio Alice: 100,6 Mhz - Funzioniamo da quasi un mese. La premessa su cui lavoriamo da oltre un anno (un collettivo ristretto, una dozzina di compagni) è l'obsolescenza del linguaggio scritto, del mezzo di comunicazione « volantino », rispetto alla trasformazione dei bisogni del movimento.

Non è possibile fare un discorso sulla metropolizzazione della figura di classe e continuare ad utilizzare un mezzo così « pulito »; così lento, così rituale come il volantino. Il volantino ha svolto una funzione straordinaria quando una avanguardia doveva diffondere e far crescere fra le masse una proposta rivoluzionaria, alla fine degli anni '60. Ma quando i livelli di coscienza si sono omogeneizzati verso l'alto, e soprattutto quando la circolazione delle esperienze di classe usa canali di comunicazione ben più convincenti del volantino (il corteo interno, ad es.) occorre pensare a modificare il linguaggio del movimento.

Il linguagio non è una questione di nuovi mezzi per nuovi contenuti; qua è la forma della comunione, la forma della distruzione del codice comunicativo rituale che modifica i termini del rapporto fra settori del movimento. Quel che si comincia a vedere è che il linguaggio non è un mezzo per comunicare qualcosa che sta da qualche altra parte — uno strumento neutrale che si piega ad ogni uso, purché lo si riempia, pulitamente di nuovi contenuti, rispettosi del codice significativo dominante per cui ad ogni segno corrisponde un oggetto ed i segni si muovon tutti educatamente ed ordinatamente per « dimostrare » una verità (che poi è sempre morale e rivoluzionaria). Il linguaggio non è un mezzo ma una pratica, e su quel terreno si gioca una battaglia vera, desideri reali; e quel che il movimento determina nel linguaggio codificato non è la inserzione di contenuti nuovi entro modelli significativi veccchi, ma è l'irruzione del desiderio sovversivo nella organizzazione del quotidiano comunicativo. Il linguaggio non è un mezzo ma una pratica, ed il soggetto storico emergente su quel terreno percorre in modo distruttivo le forme codificate di comunicazione, attraversando gli ordini separati. Non è importante dire che nella tale scuola sia stata occupata la presidenza, è importante che a dirlo siano gli studenti che l'hanno occupata, telefonando alla radio, facendo sentire per radio le urla del preside, ed ascoltando contemporaneamente quelle urla che loro stessi stanno trasmettendo. Non è importante fare lunghi discorsi contro lo scaglionamento salariale: ma registrare gli slogan di un corteo operaio, e trasmetterli la sera, organizzando l'ascolto e mandando in diretta le telefonate operaie. Non è importante solo parlare della necessità di prendersi spazi autogestiti: è importante proporre per radio una jam-session e trovare duemila compagni che al luogo convenuto hanno portato tamburi, chitarre, aquiloni, violini e flauti e si muovono in corteo per la città al grido « questo corteo non è autorizzato ».

A questo punto non è autorizzato più niente.

Non per i contenuti che trasmetti, per gli slogan che dici, per la gente che intervisti: anche per questo, ma soprattutto perché attraverso questo canale il desiderio parla, ed è una voce inascoltabile.

È su questo che le discriminazioni, in modo materialistico, e non ideologico, la Radio le ha tracciate da sé senza bisogno di annunciarle in modo programmatico.

RADIO ALICE non è la radio di un gruppo, anche perché i gruppi rappresentano una realtà politica, ordinata, costituzionalmente destinata all'istituzionalizzazione proprio perché il nuovo del movimento viene sempre espresso (linguisticamente, organizzativamente,...) attraverso il prodotto del passato del movimento.

Ma la stessa organizzazione linguistica dello srumento definisce uno spazio, traccerà le sue discriminanti.

Quello che è rilevante non è (seppure accade) che alla Radio vengono compagni di Lotta Continua e compagni di altre organizzazioni.. Quello che è rilevante è che nessuno ha pensato di cercare un rapporto personale con settori di movimento, ma il percorso del collettivo di redazione ha fatto sì che emergessero, in modo parzialmente spontaneo, una redazione studentesca, diverse redazioni femministe, una redazione operaia, redazioni informali di giovani proletari che stanno alla radio in permanenza per costruire una risposta ai problemi di organizzazione di movimento e di trasformazione della vita che lo strato sociale emergente pone, RADIO ALICE è antisettaria perché non-istituzionale, ma è anche anti-democratica, nel senso che la stessa organizzazione materiale del mezzo, la scelta del delirio comunicativo delle trasmissioni in diretta, rende impossibile l'uso dello strumento per i mandarini della partecipazione.

I riformisti hanno costruito strumenti di espressione e di associazione, a Bologna, sì, ma li hanno costruiti perché ribadiscono l'ordine dei ruoli e delle funzioni.

Perché gli operai, si riconoscano come produttori, le donne come madri (responsabili, certo!) i giovani come studiosi (critici, mio dio!) e tutti come cittadini.

Ma quando i bisogni autonomi si danno una voce (che è autonoma proprio perché agisce nello spirito di quei bisogni) allora il comune ci nega il palazzo dello sport dove vogliamo fare un concerto di finanziamento, e la stampa ci attacca come radio porno, radio oscena. Ma che cosa, per loro (poliziotti, giornalisti e riformisti), non è osceno della nostra vita?

NON SIAMO NUMERI MA SOGGETTI RIVOLUZIONARI

8 MARZO: GIALLO UOVO

Un 8 marzo con uova marce, cipolle e pomodori pelati ha disinfettato per sempre a Padova l'insana puzza emancipatoria della mimosa.

Non un solo rametto di questo fiore dal colore papale si è visto in tutta la città durante la giornata. Le donne hanno fatto pulizia anche sulle strade, e questa volta, sono andate di fino...

Un 8 marzo esplosivo in cui tutti i gruppi femministi autonomi cittadini si sono trovati coordinati in azioni di attacco contro chi pretendeva di dire — ancor oggi — dopo anni di vita del Movimento Femminista — « che non ci vedeva chiaro », « che ci voleva pensare » o « che era contrario » sulla « dolorosa » questione dell'aborto. Ma veniamo ai fatti.

Per la mattina dell'8 era stato indetto dai suddetti gruppi femministi uno sciopero delle studentesse medie e universitarie: sono arrivate puntuali ed in migliaia, in piccoli cortei spontanei, a raccogliersi nella Facoltà di Scienze Politiche per fare assemblea e spettacolo, e decidere come « condurre » la giornata. L'aula magna ha dovuto essere ovviamente occupata perché il preside di facoltà Lucatello riteneva di non doverla concedere poiché — come ha dichiarato — « le femministe hanno bisogno di un uomo non di un'aula ». Alla fine, visto che la decisione ed il « casino » fatto dalle quindicenni in atrio non era meno fragoroso e deciso di quello delle compagne più « mature » la chiave dell'aula è arrivata.

Interventi, canti, spettacoli si sono susseguiti con ritmo frenetico: tutte le donne sono state messe al corrente delle innumerevoli situazioni di lotta che sono in piedi nella città ed in periferia: le ragazze, spesso, partendo dalle scuole trovano il modo di organizzarsi anche contro chi nella famiglia e nel paese le aspetta quotidianamente, quando ritornano, per costringerle a fare la loro fetta di lavoro domestico, ad impegnarsi nella moralità, a castrarsi come individui.

Da sempre le donne nella scuola, trovandosi responsabilizzate, prima di tutto verso la famiglia hanno dovuto attuare « assenteismo » di vario tipo per fare la spesa, per arrivare in tempo a badare ai fratellini ecc. Ma — come hanno fatto riferire all'assemblea le studentesse di Ferrara — partendo da una denuncia di un preside contro questa loro abitudine all'« assenteismo », ora le studentesse stanche degli assenteismi fatti essenzialmente per lavoretti piccoli e grandi si sono organizzate per pretendere di assentarsi soprattutto per bisogni propri: sia il cinema o un viaggio, tutto quello che serve a riprodursi come individui e non solo quello che serve a riprodurre la famiglia.

E al cinema — come è stato detto — visto che le donne sono rappresentate in tutti i films indiscriminatamente il divertimento non sarà quello « di guardare » passive ed umiliate ma di pestare i piedi, fare la baia e commentare ad alta voce per schiarire le idee anche agli spettatori.

Sono innumerevoli i bisogni espressi dalle studentesse che altri vorrebbero mantenere ancora nella sfera dei sogni proibiti (dagli anticoncezionali alla casa propria ad una macchina per sé).

La prospettiva del chiedere soldi « già da giovani », è stata la prospettiva che ha coinvolto tutte: tutte sono stufe di chiedere soldi a prestito, di farsi centellinare mille lire domenicali, dando in cambio quantità immani di lavoro e la castrazione della propria persona.

A proposito del lavoro domestico le studentesse universitarie alle prese con i cessi intasati dei tuguri in cui abitano, con le camere divise per 4 o 5 brande, con i « cucinini » inesistenti dei mini appartamenti a 90.000 lire, con l'assoluta mancanza di elettrodomestici per la lavatura dei vestiti e dei piatti e la pulizia dei pavimenti, hanno definitivamente chiarito, per chi avesse ancora dubbi in proposito, che la condizione delle universitarie per la donna va ben oltre la condizione di « parcheggio » della forza-lavoro.

Ad un certo punto una compagna ha portato alcuni « fiori » scritti da Casari, professore ordinario della facoltà e da altri professori contro le donne. Casari, in particolare, definiva le donne del Movimento Femminista come CIA, ovvero Confraternita Italiana Abortiste; contro di lui è stato deciso immediatamente un corteo interno per andare a « schiarirgli le idee » e con l'occasione il corteo è andato a verificare le posizioni dei vari professori sull'aborto libero e gratuito.

Alcuni di fronte alle mille donne urlanti si sono affrettati a chiarire che erano « assolutamente favorevoli », gli altri, quelli incerti o contrari, si sono visti uova spiaccicate, cipolle spalmate, pomodori lanciati. Inoltre le donne, visto che a ragione non si fidano delle « dichiarazioni » degli uomini non solo « verificavano » le posizioni ma a quelli che dimostravano di « essersi pentiti » e quindi di essere favorevoli all'aborto libero e gratuito, chiedevano di versare immediatamente 10-20.000 lire. Infatti al di là dei « pentimenti » resta il fatto che i « ritardi » di costoro costringevano le donne a sborsare ancora centinaia di mila lire per procurarsi aborti clandestini.

È stato questo il punto più alto della mobilitazione della giornata (sebbene l'azione del Movimento sia continuata nel pomeriggio nelle facoltà di Lettere e di Magistero): è stato questo il momento che finalmente ha fatto respirare alla donna aria di « regolamento dei conti » con chi le ha fatte sanguinare, impazzire di paura ed arrestare, speculando sugli aborti clandestini, dietro le scrivanie, come dietro il tavolo ginecologico, come sullo scanno del parlamento. Che abbiano il camice o la penna o il vestito distinto del padrone tutti quelli che si schierano tra gli « incerti » sulla questione dell'aborto sono in ugual modo responsabili del genocidio contro le donne. Per cominciare a fare la conta le studentesse esporranno nelle facoltà e nelle scuole le liste con i nomi di quelli che si sono « pentiti » e quelli che « devono ancora pagare ».

Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova

RIBELLARSI È GIUSTO RIBELLARSI È BELLO

ESSERE DONNA

Molte cose sono cambiate in questi 6 anni per il femminismo. Derise, isolate, segnate a dito fino a pochi anni fa siamo oggi al centro di troppi discorsi, di intrallazzi di troppi partiti e organizzazioni politiche più o meno extraparlamentari, non violente, abortiste, sindacali, laiche, cattoliche, m-l, emancipazioniste, che-non-hanno-mai-smesso-di-lottare, antifasciste, e chi ne ha più ne metta.

Tutti, gruppi, partiti, sindacati di ogni colore hanno la loro brava commissione femminile che interviene e che « fa pressioni » perché i problemi delle donne vengano affrontati nei vari comitati centrali, regionali, provinciali ecc., fino al punto che il sindacato arriva ad indire uno sciopero solo per metalmeccanici chimici e tessili. (E le altre donne?) in difesa dell'occupazione femminile. Ma quale occupazione vuole difendere? Il lavoro a domicilio con cui da sempre abbiamo dovuto far quadrare i magri bilanci familiari, o i vari lavori di merda che sono gli unici riservatici all'esterno; segretarie, dattilografe, centraliniste, assistenti ecc. Non gli è mai passato in mente a quanti signori, che solo ora si accorgono di quanto stiamo male, che non è il lavoro che ci manca? Essere donna ha sempre significato sfruttamento, e lavoro gratuito da sempre svolto in casa, per i figli e il marito, per mantenere in funzione e riprodurre quell'elemento fondamentale che è la famiglia. Lavoro che non è stato mai riconosciuto, che non ha mai avuto ferie, orario, limitazioni. Lavoro che ci ha distrutto fisicamente e psicologicamente.

E ora, non bastando più tutto questo, vogliono anche proporci un altro lavoro, esterno questa volta, prospettandoci nel doppio sfruttamento la nostra vittoria (perché nessuno ovviamente si sogna di mettere in discussione il nostro ruolo di casalinghe).

Sul problema dell'aborto poi cadono addirittura i governi. Certo la nostra presa di conoscenza, la nostra liberazione, la nostra forza, il nostro rifiuto sono un dato con cui *tutti* dovranno misurarsi, su cui *nessuno* potrà far carriera nel suo partito.

NON SIAMO NUMERI MA SOGGETTI RIVOLUZIONARI NEL MOVIMENTO.

Oggi essere donna significa ancora dover affrontare una lotta specifica contro la nostra emarginazione e subordinazione. La forza del movimento è nella sua autonomia, nella ricerca della specificità del femminismo, nel partire sempre dai nostri bisogni, dalle nostre esigenze, dal nostro essere donne. Il nostro sfruttamento passa attraverso la presa di potere sul nostro corpo, sul nostro produrre bambini, sulla nostra sessualità repressa da un sistema patriarcale.

Emarginazione, divisione del lavoro, doppio lavoro, soggezione fisica, dipendenza economica e psichica, violenza nel parto e nello aborto, legale o clandestino che sia, la mancanza di una propria identità e il sentirsi esistere solo se assimilate al mondo maschile, sono le costanti della nostra vita.

Come movimento femminista dobbiamo affrontare tutte le tematiche della nostra oppressione, vogliamo conquistarci la totale agibilità di esprimere i nostri contenuti, vogliamo gridare con tutta la nostra forza e autonomia la nostra insubordinazione a qualunque progetto che ci voglia nuovamente incastrare e che sia deviante rispetto alla nostra lotta di liberazione.

RIBELLARSI È GIUSTO RIBELLARSI È BELLO

Alcuni gruppi femministi milanesi

ULTIMATUM ALLA GIUNTA ROSSA

GIU' LE MANI DALLA PIAZZA

Nonostante e contro il provocatorio schieramento delle forze dell'ordine i giovani proletari e l'Autonomia Operaia milanese si sono conquistati la piazza. Alle ore 18, in piazza Cairoli, mentre i compagni arrivavano alla spicciolata, carabinieri del nucleo speciale e sbirri dell'antiterrorismo fermavano provocatoriamente alcuni compagni. Pochi minuti dopo, le zone adiacenti la piazza, venivano letteralmente riempite dalla PS (circa duecento uomini) e dai carabinieri (circa trecento). Il fine che si prefiggevano le forze dell'ordine era evidente: attaccare senza alcuna giustificazione le forze dell'Autonomia Operaia milanese, per poter poi scatenare una violenta campagna politica contro le forze rivoluzionarie e per la regolamentazione del centro cittadino. Ma la piazza, l'Autonomia Operaia e i giovani proletari se la sono presa lo stesso, evitando le provocazioni e scontri non voluti. Un mobile corteo di circa duemila compagni ha attraversato la città e ha portato il suo ultimatum alla regione. Ma la manifestazione ha soprattutto mostrato, contro chi ha per anni parlato di proletariato giovanile e al momento opportuno non ha saputo che tirarsi indietro e ad altre forze dell'autonomia che non hanno avuto la chiarezza politica né la fiducia nei giovani proletari di Milano, che sulla piazza oggi c'è ormai contropotere organizzato.

Noi giovani proletari rivendichiamo la continuità delle nostre esigenze con gli obbiettivi espressi dalle lotte operaie e studentesche del '69. L'egualitarismo, il rifiuto del lavoro salariato, il reddito garantito, nelle nostre lotte, sono legati alla ricerca di una nuova qualità di vita, diventano richiesta di comunismo come socializzazione e soddisfazione dei nostri bisogni.

A tutto ciò la nostra risposta è stata chiara: il problema per voi è di ordine pubblico!

Dopo l'attacco dei carabinieri al corteo del proletariato giovanile domenica 22 febbraio;

dopo l'assalto a mano armata della polizia al centro giovanile di Stadera;

noi giovani proletari riaffermiamo la scelta di conquistarci gli spazi fisici dove gestire forme comunitarie di vita, da cui sviluppare le lotte per i nostri bisogni.

Diffidiamo la giunta del Comune di Milano a prendere o a scoprire ulteriori provvedimenti repressivi nei nostri confronti.

Dato il fatto che nelle fabbriche la repressione padronale contro l'assenteismo si è trasformata in valanghe di licenziamenti soprattutto contro i giovani;

dato il fatto che a migliaia di giovani è stato offerto soltanto disoccupazione, sottoccupazione ed emarginazione;

dato il fatto che abbiamo bisogno di un reddito per non subire il ricatto della famiglia, della disoccupazione, dell'emarginazione;

pretendiamo che la regione ci assicuri la garanzia di reddito.

NO AGLI SGOMBERI SALARIO GARANTITO.

Comitato promotore della manifestazione del proletariato giovanile

COMUNICATO

Lo Stato con i suoi servizi d'ordine: polizia e carabinieri, la giunta « rosa » hanno cercato di toglierci la piazza. Noi ce la siamo presa, evitando provocazioni e scontri non voluti; la mobilità del corteo ci ha permesso di portare il nostro ultimatum alla regione.

Abbiamo dimostrato senso di responsabilità e sempre lo dimostreremo, ma il potere stia attento: in piazza c'è ormai contropotere organizzato.

Comitato promotore della manifestazione del proletariato giovanile

I FATTI DI MILANO

SIGNOR PROCURATORE NON ABBIAMO NIENTE DA DIRLE

Lunedì 16-2-1976 sono comparse davanti al sostituto Procuratore della Repubblica dott. Alessandrini, parte delle 42 imputate per i fatti avvenuti a Milano il 17-1-1976 nel corso della manifestazione svoltasi in Piazza del Duomo ed indetta da collettivi femministi contro la proposta di legge sull'aborto e il documento dei vescovi italiani.

Le imputate, che hanno nominato un collegio di difesa, si sono avvalse della facoltà di non rispondere alle domande del magistrato sui fatti. Hanno respinto ogni addebito ed hanno rivendicato la legittimità della manifestazione. Questa linea di difesa processuale scaturisce da una precisa scelta politica e vuole rispondere all'intervento ingiustificato della polizia, al significato intimidatorio dell'incriminazione e alla montatura fatta da gran parte della stampa sull'episodio. Intimidazioni e montatura dirette a colpire l'intero movimento femminista e i suoi contenuti.

Questi i pochi dati con cui le 42 compagne hanno comunicato alla stampa le loro scelte. Da questa sintetica esposizione risulta subito evidente la loro volontà di trasformare l'episodio del Duomo in un fatto politico ribadendo anche nella conduzione dell'interrogatorio quella stessa convinzione e pratica politica che le ha portate in piazza: il diritto di fare politica nei tempi e nei modi propri per lottare contro ogni aspetto della nostra oppressione. Di qui non la semplice difesa individuale, la negazione di ogni partecipazione, non più i « non c'entravo, ero lì per caso... » ma la rivendicazione, di fronte a tutti i rappresentanti di questo Stato che ci vuole subordinate, della rabbia delle donne, non più repressa e istericamente manifestata, ma tutta diretta contro il potere che ci opprime.

Il movimento femminista milanese, di fronte a questo fatto ha evidenziato ancora una volta le contraddizioni che lo dividono. Per molte femministe, (rimanendo ancorate ad una analisi che non contrappone la donna alle istituzioni) il fatto del Duomo è risultato un'azione completamente estranea che non solo esse non rivendicano, ma che disturba lo sviluppo della loro pratica politica, nella misura in cui sposta molte donne da tematiche secondo loro prioritarie. Da qui la decisione di non appoggiare neanche con una campagna di movimento le 42 compagne incriminate, non riconoscendo in questo tipo di dibattito una tematica che può portare a una mitica unità di tutte le donne. Per molte altre compagne invece la difesa politica delle incriminate è un fatto prioritario in quando al di là dell'accettazione o meno dei fatti di piazza Duomo, diventa la difesa del proprio diritto a far politica e la legittimità imposta in piazza della propria lotta di liberazione contro un sistema patriarcale che ci opprime. Il processo delle 42 compagne segna l'inizio della repressione, a tutti i livelli polizieschi e legali, della pratica politica del movimento delle donne. Dal 6 dicembre in poi tutte le manifestazioni di piazza sono state caricate, molte compagne denunciate.

Lo Stato ha pertanto visto nel femminismo una reale forza eversiva da annullare in tutte le sue espressioni.

Per questo le compagne non solo vanno difese in quanto donne che lottano contro la legge di quello stesso Stato che ci opprime, al di là delle diversità ideologiche interne, ma soprattutto perché con loro difendiamo il nostro diritto ad esprimerci.

UN VOLANTINO

8 MARZO: LA LOTTA DELLE DONNE È ANCORA LUNGA

Oggi essere donna significa ancora dover affrontare una lotta specifica, contro la nostra emarginazione e subordinazione.

Da alcuni anni esiste un movimento di donne che lotta, pur tra molte contraddizioni, contro le condizioni che i padroni e i loro rappresentanti, governi DC in testa, cercano di imporci: il doppio sfruttamento, sul lavoro e in casa, l'esclusione dal posto di lavroo per la maggior parte delle donne, la maternità non libera di scegliere nel fare o non fare un figlio, la sessualità repressa secondo una morale di diretta derivazione pretesca, il rapporto subordinato col maschio, il ridurre tutto questo a una questione « privata », non politica.

La nostra lotta quindi è diretta in primo luogo contro i padroni e la loro società.

Proprio perché il movimento di liberazione della donna ha saputo, sviluppandosi autonomamente, allargare la propria base, divenire una vera e propria forza con cui si deve fare i conti, c'è oggi chi cerca di recuperarlo. Non altro che un tentativo di recupero è per esempio la proposta sindacale di fare una manifestazione l'8 marzo (festa della donna) per la difesa dell'occupazione femminile (che significa per l'esclusione della donna dal posto di lavoro, visto che le donne occupate sono una percentuale assai bassa), indicendo uno sciopero per le categorie dei metalmeccanici, chimici e tessili (e le altre donne)?

Non diciamo questo per spirito di polemica, ma perché sul nostro posto di lavoro verifichiamo ogni giorno quale sia l'atteggiamento del sindacato nei confronti dei problemi delle donne: non li prende in considerazione, mentre porta avanti la campagna contro l'assenteismo (che per la donna significa difesa dal doppio lavoro, qua in ospedale e a casa e molte volte deriva dal fatto di non sapere dove mettere il figlio), agita il problema dei servizi sociali, ma non si fa carico di problemi specifici come quello dell'asilo, si pronuncia contro l'aborto libero. Le parole d'ordine del sindacato per la giornata dell'8 marzo non vanno al di là dell'occupazione: sul resto niente.

È quindi necessario che continuiamo noi, in prima persona, ad organizzarci sui nostri obiettivi: se otterremo qualcosa non dipenderà che da noi stesse, dalla nostra lotta. I nostri obiettivi sono quelli di un asilo nido per i figli delle lavoratrici e di un consultorio ginecologico che non funzioni come i soliti ambulatori della mutua, ma sia un centro di informazione anticoncezionale direttamente controllato dalle donne per quanto riguarda il nostro posto di lavoro, mentre ci battiamo per l'aborto libero assistito e gratuito, contro ogni logica che sostiene che la donna non è in grado di decidere da sola se vuole un figlio o no, che ha bisogno di esperti.

Discutiamo organizziamoci e lottiamo sui nostri bisogni per i nostri obiettivi, contro ogni tentativo di « farci la politica in testa ».

Collettivo donne Clinica del Lavoro e Mangiagalli - Milano -

PER L'ESTENSIONE E LA RIUNIFICAZIONE DELLE LOTTE DELL'AUTONOMIA OPERAIA PER L'ORGANIZZAZIONE DEL CONTROPOTERE PROLETARIO

CONVEGNO NAZIONALE DELL'AUTONOMIA OPERAIA

ROMA 19-21 marzo

INCHIESTA SULLE CARCERI: LE NUOVE DI TORINO

UN CARCERE DEL REGIME

Da questo numero iniziamo la pubblicazione di una nostra inchiesta sulle carceri di regime. Ci sembra importante in questo momento in cui il terrorismo contro i compagni arrestati e contro tutti i compagni proletari detenuti si sta massicciamente rafforzando mettere a disposizione del movimento tutta una serie di dati che smascherino la campagna di stampa che affronta il problema del carcere in termini pietistici e falsi che servono soprattutto a razionalizzare l'uso scientifico di questa istituzione come supposto del controllo del potere capitalistico. Non è un caso che per questa nostra inchiesta partiamo dal carcere di Torino che è stato alla testa delle lotte generalizzate dei detenuti per imporre condizioni di esistenza migliori ed ha espresso avanguardie del movimento dei detenuti come Sante Notarnicola, Giorgio Panizzari, Piantamore Agrippino Costa e tanti altri.

Undici aprile '69: le Nuove di Torino iniziano la rivolta chiedendo la riforma delle carceri e l'abolizione della carcerazione preventiva.

16 gennaio 1971: rivolta di 150 detenuti che rifiutano di partecipare all'attività carceraria.

8-9-10-11 aprile 1973: i detenuti iniziano lo sciopero della fame e delle lavorazioni. I detenuti rifiutano di recarsi ai processi. Nei giorni seguenti molti di essi vengono trasferiti in Sicilia e in Sardegna.

1-9 1975: i detenuti scendono in sciopero della fame generalizzato per l'applicazione della riforma.

Il carcere di Torino danneggiato durante la rivolta del 1969, rimesso a posto dopo un anno, aveva allora una capacità di 1500 detenuti. Le celle erano a 3 posti senza servizi. Distrutto nel 1971 venne ricostruito secondo i metodi della nuova edilizia carceraria che saranno poi applicati nel « carcere modello » di Rebibbia secondo i metodi del giudice Di Gennaro allora esperto di edilizia carceraria. Nuova edilizia carceraria che significa costruzione del carcere in base ai *sistemi antirivolta*. Vengono ricostruite celle a due posti con i servizi. Le doppie porte in uso precedentemente vengono sostituite con una sola porta in ferro pieno, i piani dei vari bracci vengono completamente isolati uno dall'altro con la costruzione di una serie di cancellate fra piano e piano. Viene istallato il televisore in ogni cella a funzionamento centralizzato per evitare l'incontro dei detenuti come avveniva prima all'interno dei bracci per le trasmissioni televisive.

Le lotte degli anni precedenti, del 1969 e del 1971, avevano imposto alla direzione l'accettazione di un contropotere esistente all'interno del carcere. Infatti i detenuti si erano conquistati la possibilità di avere rapporti continui all'interno del carcere; era possibile andare da una cella all'altra, mangiare assieme, avere scambi tra braccio e braccio. Si era dunque creato un delicato equilibrio di rapporti di forza, pagata con anni di carcere per le rivolte, con trasferimenti nelle carceri del sud delle avanguardie interne, che permetteva condizioni di vita accettabili per i detenuti, e dava la possibilità di continui dibattiti e incontri che sviluppavano la presa di coscienza della propria situazione di sequestrati per precise ragioni di classe.

Nel marzo-aprile 1975 (siamo nel periodo del massiccio attacco da parte del potere ai livelli di lotta del movimento attraverso il discorso della criminalizzazione) avviene la svolta radicale che coincide con l'arrivo dei nuovi brigadieri e del maresciallo Lisci. Il procuratore generale della Repubblica, Reviglio della Venaria, già all'inaugurazione dell'anno giudiziario era stato molto chiaro: « Ogni problema riguardante la situazione carceraria va risolto con i metodi di Alessandria, anzi con una sola variante: invece dell'uso di carabinieri usare la dinamite che permette una soluzione più rapida del problema ». Da questo momento in avanti viene applicata la logica del terrore. I detenuti più scomodi vengono trasferiti nelle carceri del sud e delle isole, diviene impossibile avere rapporti tra detenuti, non viene più permesso il passaggio da una cella all'altra. Anche il passaggio da un piano all'altro è possibile solo se accompagnati da una guardia.

Questo piano repressivo viene fatto saltare nell'agosto 1975, sull'onda della tanto sbandierata riforma carceraria, che viene accolta con molta freddezza (anche perché gli unici due punti che realmente interessano: regime di semilibertà e 40 giorni per buona condotta è subito chiaro che verranno applicati solo per i ruffiani e i crumiri ed inoltre è ben specificato che saranno applicati entro 5-6-7 anni, cioè mai.). Comunque il problema della riforma viene affrontato solo come momento di possibilità di imporre e sviluppare di nuovo un contropotere reale. Viene aperto un dibattito tra i detenuti in cui si scontrano essenzialmente due tendenze. Una che sostiene l'utilità di fare ripartire tutta una serie di lotte di massa all'interno delle quali alzare il livello di coscienza dei detenuti, l'altra che sosteneva che l'importante era sì sviluppare un dibattito, ma semplicemente per formare dei quadri politici da inserire poi in un processo di gruppo esterno.

Ai primi di settembre il dibattito viene risolto. Viene proclamato lo sciopero della fame generalizzato che ha come suo scopo principale l'acquisizione di spazi politici e la rottura dei livelli di potere dati in quella fase. Si formano ronde di detenuti fra i vari bracci, vengono tolte le chiavi alle guardie, si perquisiscono le celle ai crumiri, viene imposto lo sciopero generalizzato. In tutti i bracci, eccetto quello dei lavoranti, lo sciopero si generalizza. Ogni momento della lotta viene usato per far chiarezza sulle proprie condizioni e l'aria viene trasformata in assemblee di confronto fra i vari bracci.

Attualmente dopo la lotta dell'autunno il braccio di ferro tra la direzione e i detenuti continua. Dopo essere stati costretti a fermare l'impostazione terroristica che era partita nel marzo aprile la direzione, sbandierando la fuga di tre detenuti avvenuta in dicembre e un tentativo di fuga avvenuto nella sezione del penale, cerca di recuperare il terreno perduto attraverso l'uso sistematico delle celle e della squadretta dei picchiatori.

I DETENUTI CHIEDONO

QUESTIONI SULLA RIFORMA CARCERARIA

Questioni sulla riforma carceraria.

Pubblichiamo integralmente il documento dell'1/9/75 contenente le rivendicazioni dei detenuti delle Nuove di Torino in lotta.
« I DETENUTI CHIEDONO:

Aria per favorire, in base ai principi enunciati dalla riforma, i rapporti umani e sociali tra i reclusi:
— le celle aperte dalle 17 alle 19, piano per piano
— l'agibilità dei corridoi di ciascun braccio durante le ore d'aria in caso di maltempo.

Commissioni al fine del riconoscimento delle funzioni liberamente conferite alla commissione costituita da tre delegati elettivi per ogni braccio, revocabili e rieleggibili in qualsiasi momento su decisione inappellabile dell'assemblea.
— la libera circolazione all'interno di ciascun braccio di almeno un delegato della commissione;
— l'accettazione delle prerogative della commissione tra cui il controllo sulle altre commissioni sorteggiate, in materia di vitto, prezzi del sopravvitto, biblioteca, il controllo dell'assunzione dei lavoratori, sulle sanzioni disciplinari e sulle cause dei trasferimenti.

Trasferimenti - Per sottrarre ai trasferimenti e alle traduzioni ogni eventuale carattere punitivo e di rappresaglia e per favorire, secondo la legge di riforma stessa, i rapporti con la famiglia e con i luoghi di residenza:
— il preavviso, motivato, sia personale che pubblico, del trasferimento;
— La possibilità che l'ufficio matricola, al momento dell'entrata nel carcere, prenda nota delle preferenze espresse dal detenuto riguardo il distretto a cui essere destinato (sia egli giudicabile che definitivo).

Disciplina - Allo scopo di evitare episodi esecrabili ed immotivati di intolleranza e di arbitrio, che dovrebbero essere retaggio del passato:
— che il consiglio di disciplina prima di emettere qualsiasi sanzione disciplinare renda noto le motivazioni specifiche all'interessato ed alla commissione, in modo da concedere più ampio spazio alla garanzia e alla discolpa;
— che il detenuto sotto sanzione disciplinare non sia perseguibile se non dopo eventuale impugnazione del giudizio e relativa ratifica da parte del Giudice di sorveglianza;
— che l'autorità carceraria civile e militare renda noto alla commissione, alla luce della riqualificazione professionale prevista dalla riforma, la codificazione dei doveri degli agenti di custodia nei confronti dei reclusi.

Lavorazioni - Onde fissare criteri obbiettivi di valutazione e di scelta nei confronti degli addetti alle lavorazioni, che la carenza dei posti di lavoro (200 su 800) eleva di fatto a un gradino di privilegio e per razionalizzare l'attuale sistema:
— che venga data assoluta e fattiva precedenza ai richiedenti che si trovano in condizioni economiche disagiate;
— che l'accertamento delle condizioni di cui sopra sia effettuato tramite valutazione dell'assistente sociale;
— che venga istituito un posto di bagnino per ciascun braccio, addetto alla pulizia e manutenzione dei vani docce.

Sanità ed igiene - Per evitare che la già disagiata e restrittiva condizione umana dei reclusi sia

esasperata dallo squallora ambientale e dall'abbruttimento psicofisico:
— che ciascun recluso sia sottoposto, all'atto dell'immatricolazione, ad un'accurata visita medica per accertarne lo stato di salute reale;
— che ciascun lavorante venga considerato idoneo alla mansione svolta, da un'approfondita diagnosi medica. In particolare, gli addetti alla confezione, preparazione e di-

stribuzione delle merci alimentari, devono essere immuni da malattie infettive, compromissorie per l'intera comunità;
— il celere approntamento di attrezzature ed impianti sanitari atti a fronteggiare efficacemente le richieste di assistenza medica, generica e specialistica, di tutti i reclusi. In attesa della ristrutturazione prevista dalla riforma devono essere migliorate e razionalizzate le strutture di assistenza medica primaria, attualmente esistenti, così da eliminare gli intollerabili disservizi e congestionamenti in esse riscontrabili;
— l'uso delle docce ogni giorno della settimana;
— la fornitura gratuita e tempestiva, all'atto dell'assegnazione di cella dell'attrezzatura per l'igiene del locale dove il detenuto è costretto a vivere per circa 20 ore al giorno;
— la distribuzione settimanale del disinfettante per gli impianti igienici, da parte del lavorante incaricato.

Colloqui personali e telefonici - Per facilitare ed assecondare, come stabilito dagli enunciati della riforma, i rapporti con la famiglia e l'interazione costante con i vincoli sociali di provenienza e di appartenenza e per ridurre il più possibile l'impronta emarginativa del carcere:
— che la durata minima dei colloqui con i familiari sia di almeno 1 ora effettiva;
— che, tramite la via normale della burocrazia, sia consen-

tito l'incontro con amici e conoscenti;
— l'immediata installazione di apparecchi telefonici a gettone o a scatto, in ogni braccio e, in attesa di tale innovazione, la possibilità di usufruire liberamente, previa « ordinaria » domandina alla direzione del carcere, delle linee attualmente funzionanti, senza limitazioni di sorta e con precedenza assoluta per i detenuti in via di trasferimento.

Strutture per attività sociali e ricreative - Tenendo conto delle attuali disponibilità dell'edilizia carceraria e uniformandosi a quanto dispone la legge di riforma carceraria:
— L'immediata agibilità dei locali appositamente approntati per permettere lo snellimento dei turni di colloquio;
— l'uso del campo sportivo, giornalmente, a turno, per ogni braccio;
— l'immediato allestimento di una sala mensa per i detenuti;
— l'immediato approntamento di impianti idonei allo svolgimento di attività culturali e ricreative.

I detenuti in lotta... si riservano di definire, sulla base dell'andamento complessivo degli incontri con la direzione e dell'atteggiamento politico ed istituzionale delle autorità esterne, la priorità degli obbiettivi da conseguire, ribadendo la loro fermezza nella rivendicazione di diritti giusti ed inalienabili.... Affermano la volontà di preservare e tutelare con adeguate articolazioni di lotta le rappresentanze liberamente elette e la loro libera espressione di protesta e di denuncia contro i pretestuosi interventi delle forze di polizia che troppe volte hanno costretto a degenerare nella violenza inconsulta ed indiscriminata le agitazioni spontanee della popolazione carceraria ».

Torino, 1° settembre 1975

I detenuti in lotta

PROFESSIONE: TERRORISTI

Direttore: Cangemi
Vice: Mannes
Rag.: Gambera
Gerente-Impresa: Berselli
Direttore-Impresa: Socci

Marescialli: Lisci - Carmelo - Parente

Brigadieri: Bonifacio - Martino - Romano - Farina - Luglio - Caserta - Arena - Infantino - Avvantaggiato - Genovese - Ledda

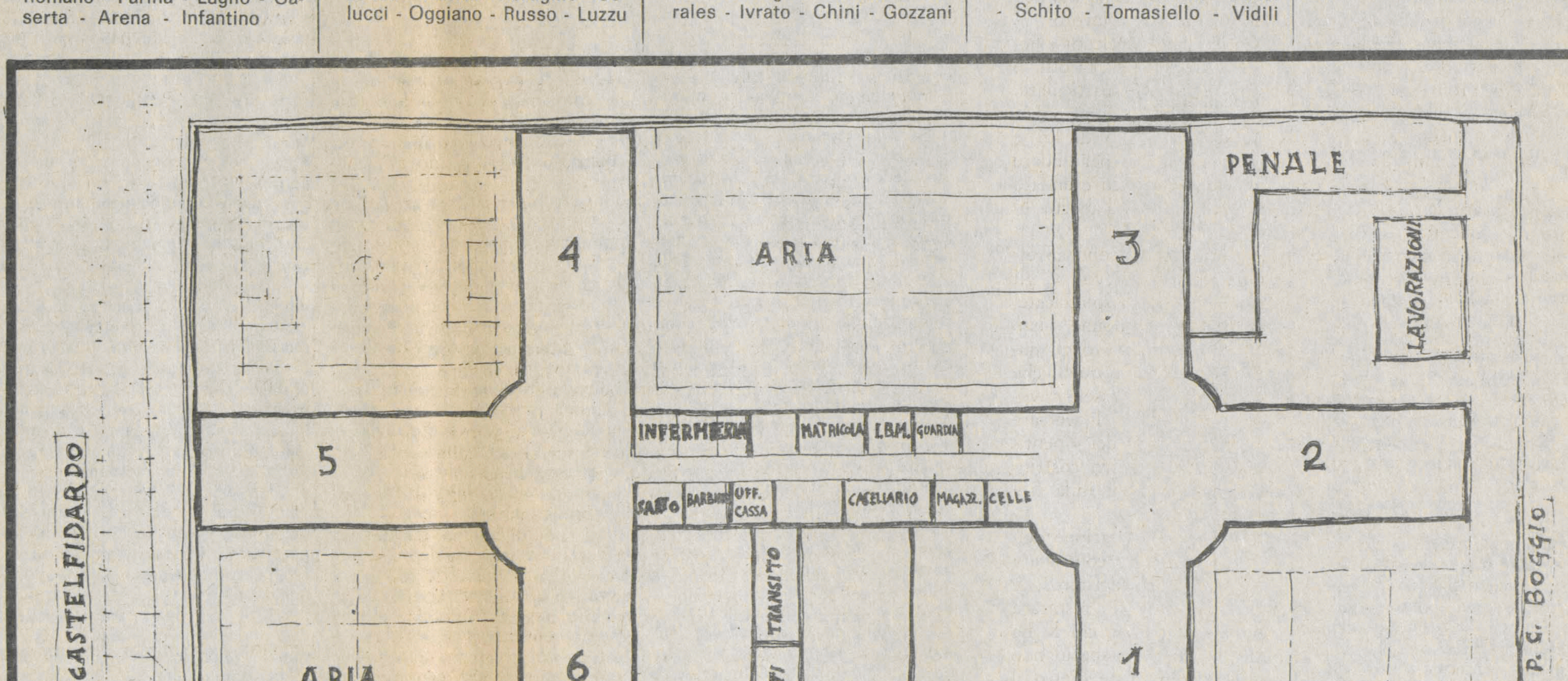
Squadretta Picchiatori

Capi Brig.: Caserta - Arena

Agenti picchiatori: Mulas - Salciccia - Cotugno - Pizalis - Salvati - Congiu - Riccio - Loddo - Ledda - Incerto - Perugino - Colucci - Oggiano - Russo - Luzzu - Vecchio - Cillo - Ceccarelli - Repola - Cristofaro - Di Gaeta - Di Rosario - Ciullo - Mauzari - Pellegrino - Sabeddu - Di Giorgio - Nonis - Chiantese - Miniacca - De Angelis - Ciotti - Tombetta - Ministru - Santantonio - Muzzo - Masu -

Appuntati: Montanarella - Di Bella - Petrangeli - Vaiana - Morales - Ivrato - Chini - Gozzani Dore - Delise - Ballone - Celi - Ginatasio - Peis - Della Volpe - Centi - Catalano - Farmia - Santo - Spadafora - Martino.

Agenti: Proietti - Calla - Casu - Costanzo - Coluccia - Denti - Di Palma - Donato - Durante - Lauro - Lombardi - Madau - Maiello - Marotta - Merolla - Pilliu - Pinna - Pizzolu - Ruosi - Schito - Tomasiello - Vidili - D'Amaro - Secchi - Podda - Sanuna - Pecorelli - Aggianu - Bichiri - De Petrillo - Bellucci - Crescente - Lupo - Loreggio - Casulla - Cardinale - Cavaliere - Faenza - De Mauro - Bruno - Cucuglio - Petrangeli - Mura - De Felice - Cardarelli - Berardi - Santarelli - Greco - Negri - Negri Mauro - Chessa -



La piantina delle carceri « Nuove » di Torino.

A SANTE, GIORGIO, AGRIPPINO... E A TUTTI I RIVOLUZIONARI

QUANDO I PORCI HANNO DEI PROBLEMI

Torino, Febbraio 1976, alle « Nuove » è in atto uno scontro tra direttore e maresciallo.

Da un po' di tempo è in atto all'interno delle Nuove uno scontro che va inquadrato all'interno delle divergenze repressive tra il maresciallo e il direttore.

Da una parte la linea dura e repressiva del maresciallo, che si serve anche delle spie per garantire che passi il suo discorso, dall'altra il direttore e il giudice di sorveglianza, con propositi illuminati e riformisti appoggiati dalla Lega non violenta dei detenuti. Questi ultimi, viscidi servi del riformismo, propongono alle avanguardie l'ingresso nelle commissioni, mentre da parte del maresciallo viene generalizzato il terrore: dalle minacce si passa ai coltelli.

Un'avanguardia è già stata accoltellata al terzo braccio, inoltre l'atmosfera si sta facendo più pesante. La notte tra venerdì 13 e sabato 14 dal sesto braccio tentarono un'evasione in tre, venivano ripresi nell'intercinta e massacrati a colpi di manganello. Sabato mattina all'ora della conta al secondo braccio entrava in una cella per battere i ferri il famigerato agente Ricci, che cominciava a provocare i detenuti presenti. Questi reagivano e buttavano fuori dalla cella tutta la conta. Immediatamente il braccio si riempiva di guardie. Si assiste ad un vero massacro da parte delle guardie: i cinque della cella vengono picchiati nel corridoio, nella rotonda fino alle celle. Risultati: spalle rotte, setti nasali fasciati e un fiume di manganellate. In tutti e due i casi capeggiava la squadretta dei picchiatori il Brigadiere Caserta e si distinguevano per la loro brutalità gli agenti Chiantese, Cotugno e Pecorella.

Attualmente è in corso un'inchiesta da parte della magistratura. La Lega non violenta ha proposto una manifestazione. Da parte delle avanguardie è in corso il dibattito per determinare una posizione chiara contro il terrore del maresciallo senza rimanere ingabbiati all'interno della logica viscida e riformista del terrorismo socialdemocratico.

DOCUMENTO POLITICO DELLA SEGRETERIA DEI COLLETTIVI POLITICI DI MILANO

AGIRE COLLETTIVO E AUTONOMO NELLA FASE ATTUALE

LA TENDENZA GENERALE

La tendenza generale dello sviluppo e della crisi capitalistica è verso il passaggio ad una fase più avanzata di riformismo. Che si chiami « compromesso storico » o « alternativa socialista » si tratterà comunque di « riformismo del capitale » e, per quanto riguarda il fronte della autonomia, non si danno in proposito alternative di giudizio strategico: si potranno forse dare alternative sul terreno tattico, che dunque sul piano tattico dovranno essere decise.

Ma la fase attuale presenta un' altra caratteristica, secondaria rispetto alla tendenza fondamentale, non perciò meno importante. Vale a dire che, nella fase politica attuale, le resistenze capitalistiche sul piano interno ed internazionale all'approfondirsi della tendenza generale verso il riformismo tendono a drammatizzarsi e ad ispessirsi.

L'ATTACCO CAPITALITICO NELLA FASE ATTUALE

1) Stiamo subendo un ricatto sul piano delle multinazionali che ha caratteristiche estreme e feroci. Sul piano del mercato monetario così come su quello delle istituzioni sovranazionali, sul piano multinazionale delle decisioni di investimento così come su quello dei rapporti interstatali, il concentrarsi della volontà di bloccare lo sviluppo della lotta di classe in Italia è assolutamente chiaro. Non c'è prestito che non si accompagni ad un richiamo sulle dimensioni della spesa pubblica e sui limiti del deficit del bilancio, non c'è decisione di investimento che non chieda garanzie sul piano dei rapporti industriali, non c'è intervento sul piano monetario che non richiami le condizioni di fondo della stabilità economico-politica da noi. Il meccanismo gerarchico dei rapporti di potenza multinazionali funziona tutto in questa dimensione: la delega americana ai tedeschi, per quanto riguarda gli affari europei, si riferisce non a dei mediatori ma a dei Gauleiter.

2) Sul piano interno, della lotta di classe diretta, assistiamo ad un fenomeno analogo. La volontà repressiva del riformismo sindacale e partitico sulla classe ha raggiunto, nel corso della gestione di questo contratto nazionale, livelli parossistici. Il contratto è stato svuotato di ogni potenziale di lotta anche sul puro terreno della pratica rivendicativa. Le proposte di scaglionamento salariale e di rinuncia alla lotta articolata, unite a quella dell'autoregolamentazione, mostrano livelli repressivi « americani » sulle lotte.

Il tentativo di scomposizione e di repressione diretta non si svolge solamente sul terreno contrattuale: esso comincia ad avere una portata strategica, a mostrarsi come tentativo di isolamento della classe operaia e di chiusura « aristocratica ». La « lotta per l'occupazione » viene tenuta strettamente separata da quella dei disoccupati, le lotte dei giovani e delle donne ghettizzate e violentemente attaccate.

Su questo terreno, in questa fase, tutti gli sforzi sono fatti perché il « salario operaio » non si identifichi con il « salario sociale ».

L'attacco alle « autoriduzioni » ed alle « appropriazioni » è, in questa situazione, divenuto addirittura isterico. L'aggressione ai livelli del salario operaio e proletario deve diventare momento di scomposizione del fronte di classe, in generale. Su questo terreno, in particolare, divengono essenziali il corporativizzarsi ed il settorializzarsi delle lotte degli studenti e dei vari settori del terziario. La provocazione, in questi ambiti, è continua, essa si organizza sia attraverso bande fasciste sia attraverso interventi istituzionali.

3) Il terzo momento del contrattacco capitalistico viene svolgendosi sul terreno politico: USA, RTF, Chiesa, DC, Destra stanno mettendo in piedi una specie di « golpismo elettorale », un tentativo cioè di drammatizzare all' estremo la situazione elettorale (prossima, vicina).

Il problema che i capitalisti devono risolvere è quello di costringere ad un arretramento complessivo il fronte di classe, di impantanarlo nel ricatto elettorale. Questa operazione, i capitalisti lo sanno, ha ben poche probabilità di riuscire vincente: comunque essa determinerà un arretramento complessivo del fronte di lotta, svuoterà ogni forma di governo delle sinistre di un potenziale aggressivo. Il complesso di condizionamenti e di mediazioni cui le sinistre sono costrette in questa fase deve determinare un arretramento generale delle lotte e delle aspettative delle masse.

NECESSITÀ DI UNA RISPOSTA POLITICA NELLA FASE

Dentro la fase politica determinatasi, attacco capitalistico e cedimento compromissorio delle forze riformiste congiurano insieme ad un arretramento del fronte di classe, ad un isolamento dell'autonomia operaia e proletaria. L'interesse fondamentale dell'autonomia operaia e proletaria è quello di bloccare la tendenza fondamentale del processo in corso, la tendenza riformistica e le sue prossime scadenze vincenti. Ma questo potrà avvenire solo se la situazione di fase è tenuta presente dai compagni dell'autonomia ed assunta a problema fondamentale del momento. L'attacco capitalistico e riformistico in atto vuol bloccare, scindere e spappolare il processo « spontaneo » di ricomposizione fra crescita ed allargamento del movimento dell'autonomia operaia e proletaria, costruzione delle prime forme di organizzazione e i primi momenti di aggregazione dell' autonomia ,processo delle lotte militanti di avanguardia. Dal 1973, dall'occupazione di Mirafiori, questo movimento era venuto sempre più alla superficie, si era sempre più mostrato capace di ostacolare pesantemente i tentativi capitalistici di governo della crisi. Questo processo di organizzazione e aggregazione, insieme di forze soggettive e di funzioni del movimento, è stato fino ad oggi essenzialmente automatico e spontaneo. Se si vuole essere capaci di preparare, all'interno della fase attuale, un attacco all'affermarsi della tendenza riformista principale; se si vuole essere capaci di portare all'interno l'intero potenziale delle forze autonome all'appuntamento storico dello scontro con il riformismo; se perciò oggi è necessario un intervento contro il tentativo capitalitico di reprimere l'autonomia (sia direttamente, sia attaccando le sue condizioni sociali): bene, se si vuole riuscire in tutto ciò, è necessario che le forze dell'autonomia oggi si propongano un passaggio in avanti, e cioè una accentuazione soggettiva della spontaneità dei processi in atto, un rafforzamento teorico e pratico del processo delle lotte. Ancora una volta, dentro una fase fondamentale della lotta di classe, la tematica dell'organizzazione sta diventando il problema principale.

I LIMITI DELL'OPERAZIONE REPRESSIVA DI FASE

Detto questo, vanno comunque aggiunte alcune considerazioni e osservazioni non irrilevanti sui limiti dell'operazione di fase in atto.

a) Va innanzitutto notato che esistono alcuni limiti materiali, economici e politici, che non sono facilmente superabili dall'iniziativa capitalistica di attacco di fase. Questi limiti sono imputabili, oggettivamente, allo stesso grado di profonda compenetrazione del sistema capitalistico italiano in quello europeo e mondiale delle multinazionali. L'attacco recessivo contro l'autonomia operaia e proletaria trova limiti, e limiti molto alti, nella rigidità del salario operaio, nella massa di consumi e di bisogni che esso esprime, nella natura multinazionale della classe operaia italiana, e, da parte capitalistica, nell'interesse unitario del ceto capitalistico multinazionale (che vede i padroni italiani come parte rilevante di questo complesso collettivo). Sempre da un punto di vista oggettivo, l'operazione recessiva di fase in atto trova dei limiti sostanziali nel potenziale della produzione sociale nazionalizzata (industrie di Stato ecc.) la cui azione repressiva le lotte operaie comunque costringono a certi rapporti di forza. Insomma, è il livello di socializzazione sia della classe operaia e proletaria italiana, sia del capitale italiano, che limita i margini dell'operazione repressiva multinazionale e tanto più blocca (o comunque rende estremamente sudate) le operazioni repressive interne.

b) Il secondo fondamentale limite che trova l'attuale spinta repressiva di fase consiste nella permanenza della struttura informale dell'autonomia operaia e proletaria, nelle fabbriche e nella società.

La resistenza, quando non sia contrattacco, permane ovunque, la « pace sociale » è per i capitalisti un sogno non realizzato né realizzabile. Anzi, sul fronte sociale complessivo, le istanze operaie, malgrado i tentativi di repressione, sono andate man mano espandendosi, e, così come avvenne negli anni '60 per la programmazione, anche oggi gli interventi di controllo dell'amministrazione vengono spesso rivoltati in strumenti di comunicazione di lotta e di ricomposizione proletaria. Si aggiunga che, proprio dentro il tentativo riformista di attacco al salario operaio, sono crollate una serie di strutture messe in atto per il controllo (consigli di fabbrica, delegati, CUZ, decreti delegati, ecc.): il loro grado di attuale incredibilità è adeguato alla fatiscenza del progetto politico che le costruì.

c) Ma il limite fondamentale dell'operazione repressiva in atto, consiste nella possibilità, nell'incombenza di una risposta soggettiva, di massa, operaia e proletaria. Il moltiplicarsi di iniziative sull' ordine pubblico, il ripetersi di previsioni di insubordinazione sesantottesca, il panico di fronte a qualsiasi episodio spontaneo di lotta, mostrano la sensività capitalistica su questo terreno. Ma se è vero quello che si è venuti dicendo precedentemente, noi sappiamo che solo una volontà soggettiva di organizzazione può oggi rendere attiva una risposta operaia e proletaria adeguata ai livelli di lotta che si esigono.

IL PROCESSO ORGANIZZATIVO E LE SUE CONTRADDIZIONI

Porre il problema dell'organizzazione in primo piano, significa prima di tutto analizzare le contraddizioni che hanno accompagnato il processo spontaneo di « cumulazione » di momenti diversi di organizzazione (in termini propri, in termini di massa, in termini di avanguardia militante) dal 73 in poi, cioè da quando il processo dell'autonomia è stato messo in luce nella sua nuova figura dall'occupazione Fiat e l'esaurimento della forza dei gruppuscoli è stata, dall'occupazione stessa, sottolineato. Dal 73 l'autonomia è cominciata a crescere come proposta **maggioritaria** delle masse e della classe, contro tutti i conati minoritari di organizzazione (si trattasse di quello dei gruppuscoli o di quello del movimento operaio ufficiale): ma oggi, dinanzi al contrattacco capitalistico contro la autonomia operaia, di fronte alla operazione repressiva di fase che non contraddice la tendenza generale verso il riformismo, ma ne calibra semplicemente il tiro traducendola in operazione contro l' autonomia, oggi dunque, il progetto maggioritario dell'autonomia, fin qui espressosi in termini di definizioni di **area** va trasformato e consolidato in termini di definizione di **organizzazione** maggioritaria. Le contraddizioni che il processo spontaneo dell'autonomia hanno spontaneamente registrato, vanno qui sottolineate, affinché si determini un processo organizzativo capace di superarle.

Le contraddizioni fondamentali sono state tre:

1) La contraddizione fra massificazione e avanguardia. Su questo terreno si sono spesso dissipate forze preziose. C'è stata l'illusione che l'esemplarità di azioni di avanguardia pagasse per la crescita di tutto il movimento. Ora, nell'autonomia tutti sanno che il potere non è fatto di polenta ma di capacità militante di contrattacco, che non è fatto di ricotta ma di forza di gestione di un contropotere pari e più violento di quello quotidianamente esercitato dallo stato. Ma questo contropotere deve essere esercitato direttamente dal di dentro delle masse. La costruzione dell'avanguardia militante deve costituire un processo del tutto adeguato alla crescita ed allo sviluppo della capacità militante delle masse. L'iniziativa soggettiva non è delegata in nessun caso: essa è commisurazione alla forza complessiva delle masse, la contraddizione fra movimento massificato di classe e iniziativa delle avanguardie, va dunque risolta dentro il movimento di massa. Ed oggi questo è possibile: il movimento di massa esprime cento fiori di organizzazione; ed è necessario che questi **cento fiori** si trasformino in **cento nuclei di avanguardia militante.** È necessario che i cortei operai si trasformino in cortei militanti, di avanguardia.

2) La contraddizione fra autonomia operaia e autonomia del movimento complessivo. Anche questo è un portato della crescita spontanea del movimento in questi anni. L'altezza dell'obbiettivo politico dell'autonomia operaia si è spesso scontrata contradditoriamente con l'intensa complessità della crescita e della riflessione dei movimenti autonomi di massa, affermatisi sul piano della società-fabbrica intera. Le contraddizioni si sono particolarmente sentite attorno alla crescita del movimento femminista e di quello del proletariato giovanile, ed attorno alla tematica della liberazione. Ora, va detto con tutta chiarezza che noi non crediamo all'altezza del progetto di attacco dell'autonomia operaia, se essa non si mostra, **prima di tutto**, come capacità di sintesi politica dei bisogni di liberazione. Il progetto di sintesi è molto avazato: quello che la rigidità della crescita dei singoli movimenti non era riuscita a mostrarci, ce lo mostra il contrattacco capitalistico: sul problema dell'aborto, in barba a uttti i fabbrichisti, cadono i governi!

Su questo terreno la **forma espansiva** dell'organizzazione autonoma comunista può e deve affermarsi. L'analisi dei comportamenti concreti dei compagni è in questo caso compito dell'organizzazione. La lotta rivoluzionaria combina e sintetizza i suoi compiti e soprattutto i suoi comportamenti nell'impegno della liberazione.

La parola d'ordine è quindi: lotta di classe e lotta di liberazione.

3) La contraddizione fra una concezione di movimento ed una concezione « leninista » dell'organizzazione. Non crediamo che questa contraddizione, che pure si è pesantemente sviluppata, sia una contraddizione leninista.

Il leninismo è una concezione della centralizzazione dell'espansività del processo organizzativo dell'autonomia operaia. Non si può dare contraddizione fra centralizzazione ed espansività. Una centralizzazione non espansiva è immediatamente burocratica, un'espansività non centralizzata è puramente anarchica. L'attuale composizione di classe, fondata sulla generalizzazione (non semplicemente del lavoro astratto sociale) ma della sua medietà comporta materialmente la possibilità di centralizzare l'autonomia espansiva dei comportamenti comunisti di tutto il proletariato. La parola d'ordine: AUTONOMIA OPERAIA - ORGANIZZAZIONE - LOTTA MILITANTE - RIVOLUZIONE, non è un urlo collettivo, è un programma effettivo, effettivamente realizzabile in tutti i suoi passaggi.

Superare queste contraddizioni, rendere organizzato un movimento fin qui spontaneo, vederne la crescita non in termini organici ma volontari, non oggettivi ma soggettivi; e poi soprattutto avere la capacità di sintetizzare in forma organizzata i diversi contenuti che venivano dipanandosi dai vari problemi che l'autonomia si poneva: bene ,tutto questo è possibile. Un vecchio sogno del movimento operaio, un sogno sempre interrotto e confuso, quello cioè di costruire un'organizzazione insieme centralizzata ed espansiva e militante, è oggi realizzabile.

Non perché noi siamo più intelligenti più bravi di tutti gli eroi della lotta comunista che ci hanno preceduto: anzi, di essi siamo spesso meno capaci. Ma noi possiamo fare esperienza dei loro errori. L'odio per il riformismo e per l'estremismo parolaio che le masse oggi dimostrano, l'attualità del comunismo e della rivoluzione che le masse sentono, tutto questo è la base sicura della nostra operatività e della nostra coscienza organizzativa.

IL PROCESSO ORGANIZZATIVO E I SUOI TEMPI

uperare le contraddizioni determinate dalla crescita spontanea dell'autonomia è problema che non si risolve semplicemente in termini di corretta teoria dell'organizzazione. Dobbiamo sviluppare, certo,

a) una campagna di **aggregazione** fra gruppi dell'autonomia;
b) una campagna di approfondimento dei rapporti fra militanza autonoma e movimento di costruzione di nuclei di **contropotere**, nelle fabbriche, nelle città, nel movimento complessivo;
c) una campagna di **centralizzazione** su scadenze di presa della piazza e, non secondariamente, di propaganda militante su tutti gli obiettivi che il contrattacco capitalistico e riformista ci presenta.

Ma tutto questo non basta. Oggi la considerazione dei tempi e dei passaggi di questo sviluppo organizzativo è fondamentale. Se è vero che oggi l'autonomia non ci propone né un terreno di pura resistenza né un terreno di semplice attacco diretto alle strutture del potere, allora, il progetto organizzativo non deve né svilupparsi in « guerra di posizione » né in « guerra lampo ». La sintesi di attacco di massa e di attacco militante deve differenziarsi lungo le stratificazioni di movimento: oggi è il momento della « guerra di movimento », della guerra manovrata contro la crisi capitalista e lo sviluppo del riformismo. Abbiamo abbandonato completamente una concezione di continuità organizzativa del movimento perché abbiamo imparato, a nostre spese, che questa continuità non si dà, che non si dà né soggettivamente (troppo ricche sono le motivazioni comuniste del movimento) né oggettivamente (troppo articolato è il contrattacco capitalistico, sempre).

Guerra di movimento è la capacità di inseguire e di attaccare tutte le articolazioni del potere, di volta in volta emergenti; è capacità di interpretare tutte le articolazioni del movimento, di volta in volta esplosive: l'unità del progetto consiste nella capacità di recuperare la discontinuità reale, il suo carattere maggioritario consiste nell'essere adeguato a tutte le emergenze e curvature che il movimento esprime, la sua ricchezza consiste nel fare di ogni elemento di lotta un elemento di programma.

Vogliamo tutto, ma soprattutto vogliamo essere la coscienza dell' articolazione di tutto il movimento rivoluzionario, secondo i suoi tempi e le sue indicazioni. Questo apparente ritardo e quest'apparente prudenza si svelano come atteggiamento organizzativo effettivo e vincente nella misura in cui la totalità del bisogno proletario di sovversione si organizza, cumulandosi, nell'organizzazione soggettiva della autonomia e trova nella sua forza militante il centro della sua efficacia.

Se dunque vogliamo a questo punto dire che solo un'ATTIVITÀ ORGANIZZATIVA INTERMEDIA (aggregazione costruzione di centri di potere, campagna di centralizzazione su scadenze) oggi paga, lo diciamo ma non per polemizzare contro scorciatoie organizzative: lo diciamo perché siamo certi che solo in questo modo la sintesi politica centrale può dialetticamente ed effettivamente costruirsi. Ci interessa arrivarci senza aver perso in questa fase di contrattacco capitalistico contro l' autonomia, senza essere isolati in maniera criminale. Ci interessa, soprattutto e positivamente, arrivarci avendo compreso nel processo di ricomposizione di un fronte di lotte autonome, in maniera cosciente ed organizzata, tutto quel patrimoino di forze e di esperienze che hanno in questi anni costituito spontaneamente il movimento dell'autonomia. A questo fine tutto va subordinato, su questo progetto tutto va misurato. La sintesi politica non è un salto mortale, essa è la capacità pratica di sintesi organizzata e cosciente del movimento.

LA FUNZIONE ED IL LUOGO DELLA STAMPA NEL PROCESSO ORGANIZZATIVO

In questa fase intermedia del processo organizzativo la funzione dei **giornali locali** è fondamentale. Essi si collocano nel processo come **work in progress**, come funzioni non chiuse in rigidi schemi organizzativi (che non esistono) o burocratici (che non debbono esistere). I giornali percorrono la vita del movimento operando, per quanto è possibile, alla sintesi politica del movimento, collaborando alla definizione di scadenze, ma soprattutto costituendo una essenziale struttura della espansività organizzativa dell'autonomia operaia.

Da questo punto di vista, ed in risposta a queste esigenze, i collettivi di redazione dei giornali sono **collettivi politici** a tutti gli effetti, dotati conseguentemente di piena autonomia politica e legati all'organizzazione dall'insieme dei rapporti dialettici organizzativi che costituiscono oggi il progetto di centralizzazione dell'autonomia.

Ma l'opera dei giornali di movimento non è sufficiente, in relazione al grado di maturità complessiva che il movimento dell'autonomia sta raggiungendo. È necessario che i tempi della centralizzazione attorno ad un **organo nazionale** di propoganda e di agitazione di massa, con frequenza settimanale, siano accelerati.

È necessario che siano incentivate iniziative di propaganda ed agitazione anche su altri piani: in particolare **le radio**, studiando il loro coordinamento. Sarebbe poi bene mettersi a studiare la possibilità di riunificare vari tronconi dell'autonomia, che oggi si esprimono sul piano teorico, in un organo teorico che valga a diffondere ed approfondire la discussione, sia sul piano nazionale che in collegamento con altre analoghe riviste dell'autonomia che operano sul piano internazionale.

PROCESSO ORGANIZZATIVO E PROGRAMMA POLITICO

e è vero che crediamo di avere la possibilità di collocarci, come autonomia organizzata, nello spazio che va dall'attuale appesantirsi della fase recessiva antioperaia all'affermarsi della tendenza fondamentale riformista, e se è vero che dentro i tempi determinati da questo passaggio abbiamo la possibilità di calibrare i tempi di espansione e di centralizzazione organizzativa (oltre che di piena configurazione del modello organizzativo), — se è vero dunque tutto questo, il problema del **programma politico di fase** diviene fondamentale.

Porre questo problema è porre il problema dei punti deboli della ristrutturazione del comando oggi ed essere capaci di attaccare su questi nodi del comando:

A) nelle fabbriche. È secondo noi abbastanza chiaro che il modello di relazioni industriali messo in piedi dai padroni nelle fabbriche dopo il '69 si è largamente scomposto. Il controllo capitalistico presupponeva una struttura di collaborazione sindacale fondata essenzialmente sul mantenimento di alti salari e sull'accettazione operaia di una rappresentanza per la ristrutturazione. In questo modo si cercava, da parte capitalista e riformista, di isolare la lotta di fabbrica dalla lotta sociale del proletariato, di porre le basi per una scomposizione profonda del fronte di lotte operaie e proletarie che era venuto formandosi negli anni '60. Dire che questo tentativo sia **completamente** fallito sarebbe sbagliato: riconoscere che non è perfettamente riuscito è più giusto Ma con un'ulteriore annotazione: che i margini di autonomia operaia (soggettiva) che hanno resistito nelle fabbriche, hanno oggi la possibilità di reagire e di contrattaccare nel momento in cui non esistono più concrete chances, da parte del padrone, di pervenire ad una definitiva normalizzazione. Il contratto nazionale di lavoro è stato completamente svuotato, probabilmente esso non costituisce più un terreno di lotta operaia: ma tutti i problemi che, su questo terreno, capitalisti e riformisti non possono risolvere, si ripresentano interi alla lotta operaia.

L'autonomia operaia nelle fabbriche ha oggi l'opportunità di **riproporsi** pesantemente un **programma** d'attacco. I temi del programma li hanno elaborati le masse: **riduzione dell'orario di lavoro** (35x40), forti aumenti salariali, lotta contro la mobilità, approfondimento della lotta contro le categorie in nome dell'egalitarismo, ecc., lotta contro i licenziamenti. La forma della lotta è quella di cui prima si parlava: una lotta che sappia, sempre, unificare nei **comitati di reparto**, nei **collettivi di fabbrica**, l'insieme delle funzioni organizzative che oggi l'autonomia ha la capacità di esprimere.

Noi dobbiamo insistere sul fatto che oggi è assolutamente essenziale riprendere l'iniziativa di fabbrica come iniziativa fondamentale di organizzazione.

Il capitale non è riuscito in questi anni a rifondare il suo comando nella fabbrica, ha solo tentato un'operazione di isolamento; ma neppure il riformismo c'è riuscito, ed esso ha un bisogno assoluto di riuscirci per fondare ogni operazione intesa al rafforzamento del suo sporco potere. La tendenza generale al riformismo passa innanzi tutto attraverso le fabbriche: ed è all'interno delle fabbriche che va battuta, nella sua stabilizzazione repressiva e controrivoluzionaria.

B) SUL SOCIALE. Anche su questo terreno vanno tirate le conseguenze di quanto fin qui è stato detto. **Il fronte delle autonomie** va interpretato e spinto a gradi sempre più alti di unificazione in riferimento alle scadenze che man mano si pongono. Il tema del salario sociale contro il lavoro, della richiesta di reddito contro l'organizzazione riformista del lavoro o dell'emarginazione sociale è fondamentale. Inoltre il rapporto fra campagne di autoriduzione e campagne di appropriazione sta diventando sempre più stretto. Ma tutto questo non basta. Sul terreno sociale non si tratta semplicemente di spingere avanti una specie di nuovo sindacalismo del salario sociale, contro le istituzioni che regolano la spesa pubblica: questo va fatto ed è fondamentale. Ma il problema dell'autonomia è anche quello di cogliere le connotazioni qualitative del movimento esistente, di interpretare i bisogni dei nuovi come dei vecchi strati proletari. Questi elementi qualitativi non sono invenzioni idealistiche o alternative alla lotta sul salario: sono le spie dei profondissimi mutamenti che intercorrono sul piano della struttura materiale della classe. Coglierli, svilupparli contro lo stato è perfettamente materialista e perfettamente marxista. I problemi posti (del loro corpo e della loro dignità, da parte delle donne; gli spazi sociali e di salario, da parte dei giovani; di liberazione della forza di invenzione, da parte degli studenti, ecc. ecc.) sono problemi a cui si deve dare una risposta pratica in termini di lotta, se si vuol sapere che cosa è la classe operaia oggi e che cosa è il salario oggi. Tutte le posizioni che rifiutano una risposta comprensiva a questi problemi, che si assumono una delega di soluzione che sorpassa l'autonomia dei bisogni espressi dalle singole autonomie, sono posizioni controrivoluzionarie. Solo passando attraverso questo sforzo di organizzazione, la tematica del salario sociale diviene tematica di **salario politico contro lo stato** ed è su questo terreno che, sicuramente, il riformismo farà ancora una volta cilecca.

Alla miseria del riformismo, alla sua ripetizione di vecchie mitologie « socialiste » noi abbiamo la possibilità di opporre la ricchezza della richiesta proletaria di comunismo. Donne, giovani, disoccupati, pensionati costituiscono una potenzialità di lotta enorme se i loro movimenti sono interpretati da noi correttamente, e se attraverso questa interpretazione noi riusciamo ad offrire loro un primo terreno di espressione e di aggregazione.

C) SUL TERRENO POLITICO. In questa fase è assolutamente necessario sviluppare una campagna di lotte e di propaganda che non evada dalla tematica propria che, nella fase, ci propongono il capitale e il riformismo. La accelerazione capitalistica della recessione antioperaia, il tentativo di « golpismo elettorale » cui andremo incontro: tutto questo ci deve trovare preparati. Non possiamo condurre un'altra campagna elettorale in termini di astensionismo passivo. L'autonomia deve impegnarsi **nell'astensionismo attivo.** Denunciare la fase repressiva, attaccare la tendenza generale verso il riformismo (e tutti i gruppuscoli che si riempiranno la bocca di « governo delle sinistre), denunciare e smascherare gli imbrogli e la fatiscenza del compromesso storico, ecc.: ma soprattutto opporre immediatamente al fronte del riformismo il fronte operaio e proletario del comunismo, attraverso l'esaltazione delle strutture del potere proletario come alternativa alla democrazia borghese e socialista delle elezioni.

ALCUNE INDICAZIONI SPECIFICHE PER MILANO

Le indicazioni di programma generale vanno a Milano specificate sia in ordine alla particolare natura del controllo riformista in questa area metropolitana, sia in ordine ai problemi particolari dell' organizzazione dell'autonomia a Milano.

A Milano, tutto l'ultimo secolo ha visto il riuscito tentativo della classe dominante di escludere dal centro della città il proletariato: da questo punto di vista il riformismo assistenziale è stato peggiore della più bieca politica padronale. Questo problema di tenere pulita la piazza è una mania dei padroni e dei riformisti milanesi: per ripulire il centro hanno addirittura messo le bombe a Piazza Fontana ed oggi il comitato antifascista si appresta a proporre metodi dissimili nella forma, identici nella sostanza e nel progetto. Ma è la stessa ristrutturazione capitalistica che ha portato il proletario nel centro della metropoli, oggi: i giovani disoccupati, i nuovi emarginati (pensionati, donne, ecc.) sono nel centro della città e quì vanno organizzati. I **centri di ricomposizione-proletaria** nel centro di Milano sono un termine fondamentale della iniziativa dell'autonomia oggi a Milano. Tutte le tematiche del salario politico contro la giunta rosa, dell'appropriazione contro i padroni, dell'iniziativa politica di propaganda contro gli assetti politici e la repressione vanno imputate ai centri proletari.

Stabilito questo — e a ciò va aggiunta l'urgenza che il **coordinamento studenti** riprenda la sua funzione fondamentale a Milano — si configura il tema fondamentale del lavoro politico dell'autonomia a Milano: collegare l'azione dell'autonomia nelle grandi fabbriche a quella dei centri di ricomposizione del proletariato metropolitano, riconoscendo l'importanza di **tenere la piazza** e di sviluppare un'iniziativa continua nei quartieri come momento centrale e risolutivo della polarità politica fra fabbrica e quartiere che fino ad oggi s'è dato. I **collettivi operai** e la **commissione quartiere** costituiscono il momento fondamentale dell'iniziativa organizzativa in proposito. Con ciò verrà approfondendosi quella dialettica tra cento fiori dell'organizzazione autonoma proletaria milanese e capacità di attacco e di rappresentazione politica dell'autonomia a cui stiamo lavorando con una certa forza da tempo. Il progetto di ricomposizione generale del movimento dell'autonomia milanese è, oggi, molto vicino a realizzarsi, dobbiamo rafforzare organizzativamente quella che è la tendenza vincente dell'organizzazione.

Segreteria dei C.P.O. - Milano

GOVERNO PADRONI E SINDACATI CONTRO

UNA VARIABILE 'INTELLIGENTE'

I rinnovi contrattuali procedono nell'indifferenza generale. Gli operai se ne disinteressano e quando non contestano violentemente le manifestazioni sindacali evitano in massa di parteciparvi. I padroni senza eccessive preoccupazioni tirano per le lunghe le trattative; non lanciano allarmi, non assumono iniziative aggressive, si limitano stancamente ad aspettare. Lo spettro del contratto nazionale evocato dall'autunno caldo sembra definitivamente esorcizzato.

La rilevanza economica di questi contratti è poi praticamente nulla. L'aggravio immediato dei rinnovi (ormai quasi scontato lo scaglionamento degli oneri normativi) non supererà nella migliore delle ipotesi il 12% a fronte di un tasso di svalutazione del 15%.

Eppure mai come quest'anno l'andamento dei rinnovi contrattuali merita attenzione. Sotto il velo di disinteresse generale, l'osservatore attento può rintracciare una storia convulsa di posizioni, dichiarazioni, discussioni e fatti che prefigura svolte decisive. Privi di significati specifici questi contratti preparano la più notevole ristrutturazione del ruolo del sindacato nella società italiana dal '69 ad oggi.

La posta in gioco è l'assetto del sistema sindacale e politico in Italia. L'obiettivo principale dei movimenti contemporanei dei giganteschi apparati coinvolti è la contrattazione aziendale, da essi unanimamente individuata come il terreno privilegiato dell'iniziativa operaia di questi anni, la sfera sociale in cui si è più chiaramente espressa la continuità, l'intelligenza, l'incontrollabilità dell'offensiva operaia.

Non si sta discutendo, nel governo, nel padronato, nel sindacato, dei contenuti specifici, irrilevanti, di queste vertenze, ma di una riforma della contrattazione collettiva che sia in grado di normalizzare definitivamente l'elemento più incerto ed irriducibile della storia economica e politica di questi anni.

Ma prima di passare all'analisi (che tiene conto dei fatti riportati nella cronologia), è necessaria una breve ricostruzione.

DALL'AUTUNNO CALDO AD OGGI

Il 1969 è stato un anno cruciale nella storia sindacale italiana, non solo e non tanto per i miglioramenti salariali e normativi ottenuti con il contratto nazionale, quanto perché il comportamento operaio (espressione di una nuova composizione di classe) riuscì a lacerare definitivamente il precedente sistema di controllo della forza-lavoro, la contrattazione articolata. Esso impose di fatto la piena autonomia della conflittualità e della contrattazione aziendale.

E' dal 1969 che essa rappresenta, per la classe operaia, il principale terreno di attacco e per il capitale una delle fonti più gravose di aumento dei costi di lavoro. Tutto il comportamento operaio, dalla spinta salariale alla sottrazione di lavoro (diminuzione di rendimento, diminuzione della durata della prestazione nell'orario di lavoro, assenteismo) si è espresso nella contrattazione aziendale, quella che ha dato luogo ad accordi e quella che si è consolidata in prassi e caratteri dell'organizzazione produttiva.

È dal 1969 che tutti i mastodontici apparati di controllo della forza lavoro, sindacati, partiti, governo, imprese, cercano di ricondurre il comportamento operaio ad una situazione di governabilità ridimensionando la contrattazione aziendale. Ovvero sottraendo alla classe operaia il suo comando.

Nel 1972, dopo ripetute iniziative fallite da parte delle imprese, il contratto nazionale costituisce il primo organico ed intelligente tentativo sindacale di ricostruire un sistema di contrattazione in grado di ricondurre sotto controllo il comportamento operaio, irreggimentando la contrattazione aziendale nella tematica dell'inquadramento unico e della professionalità. Questi indirizzi rivendicativi ad altro non servivano che a costituire un terreno di contrattazione in cui il comportamento rivendicativo e la dinamica salariale venissero regolati dalle organizzazioni sindacali.

Gli operai, con felice intuito, lasciarono al sindacato la sterile discussione su automatismi e professionalità, su cui non avevano nessuna possibilità di influire, e si dettero ad automatizzare, di fatto e di forza, lo sviluppo professionale: crescita salariale ottenuta attraverso i passaggi di livello in modo del tutto indipendente dagli artificiosi meccanismi di sviluppo professionale che il più delle volte non hanno avuto altra funzione che quella di giustificare a posteriori l'avvenuto passaggio di livello.

E se qualcuno ha dei dubbi vada a confrontare la distribuzione attuale della manodopera nei livelli con quella precedente e poi si informi sulla professionalità acquisita dagli operai! (In aziende in cui la produttività è notevolmente diminuita si prevede che nei prossimi anni il 60% della manodopera operaia sarà al massimo livello).

Ancora una volta, in modo sintetico ed irrevocabile, l'intelligenza operaia aveva logorato gli strumenti di controllo sindacale.

Nelle vertenze aziendali del 1974 il sindacato matura una svolta. Non potendo controllare la contrattazione aziendale cerca di dirottarla su obiettivi non salariali. Tutta la tornata di accordi contrattuali nelle grandi aziende viene centrata sugli investimenti.

IL PROGETTO DELLE CONFEDERAZIONI

Arriviamo così alle vertenze nazionali in corso. Questa volta l'obiettivo è più ambizioso. Lo schieramento più massiccio. I metodi più decisi. Inoltre tutto il processo è pilotato dalle Confederazioni in prima persona. La loro condotta merita grande attenzione.

Esse mostrano, sia pure con contraddizioni e mediazioni, un progetto preciso. 1) *Regolamentare la conflittualità*: sono significative non solo le proposte e decisioni in materia di autoregolamentazione ma anche la richiesta al governo di impedire gli scioperi gratuiti degli statali, il che rappresenta una regolazione di fatto. 2) *Ridimensionata la contrattazione aziendale* sottraendole possibilità di determinare crescita salariale. Infatti: si battono per ristrutturare il sistema di scala mobile nella speranza che un suo maggiore dinamismo attenui la spinta salariale operaia e la resistenza in difesa della contrattazione aziendale; propongono allo stesso scopo la rateizzazione degli aumenti salariali del contratto nazionale; prospettano un rinvio per un anno della contrattazione aziendale; sostengono esplicitamente la necessità di ricondurre la contrattazione aziendale alle « finalità originarie » sopprimendone il carattere salariale. 3) *Determinare un terreno di contrattazione aziendale e territoriale (regione) che trasformi il sindacato in un gestore sociale (non più solo aziendale) del fattore lavoro*, integrato tanto alla gestione aziendale che alla programmazione economica territoriale e settoriale. In sostanza il sindacato concede la mobilità aziendale e territoriale della forza lavoro e chiede in cambio il controllo degli investimenti: dalpassa alla gestione comune (e con l'autorità politica) sul territorio.

L'obiettivo è quindi chiaro: una riforma della contrattazione collettiva che porti alla piena controllabilità del fattore lavoro; il decentramento della programmazione economica e industriale e l'integrazione del sindacato in essa in quanto unico gestore sociale della forza-lavoro; in questo modo la creazione delle condizioni strutturali per un nuovo sistema politico aperto alla partecipazione del partito comunista (per questo il disegno è più trasparente in seno alla CGIL).

Le Confederazioni quindi tendono ad un progetto di ristrutturazione complessiva del sistema economico, sindacale e politico, in cui la loro forza derivi più dall'integrazione nel sistema politico che dall'appoggio dei lavoratori. Per questo non mostrano di preoccuparsi eccessivamente della crisi di credibilità tra i lavoratori. Questa crisi è per loro meno importante della possibilità di divenirne una istituzione strutturale del sistema politico. In questo senso esse si avvicinano già più ad un organo dell'articolazione statale che non ad un sindacato in senso classico, che cioè ricava la sua forza originaria dal sostegno dei lavoratori.

LA CRISI DEI SINDACATI DI CATEGORIA

A ciò si devono le divergenze con i sindacati di categoria, che ancora sono organizzazioni sindacali in senso tradizionale (la loro integrazione nella gestione di varie grandi aziende è molto più governare i lavoratori, quest'ultiil loro ruolo dalla possibilità di sulla forza-lavoro): derivano cioè vincolata al grado di controllo ma dal seguito che hanno fra essi.

Per queste ragioni oggi i sindacati di categoria, costretti tra l'incudine dell'atteggiamento operaio, che sentono maturare verso una crisi massiccia del controllo sindacale e, forse, iniziative incontrollate, ed il martello del progetto confederale, non sanno che fare. Per questo di fronte all'intransigenza padronale non rompono le trattative: l'equilibrio attuale tra vincoli economico-politici e controllo della base è tanto fragile che se rompono cercando di ammorbidire la resistenza padronale possono innescare un'offensiva operaia incontrollabile. Non possono muovere la classe operaia senza perderne il controllo. Non possono indebolire il fronte imprenditoriale senza muovere la classe operaia. Stanno lì ad aspettare un miracolo aggrappati alle trattative, senza fare un gesto, senza prendere un'iniziativa. In questo senso si può sostenere che il meccanismo stesso della contrattazione, la quale presuppone per denizione il fatto che i due partners possano regolare i danni e vantaggi reciproci (quindi che il sindacato possa regolare la conflittualità), è in questo caso praticamente bloccato. L'intero sistema contrattuale è appeso ad un filo. Per questo le ore di sciopero effettuate per questi rinnovi sono inferiori a quelle che anni fa si facevano per un licenziamento.

Questo fenomeno è insieme causa ed effetto del fatto che la vera contrattazione si è spostata in altre sedi: dalle trattative al sistema politico e da questo al sistema economico internazionale.

GOVERNO E PADRONATO

Infatti il vero regista di questo episodio contrattuale è il governo (e chi esso rappresenta). Innanzitutto è l'autore dell'unico avvenimento importante di questi rinnovi: la svalutazione della lira, che ha eliminato quasi completamente i reali ostacoli alla conclusione dell'accordo. In secondo luogo esso è la vera controparte cui il sindacato confederale e federale si rivolge. Infine se si escludono le piccole e medie aziende (che del resto la Federmeccanica cerca di riportare sotto controllo), la condotta padronale, privata e pubblica, è assolutamente subordinata. Per questo l'accordo sugli investimenti con l'Intersind — assolutamente scontato in quanto già previsto in numerose aziende pubbliche e per di più richiesto dalle aziende oltre che conforme al clima contrattuale da tempo esistente — ha tardato tanto. L'intero comportamento contrattuale del padronato pubblico e privato (con la sola specificazione che la Federmeccanica usa l'intransigenza anche per ottenere dal potere politico sussidi e concessioni) è comandato da tempi e decisioni del sistema politico.

Per di più la proposta di scaglionamento degli aumenti salariali (che è stata l'unica eccezione all'immobilismo di queste trattative) è del tutto estranea all'economia del negoziato. È infatti avversata dai suoi protagonisti, tanto le federazioni che le aziende. Queste ultime infatti, ancora una volta, mostrano maggiore intelligenza del sindacato: capiscono che la rateizzazione degli aumenti è impotente a bloccare la contrattazione aziendale, come lo è stata la scala mobile, perché la spinta salariale operaia è cumulativa rispetto agli incrementi salariali extra-contrattuali. Per questo chiedono di più: un mini-contratto nazionale della durata di un anno e mezzo. Una scadenza nazionale ravvicinata può servire molto meglio a paralizzare la contrattazione aziendale. Inoltre questo precedente può preludere a un accorciamento sistematico delle scadenze nazionali che potrebbe rivelarsi un efficace antidoto contro la contrattazione aziendale.

Lo scaglionamento degli aumenti salariali come lo slittamento dei contratti sono quindi inutili rimedi, non richiesti, gratuitamente avanzati dalle Confederazioni, che spesso mostrano di capirne, in materia di operai, molto meno del padronato.

L'accordo sugli investimenti, raggiunto in Intersind. non sembra lontano nemmeno in Federmeccanica. L'aumento salariale, sapientemente « trattato » dalla Banca d'Italia, ha perso ogni asperità. La trattativa però continua. Perché non è più questo e forse non è mai stato questo quello che si è discusso in questi contratti. La riforma della contrattazione collettiva, la normalizzazione del sistema economico attraverso l'irregimentazione del comportamento operaio, nella prospettiva di una ristrutturazione del sistema politico, sono i veri argomenti in discussione. Il resto è contorno, rappresentazione scenica ad uso delle fantasie giornalistiche, nel più serio dei casi incomprensioni tra i grandi « controllori » della forza-lavoro.

Il gioco dunque sembra fatto. O almeno bene avviato. Ma mancano due protagonisti, i più importanti. Gli operai che non leggono le dichiarazioni altrui e se ne stanno in disparte a preparare le proprie. Il capitale internazionale che ha determinato la svalutazione e cercherà di governare l'Italia dalla Bundesbank.

Dopo aver parlato tanto a lungo di loro, sindacati e sindacalisti, e dei loro progetti, vien da sorridere, Al Palazzo di vetro del potere politico, partiti e sindacati rischieranno di arrivarci da soli — perché la classe operaia starà altrove a discutere di investimenti col suo stile tipico — e per di più di trovarlo disabitato perché anche il potere sarà altrove, e forse già adesso sorride quando ascolta Lama e compagnia. Anche gli operai però.



LA LIRA STA MORENDO

CHE SUCCEDE AL SALARIO OPERAIO?

La svalutazione della lira dal 21 gennaio, data di chiusura del mercato dei cambi, ad oggi ammonta al 15% circa.

Secondo le procedure tradizionali, per derivarne l'aumento dei prezzi interni, bisogna moltiplicare la percentuale di svalutazione per la quota dei beni importati (che sono gli unici a subire un aumento di prezzo ad opera della svalutazione). Poiché la percentuale delle importazioni italiane si aggira attorno al 25%, l'aumento dei prezzi interni dovrebbe nel breve periodo aggirarsi attorno al 4%. Esso poi andrebbe diminuito degli effetti di sostegno della scala mobile, per ottenere il tasso di caduta del salario reale. Si otterrebbe così una svalutazione del potere di acquisto dei salari di circa il 3%.

Bisogna però considerare che: 1) i prezzi dei beni interni in Italia, tendono rapidamente, per la mancanza di concorrenza nella distribuzione, ad adeguarsi a quelli dei beni importati. Quindi l'aumento dei prezzi arriverà entro un breve periodo tempo al 15%; 2) l'aumento dei costi di lavoro e della domanda interna conseguenti ai rinnovi contrattuali accelereranno il processo di adeguamento dei prezzi dei beni interni al tetto del 15% ed in seguito li spingeranno oltre; 3) i beni in cui viene speso il reddito operaio, sono in massima parte importati. Per i consumi operai, quindi, la quota di beni importati (che subiranno quindi aumenti di prezzo) è molto superiore alla media nazionale (25%).

Di conseguenza in un periodo di tempo breve si può calcolare che la caduta del potere di acquisto dei lavoratori, procederà da un minimo del 7-8% fino a raggiungere (e poi superare) il 15%. Pur considerando la scala mobile, non è azzardato affermare che nel giro di un anno la caduta del salario reale (permanendo gli attuali livelli di svalutazione) avrà raggiunto la soglia del 10%.

L'incremento del salario operaio derivante dal contratto, si aggiderà nel migliore dei casi attorno al 9% (soprattutto se l'aumento salariale non viene conglobato in paga base, determinando la crescita di altre voci retributive). Gli altri miglioramenti verranno quasi sicuramente scaglionati. Altre rivendicazioni presenti nella piattaforma, anche se ottenute, costituiscono un aggravio dei datori di lavoro (aumento degli organici) ma non un miglioramento per gli operai occupati. La limitazione dello straordinario può al contrario colpire il reddito operaio medio.

In conclusione, il potere di acquisto dei salari, fortemente colpito dall'inflazione dell'ultimo periodo, permarrà probabilmente, e nonostante i rinnovi contrattuali, immutato (se addirittura non subirà una caduta dell'1-2%). In seguito, in assenza di contrattazione aziendale, il potere di acquisto continuerà a decrescere in misura pari all'aumento dei prezzi.

QUANDO GLI AVVENIMENTI PARLANO

SVALUTAZIONE E RINNOVI CONTRATTUALI



Ottobre 1975, la Federazione CGIL-CISL-UIL chiede al Governo un sollecito intervento per assicurare la immediata integrale trattenuta sugli scioperi effettuati dai dipendenti pubblici. Il 1 novembre il segretario confederale della CISL, Spandonaro, dichiara: « È un'azione moralizzante e ci sembra un modo giusto anche per introdurre delle regole nell'attuazione degli scioperi (...). Siamo sempre stati contro lo sciopero gratuito. Lo sciopero è un fatto di maturazione non è una vacanza ».

Gennaio 1976, il 13 gennaio nel suo intervento al direttivo CGIL-CISL-UIL Luciano Lama dichiara: « Dobbiamo decidere le procedure ed i modi per stabilire rapidamente le forme dell'autoregolamentazione delle lotte ». Più avanti sostiene che « in una situazione così difficile » bisogna far cadere « le preclusioni contro le grandi forze popolari, le discriminazioni costruite su motivazioni ormai vecchie e certamente pretestuose ».

Il giorno dopo un documento della CGIL sostiene: « Le forme di lotta non sono un fatto tecnico-organizzativo, ma vere e proprie scelte politiche », aggiungendo che « la prova della combattività delle masse non è data soltanto dall'intensità degli scioperi, ma anche dalla misura del consenso popolare ». Il commentatore osserva che l'iniziativa rischia di « rendere evidente all'opinione pubblica la ingovernabilità della base da parte del sindacato, di fronte a forme di sciopero spontaneo e senza preavviso ».

Il sindacato ferrovieri si dà una serie di norme di condotta negli scioperi: preavviso di 8 giorni in caso di sciopero nazionale e di 4 in caso di scioperi locali; gli addetti agli impianti telefonici delle ferrovie vengono esentati; tendenza ad evitare gli scioperi nelle ricorrenze festive più importanti ».

Il 24 gennaio, Boni, segretario confederale, manifesta il disorientamento delle centrali sindacali, prendendo una posizione ambigua di fronte alla richiesta governativa di tregua salariale. In seguito la richiesta viene respinta.

Il commentatore osserva: l'iniziativa del governo ha comunque ottenuto un obiettivo: « dinanzi alla caduta del salario reale, che necessariamente conseguirà la svalutazione della lira, il sindacato rimarrà fermo alle richieste formulate nel settembre scorso ».

Carniti in una intervista fa capire che bisogna chiudere in fretta i contratti perché proprio uno slittamento condurrebbe necessariamente a dover ritoccare le rivendicazioni salariali.

Benvenuto in una intervista accenna alla possibilità di far slittare al prossimo anno la contrattazione aziendale.

1-15 febbraio 1976, il Corriere della Sera titola un articolo sul sindacato a Milano « Un gigante perplesso(...) che sempre meno riesce a far valere la sua forza ». Nell'articolo si afferma che « solo i comunisti sono riusciti a rimettere piede in fabbrica » e che in alcuni casi « gli industriali hanno chiesto la mediazione del PCI, che è intervenuto a moderare i suoi sindacalisti, a scoraggiare la conflittualità ».

Un articolo sulle vertenze contrattuali apparso su Repubblica è un vero e proprio, lucido, avvertimento ai protagonisti della vita sindacale: « C'è nella base sindacale una forte combattività che abbandonata a se stessa, senza direttive, con una crisi crescente di credibilità nel sindacato può alimentare un'ondata di qualunquismo » (al lettore è nota e comprensibile l'accezione del termine qualunquismo nel linguaggio della stampa « illuminata ». (NdR). Conclude poi: « Mettersi a discutere sul come ritoccare le piattaforme ad esempio rateizzando gli aumenti, rischia di rendere ingovernabile la contrattazione aziendale ».

Alla Conferenza sull'occupazione del settore tessile, Lama dichiara che bisogna dare « una guida razionale al movimento di lotta » perché « le bombe che scoppiano da sole non uccidono solo il nemico ». Carniti replica che « lo spontaneismo è figlio del verticismo ».

I segretari della FLM, di fronte all'intransigenza contrattuale della Federmeccanica dichiarano: « escludiamo una rottura in questa fase. Inaspriremo la lotta ma continueremo a discutere ».

Di fronte al piano del governo tedesco che prevede (anzi vincola) gli incrementi salariali dei rinnovi contrattuali al 4% (pari al tasso di inflazione, per ottenere una crescita dei profitti doppia di quella dei salari ed un « boom » degli investimenti), la IG-Metall, sindacato metalmeccanico, presenta richieste di aumenti salariali del 7/8%. Il commentatore osserva: « Le trattative sono saltate, mentre scioperi selvaggi si registrano in tutte le principali fabbriche del paese ».

GLI ULTIMI 15 GIORNI

15 febbraio, dopo la svalutazione preventiva, inizia, verso la metà di febbraio, la preparazione del rientro della Banca d'Italia (BI) sul mercato dei cambi. Scrive Carli a questo proposito: « La regolazione del mercato al fine di assicurare uno svolgimento ordinato delle contrattazioni della quantità di moneta, significa principalmente sul controllo della quantità di moneta ». Controllo della quantita di moneta, significa sterilizzazione della gran massa di mezzi finanziari disponibili attraverso misure di restringimento della liquidità. Si cominciano a distruggere oggi quei mezzi finanziari la cui disponibilità ha consentito la svalutazione del cambio, per influire, con la forza degli argomenti « tecnici », sulla definizione e sulla praticabilità dei piani di riconversione, così come sulla qualità della mediazione contrattuale. (Disponibilità di mezzi finanziari significa infatti per le imprese maggiori flessibilità sulla parte salariale del contratto).

17 Febbraio, invocati come condizione per la riapertura del mercato dei cambi, si cominciano a contrattare i prestiti esteri. Si tratta, come per il '74 del sommarsi del vincolo imposto internazionalmente, al progetto interno di deflazione controllata. Il « rischio Italia », malgrado gli esorcismi del PCI, per il sistema finanziario CEE (che concede il primo prestito di un miliardo di dollari) comporta un tetto debitorio del sistema economico italiano di 31 mila miliardi. Colombo il 18 afferma: « Non prometto una politica restrittiva ottusa, ma una politica del credito rigorosa, che tra l'altro ci viene richiesta anche dai nostri partners comunitari ».

19 febbraio, il programma economico del nuovo governo è, rispetto alle scelte già avviate dalla Banca d'Italia, un inutile e grigio elenco di cattive intenzioni. L'elemento più significativo è che il progetto di riconversione industriale è citato, ma la sua discussione è rinviata: dopo i congressi e dopo i contratti, sarà questo il terreno sul quale si confronteranno imprese (nazionali e multinazionali) partiti e sindacati, ma il quadro di contorno, allora, le « compatibilità », saranno diverse, e la qualità della ristrutturazione pesantemente condizionata dalle scelte attuate oggi.

21 febbraio, il segretario confederale della CGIL, Marianetti, si dichiara favorevole, in una intervista, allo scaglionamento degli aumenti salariali. All'obbiezione che esso può praticamente bloccare la contrattazione aziendale, risponde: « Bisogna vedere se si assegna alla contrattazione aziendale una priorità salariale, oppure se il suo terreno fondamentale non sia quello dell'organizzazione e dell'uso della forza-lavoro che in una fase di pesante ristrutturazione industriale rischia di sfuggire al controllo del sindacato ».

Poi aggiunge: perché le confederazioni si sarebbero battute per un nuovo sistema più efficiente di scala mobile « se non per avere la possibilità di spostare l'asse dell'intervento su altre questioni come occupazione e investimenti? ».

23 febbraio, la stampa parla di « Generale levata di scudi contro l'ipotesi di scaglionare gli aumenti salariali ». « Il no di metalmeccanici, chimici, tessili, edili è venuto ieri durante la riunione tra la segreteria confederale unitaria e le diverse federazioni dei settori industriali ». Il commentatore cita due accuse rivolte alle confederazioni dai sindacati di categoria: « aver tirato in ballo il discorso sullo scaglionamento in una fase delicatissima dei negoziati, con gli imprenditori autorizzando questi ultimi ad allungare i temi delle trattative, in attesa di un chiarimento delle posizioni sindacali »; « i metalmeccanici e i tessili respingono la gradualità degli aumenti salariali convinti che in questo modo si bloccherebbe la contrattazione aziendale, tradizionale momento di recupero tra un contratto nazionale e l'altro ».

La stampa parla di possibile mediazione con l'Intersind sulla cifra di 25.000 lire di aumento salariale. L'Intersind chiede che l'aumento venga considerato « elemento distinto dalla retribuzione » (con conseguente blocco di tutte le altre voci retributive che crescono in funzione della paga base che in questo caso rimarrebbe immutata, ndr).

Mentre la Federmeccanica conserva posizioni di rifiuto sul controllo degli investimenti a livello aziendale, vengono firmati alla Necchi e Zanussi accordi aziendali che vanno, in materia, anche oltre l'accordo Fiat del 1974, che inaugurò nel settore privato la contrattazione degli investimenti. In sede Federmeccanica, inoltre, si avanza l'ipotesi di un mini-contratto con scadenza a 18 mesi e con un aumento salariale non superiore alle 20.000 lire. Il commentatore osserva: la proposta mostra « con quanta perplessità la Federmeccanica abbia accolto le proposte delle confederazioni sindacali sulla rateizzazione degli aumenti. La dirigenza politicamente più matura del padronato (...) si rende conto che non può affossare la funzione calmieratrice del contratto nazionale per trovarsi poi di fronte a spinte meno controllabili all'interno delle fabbriche. Per questo si orienterebbe a dare tutto insieme, qualcosa e subito, fissando inoltre a breve un altro appuntamento nazionale che potrebbe servire a tagliar fuori, l'anno prossimo, la contrattazione aziendale. Ora, per dar corso a questa ipotesi, ciò che impaccia non poco i vertici della Federmeccanica è proprio la linea scomposta delle confederazioni. Con quel loro vuoto di strategia, hanno di riflesso esaltato il revanscismo di larghi strati imprenditoriali. Così si è resa necessaria una consultazione: l'otto marzo, 1500 imprenditori si riuniranno per discutere ».

23 24 febbraio il dollaro è quotato, nel mercato ufficiale, 800 lire. Questo nuovo, notevole deprezzamento convince anche i più riluttanti, quelli cioè che preferivano gestire i contratti in condizioni di liquidità abbondante, della bontà della ricetta della BI.

24 febbraio, Ravenna, segretario confederale della UIL, dichiara all'assemblea nazionale dei delegati delle fabbriche in crisi che « è indispensabile superare lo scontro azienda per azienda (...) per concretizzare un confronto diretto con il padronato ed il governo »; « il nostro obbiettivo non è quello di allargare l'area dell'assistenza nel nostro paese ma di realizzare un assetto produttivo diverso ».

Al direttivo della CGIL Scheda propone lo slittamento di almeno una parte delle scadenze contrattuali.

Agnelli dichiara a La Spezia: « Qualunque atteggiamento demagogico avrà immediate conseguenze sulla valutazione esterna del nostro paese e quindi sul tasso di cambio della lira ». « La verifica sugli investimenti va fatta su una precisa responsabilità dei protagonisti dello sviluppo: rappresentanti sindacali e imprenditoriali, responsabili governativi e della politica economica ». « I fatti danno ogni giorno la verifica che l'immobilità del fattore lavoro è sicuramente causa di maggiore disoccupazione ».

25 febbraio, l'azione di sterilizzazione dei mezzi finanziari viene condotta con misure di drastica restrizione della liquidità. A questo si aggiunge la notizia della riapertura del mercato dei cambi e il conseguente ricorso ai prestiti esteri, questa volta non dalla CEE, ma in prima persona dai centri finanziari internazionali: la FEDERAL RESERVE e la BUNDESBANK.

28 febbraio, viene raggiunto l'accordo FLM-Intersind sul controllo degli investimenti già in atto in molte aziende pubbliche. Le aziende si impegnano a comunicare annualmente i programmi di investimento, le innovazioni tecnico-organizzative, gli orientamenti generali sulla politica dell'indotto e sul ricorso eventuale al lavoro a domicilio. Le aziende infine si impegnano a comunicare preventivamente ai sindacati provinciali e aziendali gli spostamenti di personale collettivi e non temporanei.

A Milano e Torino le Unioni industriali fanno il censimento dei posti di lavoro disponibili e delle necessità di riqualificazione di manodopera. Libertini, vicepresidente comunista della regione piemontese, contesta alle organizzazioni industriali la possibilità di gestire questo processo di qualificazione, sostenendo che spetta all'ente Regione.

29 febbraio, al direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, Luciano Rufino segretario confederale della UIL, relatore incaricato, esorta a riportare la contrattazione aziendale « nell'ambito delle sue originarie finalità (controllo dell'impiego della forza-lavoro, della tutela della salute, dell'ambiente ecc.) » eliminando il carattere di « momento di ulteriore negoziazione aggiuntiva dei salari ».

1 marzo, la riapertura del mercato dei cambi è l'esito finale di questa seconda fase della crisi, che ha avuto inizio con l'innalzamento del tasso di sconto il 15 febbraio. Reclamizzata come azione di sostegno al valore della lira, la riapertura assume la funzione di rifornire di valuta estera gli importatori, più che essere una difesa rigida del cambio. In realtà la sua funzione deve essere vista in relazione con la manovra di deflazione controllata provocata, da un lato attraverso le misure di restrizione della liquidità, dall'altro i vincoli che i nuovi prestiti esteri impongono, garantendo la continuità della politica della Banca d'Italia. Il padrone americano è riconoscente al fedele esecutore: Baffi viene immediatamente lodato dalla stampa americana con caldi termini di apprezzamento.

2 marzo, al Direttivo confederale Storti dice: « Piantiamola con questa storia del verticismo. Una direzione del movimento è necessaria ». Scheda sostiene la necessità di un « governo manovrato dei contratti » da parte delle Confederazioni per dare del sindacato una « immagine costruttiva e positiva ».

Franco Marini, segretario confederale CISL, afferma: « Nessuno vuole bloccare i contratti, eppure il problema di una razionalizzazione della spinta salariale esiste ».

PRATICHIAMO L'AUTORIDUZIONE

AUTORIDUCIAMOCI LE BOLLETTE DEL METANO

La vicenda dell'aumento del prezzo del metano sta arrivando in questi giorni alla sua conclusione: ai primi di marzo comincerà infatti la consegna delle bollette di gennaio, con le nuove tariffe aumentate.

Gli aumenti medi vanno dal 50 al 70%.

Tutte le iniziative di protesta finora messe in atto non sono servite praticamente a nulla.

Vediamo con ordine quello che è stato fatto. In alcuni paesi (Casale, San Rocco, Santo Stefano, Mairago), sono state raccolte centinaia di firme di protesta contro gli aumenti. Queste petizioni, presentate all'amministrazione comunale sono state sistematicamente ignorate o rifiutate.

Invece di appoggiare questa iniziativa di protesta popolare autonoma, il sindacato ha preferito iniziare una serie di contatti con le Amministrazioni Comunali per fare pressione sul CIP (Comitato Interministeriale Prezzi) e sul governo per fare abrogare il decreto legge che stabilisce gli aumenti. Questa alleanza tra sindacati ed enti locali ha prodotto una petizione al Comitato Provinciale Prezzi che però ha risposto picche.

Contemporaneamente, si è tenuta a Lodi un'assemblea di tutti (o quasi) i Sindaci del Lodigiano, che hanno respinto (formalmente) l'aumento.

Perché diciamo formalmente?

Perché il rifiuto dei Sindaci ha solo un significato politico e *nessuna efficacia pratica*. Vale a dire: nonostante il rifiuto dei Sindaci e grazie all'atteggiamento del CPP, *le bollette arriveranno ugualmente aumentate.*

A questo punto, le iniziative tradizionali di pressione sugli organi politici (CPP, CIP, governo) non danno assolutamente alcun risultato e servono solo agli amministratori locali per mantenere la loro comoda posizione di oppositori a parole ma di sostenitori di fatto degli aumenti (fino a prova contraria sono state le Giunte Locali ad approvare in delibere in Consiglio Comunale gli aumenti delle tariffe).

Allora, cosa si può fare?

Accettare, ancora una volta, l'aumento, rassegnandosi di fronte alla volontà irremovibile del governo e alla mancanza di una seria opposizione ad esso dei sindacati ed Enti Locali?

Vediamo cosa significa concretamente questo aumento delle tariffe del metano per i bilanci delle famiglie dei lavoratori.

Anzitutto il metano viene pesantemente aumentato proprio mentre tutti i generi di prima necessità (soprattutto alimentari) fanno un salto in avanti notevolissimo (verdura, carne, ecc.).

Assieme a questi aumenti sono in arrivo altri aumenti dei servizi pubblici (luce, telefono acqua): lo Stato cioè ha un programma generale di attacco al salario operaio, usando i suoi meccanismi di controllo sui servizi fondamentali e non ha nessun'intenzione di fermarsi. *Ha creato la scala mobile per tutti i servizi.*

Ciò significa che se passa questo primo aumento anche per il prezzo del metano seguiranno periodici ritocchi *ogni sei mesi.*

Quindi, far passare l'aumento questa prima volta significa dar via libera ad uno stillicidio sistematico e inarrestabile.

Allora, possiamo pensare che l'aumento del metano sia sopportabile? Evidentemente no. Possiamo aspettare le trattative tra Enti Locali e governo? Evidentemente no, perché sappiamo benissimo che queste trattative si sgonfieranno non appena avremo pagato la prima bolletta aumentata.

Cosa si può fare allora?

Rifiutare l'aumento, pagando la prossima bolletta alle vecchie tariffe.

Ma è possibile?

Certo, ed è molto meno complesso della autoriduzione della luce o del telefono. Infatti, non abbiamo stavolta come diretta controparte lo stato e le Aziende statali, *ma le aziende locali appaltatrici* o i *Comuni.*

Questo vuol dire che la vittoria dipende solo dalla quantità di lavoratori che in ogni singolo paese vogliono rifiutare l'aumento.





ESTENDIAMO L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA AUTONOMA

CIP CIPE SIP SINDACATO: L'AUTORIDUZIONE NON È UN MERCATO È LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

PRATICHIAMO L'AUTORIDUZIONE

Dopo due anni di lotta di massa per l'autoriduzione delle bollette telefoniche contro gli aumenti truffa della SIP, ancora una volta si pensa che i proletari si facciano ingannare da proposte contorte e fumose. Questo è il significato delle decisioni del Comitato per la Programmazione Economica con l'appoggio dei sindacati e delle « sinistre ».

Mentre, infatti, in tutte le città sono sorti Comitati che portano avanti l'autoriduzione delle tariffe telefoniche, i sindacati, estranei a questo vasto movimento e in molti casi ostili ad esso, hanno condotto una trattativa « fantasma », a singhiozzo, intesa solo a smussare gli aspetti più eclatanti di truffa che comportava il pacchetto di aumenti della SIP varato nel '74.

Insomma, la posizione dei sindacati non ha mai affrontato scientificamente il problema dell'utenza telefonica come « servizio sociale », con la logica opposta, invece, ha sempre affrontato il problema superficiale chiedendo lamentosamente, come è ormai in uso da tempo nei confronti di chi sfrutta avendo « diritto », ma che se gli si chiede educatamente potrebbe concedere qualcosa, l'abolizione dei « 200 » scatti, la solita « fascia sociale » (ricordiamo la truffa Enel) e qualche contentino per permettere al lavoratore di non rinunciare a questo « lusso » del telefono facendo « solo » qualche sacrificio.

Ma i proletari organizzati nei Comitati hanno dimostrato di saper fare anche i conti oltre ad avere una coscienza di classe che li ha portati a rifiutare gli aumenti e a non rinunciare al servizio.

Una delle caratteristiche, infatti, di questa lotta è stata la capacità dimostrata nel saper usare anche i mezzi legali e la controinformazione di massa rispetto al meccanismo che lo Stato usa per imporre gli aumenti passando sulla testa di tutti.

Si è scoperto che un Comitato per la Programmazione Economica (CIPE) accetta, senza controllare, tutte le proposte che i padroni fanno per aumentare i propri profitti, e che il Comitato Interministeriale dei Prezzi (CIP) ratifica, ad occhi chiusi, tali proposte.

Questo era successo per i vecchi aumenti dove, sulla base di bilanci alterati e programmi di espansione non legati assolutamente (video-telefono, TV via cavo) all'utenza semplice da cui si è voluto attingere gli introiti, si è varato il famoso decreto degli aumenti.

Anche oggi la Sip presenta il pianto dei minori introiti (dice di aver ricavato solo 35 miliardi dagli aumenti delle interurbane invece di 86 miliardi e di aver incassato 54 miliardi dall'aumento dei canoni invece di 66 e di aver pagato 47 miliardi di tasse mentre risulterebbero pagati solo 3 miliardi e 300 milioni) e il sindacato, valorizzando la « vittoria » dell'abolizione dei « 200 » scati, peraltro mai pagati dai proletari che hanno portato avanti l'autoriduzione, vuol fare *accettare l'aumento del canone — lire 2.000 per il duplex e L. 1.500 per il singolo* — e gli aumenti « nascosti » delle interurbane, senza contare lo « scherzo » della « fascia sociale » di 150 scatti.

Con l'aumento del canone si pagherebbero alla Sip più di 50 telefonate « fisse » a 37 lire; i 150 scatti sono un tetto facilmente raggiungibile anche da una famiglia proletaria perché significano una telefonata al giorno senza contare gli errori dei contatori infernali della Sip che ti collegano con numeri sbagliati o ti fanno scattare telefonate altrui sul tuo apparecchio; il tutto poi a 30 lire che salgano a 40 se superi gli scatti della « fascia ».

Le interurbane, poi, a prezzo ridotto del 50%, diventeranno ridotte solo del 30% e, insieme all'aumento del canone, sempre dalle nostre tasche, copriranno i « minori introiti » che dovrebbero verificarsi con le nuove tariffe.

Il gioco è semplice: ti regalo 2 da una parte e ti tolgo 4 dall'altra; anche l'allacciamento per la nuova utenza non sarà diminuito ma sarà tolto a rate, così per molti mesi si avrà una tassa in più da pagare.

Ma la cosa più grave è che queste nuove tariffe continuano a coprire il discorso di fondo su cui si basano: *La SIP deve introitare più soldi (miliardi per la precisione) togliendoli dai salari operai.*

Soldi che alla Sip non servono per migliorare il servizio agli utenti, che anzi va sempre peggiorando, ma per quei famosi investimenti che tutti conosciamo. E dire che l'argomento principale dei ricorsi presentati dai Comitati dell'autoriduzione era proprio quello che la Sip non ha diritto (per legge) di chiedere aumenti di traiffe, e il CIP non deve accordarli se non per coprire spese superiori che l'Azienda deve affrontare per migliorare il solo servizio agli utenti.

Ma i proletari sanno anche queste cose e non si ingannano: due anni di lotte hanno fatto capire molte cose e non si è disposti ad accettare altri salassi sul salario; prima la luce, poi il telefono, oggi anche l'acqua e il gas vengono autoridotti, quello che serve a vivere ce lo teniamo e imponiamo noi i prezzi giusti con la lotta a tutti i livelli, con l'organizzazione che ci sappiamo dare e che ha imposto all'Enel e alla Sip di non toglierci i servizi e di non ricattarci né con le minacce delle lettere ingiuntive di pagamento né con gli arresti o le persecuzioni penali.

LOTTE NEI SERVIZI

Il Coordinamento degli Organismi Autonomi Operai dei Servizi, sorto dopo il Convegno tenuto l'8-9 novembre '75 al Policlinico di Roma, continua il lavoro di confronto e di crescita tra le varie situazioni di lotta.

Comitati di reparto, comportamenti e lotte autonome dentro e oltre la stagione dei contratti, lotte sociali sono stati i primi nodi politici affrontati.

In particolare il dibattito si è soffermato sulle lotte di autoriduzione e il loro concatenarsi, in situazioni dei servizi, con la lotta alla ristrutturazione interna.

Si è rilevato importante far vivere e organizzare all'interno dei posti di lavoro lotte dirette di ripresa del salario come l'autoriduzione delle tariffe (luce, telefono, trasporti, prezzi), per adeguare la risposta operaia al complessivo attacco padronale. È questa una lotta che intende saldarsi a quella in corso contro la ristrutturazione, come ulteriore terreno di verifica e crescita dei comitati di reparto, perché dalla attiva solidarietà con le lotte di autoriduzione effettuate dai proletari dei quartieri, i lavoratori dei servizi assumono sempre più un ruolo da protagonisti nelle lotte di riappropriazione che avvengono nel territorio.

Compagni lavoratori, in questi mesi, nei quali la crisi è andata sempre più accentuandosi, gli operai hanno visto i propri salari ridursi considerevolmente.

L'elenco degli aumenti, scaglionati nel tempo, è andato allungandosi, erodendo senza tregua il potere d'acquisto dei lavoratori.

Il fine che governo e padroni perseguono è di convincere gli operai — che attorno alla lotta salariale avevano costruito momenti di formidabile unità — che è inutile continuare a lottare sul salario perché questa lotta non paga perché su questo terreno i padroni sono sempre i più forti.

Da qualche tempo a questa parte, poi, gli aumenti si stanno intensificando in particolare sui *consumi rigidi*, sui consumi cioè che non si possono comprimere o addirittura eliminare (tariffe elettriche, telefoniche, acqua, gas, assicurazione auto, benzina, ecc.).

Non esiste alcuna determinazione economica del prezzo, nessuna giustificazione di costo che non sia meramente politica e cioè tesa a spezzare la lotta operaia, a riprendere il controllo ed il comando per la gestione dei profitti contro gli interessi ed i bisogni materiali dei lavoratori.

Non è un caso allora che tra le misure preannunciate nel documento Moro (base programmatica del governo monocolore DC) ci sia un ulteriore aumento delle tariffe dei servizi pubblici.

L'aumento dei prezzi e delle tariffe dei servizi in particolare (che subirà una eccezionale impennata non appena verrà sancita definitivamente la svalutazione della lira) non è comunque che una delle articolazioni del piano padronale teso a far pagare la crisi ai lavoratori.

L'attacco padronale, infatti, si manifesta contemporaneamente nel portare avanti una pesante *Ristrutturazione* dei settori portanti dell'industria (sotto forma di licenziamenti, Cassa Integrazione, mobilità aziendale e interaziendale, aumento dei ritmi, lotta all'assenteismo, ecc.) e nel giocare al ribasso sulle piattaforme contrattuali.

Il sindacato, sempre più « corresponsabilizzato », ha già fatto sapere di essere disposto a cedere sulle richieste contrattuali (in particolare allo scaglionamento — nell'arco della durata del contratto — delle rivendicazioni salariali e normative) purché vengano date delle garanzie sugli obiettivi « politici » e cioè gli *investimenti* (che sono funzionali al piano padronale di riconversione e ristrutturazione) e la difesa dei *livelli d'occupazione*, che a parole saranno salvaguardati ma nei fatti subiranno un ulteriore abbassamento, in assenza di una forte ripresa delle lotte operaie.

All'interno delle aziende che producono servizi (ENEL, SIP, F.S., ACEA, ALITALIA, ATAC, STEFER, ecc.) la ristrutturazione si manifesta ulteriormente sotto forma di blocco degli organici, di mobilità da un reparto ad un altro o addirittura da una azienda ad un altra, di aumento dei ritmi; il tutto condito con l'*autoregolamentazione del diritto di sciopero*, che secondo il sindacato dovrebbe impedire una risposta organizzata da parte operaia.

Questo attacco, inoltre, anziché manifestarsi sotto forma di un migliore servizio offerto si esplicherà come aumento delle tariffe per gli utenti e maggiori profitti per i padroni.

Se è vero che l'attacco padronale si articola sull'aumento dei prezzi (e in particolare delle tariffe), sulla ristrutturazione e sullo svuotamento dei contratti (in particolare della parte salariale), è altrettanto vero che una risposta di parte operaia che non si misuri su tutto questo arco di problemi risulterà del tutto inadeguata all'attuale livello di scontro.

Questo significa che all'interno di ogni posto di lavoro è sempre più urgente e necessario costruire delle strutture organizzate che, assumendo il punto di vista di far pagare la crisi ai padroni, portino avanti delle lotte d'attacco per bloccare la ristrutturazione, per bloccare l'aumento dei prezzi e imporre i prezzi dei servizi rapportati al salario operaio (l'autoriduzione delle bollette della luce, del telefono, dei biglietti o dell'abbonamento per i trasporti è il primo passaggio), per impedire la svendita delle piattaforme contrattuali da parte del sindacato.

Solo rafforzando, o costruendola dove non esiste, l'organizzazione autonoma operaia — sotto forma di comitati di reparto, comitati d'impianto, collettivo di clinica, ecc. — possiamo darci gli strumenti per portare avanti degli obiettivi rispondenti alle nostre reali esigenze; questa organizzazione oltre che gestire lotte legate a problemi aziendali (organici, ritmi, mobilità, qualifiche, orari di lavoro, ecc.) deve assumere in prima persona il compito di portare avanti l'autoriduzione delle bollette.

Da una parte organizzando la raccolta delle bollette all'iterno dei reparti e prendendo tutte le iniziative per propagandare questa lotta all'interno del posto di lavoro (volantinaggi, assemblee, coordinamenti con altre situazioni operaie).

D'altra parte prendendo contatto con tutte le strutture che nei quartieri portano avanti da molto tempo le lotte di autoriduzione, in modo da imporre una direzione operaia al movimento, per dare continuità a queste lotte e inserirle in un programma complessivo.

Coordinamento organismi autonomi dei servizi
Comitato politico E.N.E.L.
Collettivo Policlinico
C.U.B. Ferrovieri
Collettivo politico Alitalia
Comitato politico RAI-T.V.
Comitato politico A.T.A.C.
Nucleo politico S.I.P.

L'AUTORIDUZIONE PAGA A TIVOLI

LOTTA PER LA CASA E COMUNE ROSSO

L'autoriduzione delle bollette della luce e del telefono, apre a *Tivoli* una serie di canali nel tessuto proletario cittadino che permette di organizzare i primi nuclei di famiglie decise a lottare per la casa.

Dopo i primi embrionali episodi di lotta, si è passati più di un mese fa all'occupazione di tre palazzine a Villanova (nella frazione urbana a ridosso delle cave di travertino) che il costruttore tiene da tre anni sfitti per i soliti giochi speculativi.

Il primo sgombro da luogo a duri scontri con la polizia e a grossi blocchi stradali sulla Via Tiburtina.

Le famiglie si recano in corteo al Comune « rosso » di Tivoli. Il sindaco comunista fa serrare i portoni e insieme agli assessori si da latitante.

Il corteo della famiglie occupa la piazza principale di Tivoli, dando così vita per ore ad una grossa manifestazione di massa.

La reazione del Pci è rabbiosa. Il sindaco convoca la cellula comunista della Pirelli, e a nome di tutto il Consiglio di Fabbrica, gli fa redigere un infamante manifesto di ottusa condanna alla lotta. Insieme ad altri assessori si reca al commissariato di polizia e chiede al vice-questore di stroncare tutti gli episodi di « violenza », di individuare i « provocatori », di sgomberare le case occupate e di presidiarle permanentemente per impedire rientri e nuove occupazioni.

Due giorni dopo le famiglie occupano il suo ufficio, riproponendo tutta la sostanza politica della lotta, contro chi aveva creduto di esorcizzarla con il rito della calunnia.

Ma la lotta per la casa di Tivoli si salda con un nodo più generale della situazione di classe nella zona, caratterizzata da un pesante attacco padronale. cassa integrazione alla Pirelli, licenziamenti e chiusure di aziende alle cave di travertino, alle cartiere, ecc. In più il dato macroscopico di una disoccupazione giovanile che da tutti i paesi della zona gravita su Tivoli.

Le famiglie occupanti cercano di collegarsi con forme concrete di lotta agli altri lavoratori. Volantinaggi e comizi alla Pirelli; i blocchi stradali fatti sulla Tiburtina a ridosso delle cave riescono a coinvolgere gli operai nella stessa forma di lotta durante le ore di sciopero per il contratto.

Ma è il dato stesso della speculazione edilizia, su cui a Tivoli si sono sempre retti tutti gli equilibri politici, che ha creato un assetto territoriale in cui si sono accumulate e vanno esplodendo grosse contraddizioni di classe.

Politica riformista e bisogni di classe già si scontano a fondo dentro queste contraddizoni, la lotta per la casa è soltanto un aspetto di questo scontro.



ANCORA AUTORIDUZIONE

FASCE DI REDDITO

Il discorso che normalmente accompagna la richiesta di aumento del prezzo del gas è quello della diversificazione di questo aumento in *fasce di consumo*.

A farlo non sono però le aziende appaltatrici della distribuzione del metano ma sono quelle forze che, logicamente, dovrebbero difendere gli interessi dei lavoratori, cioè il sindacato, le amministrazioni comunali, soprattutto « rosse ».

Sono loro dunque che propongono di scaglionare gli aumenti da un minimo, per i consumi minori (e questa prima fascia varia poi da comune a comune), via via facendo pagare di più a chi fa un maggior uso del gas (seconda fascia su cui incide più pesantemente l'aumento).

Lo scopo è, secondo loro. « salvaguardare i consumi popolari, i redditi più bassi ».

Ma è evidentemente un discorso che non sta in piedi, per vari motivi.

1) perché non è detto che chi guadagna di meno debba anche utilizzare di meno quel servizio essenziale (non consumo di lusso) chè è il gas, a meno che non si faccia obbligo agli operai di restare al freddo, di abitare in una sola stanza e di non avere figli piccoli.
2) perché le fasce di consumo sono un metodo che non tiene conto del reddito di chi è costretto ad usufruire del gas.

E così avvantaggiano, forse, il pensionato che vive solo, ma anche il commerciante o il professionista che hanno due case o si fanno i fine settimana fuori.

A questo punto è evidente che il discorso della fascie di consumo è quanto mai ingannevole e falsamente democratico: è di fatto una proposta tutta nterna al provvedimento CIP, che tende solo a redistribuire (non a rifiutare) l'aumento.

Non a caso infatti ha avuto il consenso di tutti i partiti e i sindacati, perché non parte dai bisogni operai ma a favore degli « interessi generali » (che sono poi, nel caso specifico, i bilanci delle aziende pubbliche o private che attorno a questo servizio essenziale, ci guadagnano e ci speculano). Poi non crea « spaccature sociali » che è come dire che cerca di tamponare le spaccature che ci sono già.

Oltre tutto questa proposta delle fascie di consumo viene abilmente utilizzata dai vari funzionari del PCI, o del sindacato per incanalare in una prospettiva perdente la lotta di quei compagni di vari paesi, che pure partono dalla volontà di organizzare un rifiuto dell'aumento delle tariffe.

Per questo noi diciamo, e l'abbiamo ripetuto in diverse assemblee, senza che i vari funzionari abbiano saputo trovare un argomento per controbattere, che la unica possibilità che abbiamo per salvaguardare gli interessi operai, ed opporci a questa nuova ingiustificata tassazione, è quella di stabilite delle *fasce di reddito*, al di sotto delle quali gli aumenti del gas non vengano imposti.

Ed abbiamo anche specificato che per noi la fascia di reddito che deve essere esentata è quella dei lavoratori il cui capofamiglia abbia un salario inferiore ai quattro milioni annui. Abbiamo anche chiesto che per i pensionati, i disoccupati, gli operai in cassa integrazione, le amministrazioni comunali si accollino il pagamento totale delle bollette dei servizi essenziali: luce, acqua, gas.

Per sostenere queste richieste ora proponiamo di organizzare, paese per paese, l'autoriduzione delle bollette aumentate.

Coordinamento dei Comitati di paese del Lodigiano

IL PROLETARIATO GIOVANILE È MORTO
VIVA IL PROLETARIATO GIOVANILE!!

IN PIAZZA E' SEMPRE FESTA

Il tentativo di distruggere con la crisi-ristrutturazione la forza dell'operaio/massa che con le sue lotte ha messo duramente in crisi il dominio del capitale, pare avere come risultato non la restaurazione pura e semplice del dominio, sulle ceneri della fine di un ciclo di lotte, ma l'emergere di un *nuovo soggetto politico,* portatore nella lotta di classe di contenuti e forme d'organizzazione così nuove ed originali da « spiazzare » chiunque si rifaccia, nella sua pratica politica, a vecchi modelli elaborati in diversi contesti storici e di tempo. Questo passaggio lo si può leggere sia nei dati economici della crisi sia dentro gli avvenimenti, manifestazioni, scontri, nuovi comportamenti di lotta degli ultimi mesi.

Della crisi ci interessa evidenziare due dati, o meglio fare due considerazioni che hanno un grosso senso politico e definiscono e caratterizzano il quadro entro cui sono avvenute e avvengono tutte le lotte, anche quelle più « nuove » degli ultimi mesi:

— come primo dato rileviamo la importanza attuale e futura del problema dei « giovani » che sono i più colpiti da disoccupazione e dequalificazione: il 75% dei disoccupati sono giovani, la scuola a tutti i suoi livelli produce ormai solo disoccupati e sottoccupati. Una grande massa di giovani, proletarizzati, senza prospettive e con una grossa carica di rabbia che qualcuno (come Alberoni) già vede come protagonisti di un nuovo '68; una polveriera che preoccupa partiti, sociologi ed economisti (come Andreatta), indaffarati a cercare soluzioni che per ora sembrano impossibili e ridicole e che saranno comunque di tipo « assistenziale ».

— l'altra considerazione riguarda la natura della crisi e gli effetti della ristrutturazione in corso. Se guardiamo le fabbriche, vediamo che licenziamenti, cassa integrazione, decentramento produttivo e richieste di mobilità come tentativo di spezzare la rigidità, la capacità di lotta con l'avvallo sindacale e del PCI, unite a inflazione e svalutazione che perseguono lo stesso scopo, finiscono per produrre proletari incazzati senza lavoro, senza riuscire nell'intento di rialzare sensibilmente i profitti; né pare possibile poter mettere i proletari a pane e acqua e così crescono tendenzialmente le spese assistenziali, le erogazioni di puro reddito, *spese che diventano sempre più inevitabili per mantenere il comando e il consenso.* Insomma la ristrutturazione in corso non riesce a risolvere la crisi (anzi ne deriva un prolungamento come stagnazione) ma dall'altra parte essa produce una scomposizione nella composizione di classe dalla quale emerge il problema del soggetto politico futuro.

È grosso modo dentro questo quadro che si devono analizzare e capire le lotte degli ultimi mesi e i loro protagonisti, per riuscire a vedere dentro di esso ciò che ha futuro e ciò che è vecchio e da scartare. Prima di tutto, rispetto alla quasi esclusività della fabbrica come sede privilegiata delle lotte dell'operaio/massa, il terreno di scontro tende a diventare totale (e immediatamente illegale e contro lo Stato) nella misura in cui tende a diventare totale la logica e l'organizzazione del dominio del capitale su ogni aspetto della vita, a fianco delle lotte dentro la fabbrica crescono le lotte sul « sociale » dal movimento per l'autoriduzione, alle azioni di appropriazione, alla occupazione di case, all'organizzazione di asili autogestiti ecc. Inoltre e vicino a queste lotte se ne pongono altre per conquistare spazi dove inventare un modo di vivere e di stare assieme alternativo, portando così la lotta fin dentro e contro se stessi.

È logico che su un terreno di scontro così vasto, non siano solo gli operai protagonisti delle lotte, ad essi si affiancano tutti gli oppressi del capitale, cioè il proletariato in generale: disoccupati, sottoproletari, carcerati, casalinghe, giovani, movimenti di liberazione, studenti in cerca di lavoro, sottoccupati ecc.

Se la crisi/ristrutturazione distrugge un soggetto politico (l'operaio/massa) ne fa emergere un altro (proletario sociale). Esso è composto da una serie di strati (diplomati, laureati, disoccupati, sottoccupati, donne ecc) prevalentemente giovani, che da una parte sono caratterizzati da anni di lotta nei movimenti di liberazione (donne, musica, viaggi ecc.) portatori nel movimento complessivo di valori nuovi e totalizzanti, dall'altro strati che per condizioni strutturali e per parziale volontà/coscienza soggettiva vivono un distacco reale dal mondo della produzione ed un rapporto nei confronti del capitale di tipo assistenziale. Richiesta di reddito senza nessuna prestazione produttiva in cambio. Cioè incarnano soggettivamente ma anche ormai strutturalmente una condizione di liberazione dalla necessità del lavoro/salario come possibilità di organizzazione alternativa di tutti gli aspetti della vita quotidiana.

Questo dato strutturale che deve essere oggetto di analisi precisa e puntuale, ci permette di desiderare il comunismo in modo realistico perché tendenzialmente e già fin da ora realtà ed immaginazione possono coincidere.

Già l'operaio/massa era portatore dello sganciamento del salario dalla produttività e dal lavoro dimostrando in concreto come il problema del salario era ed è esclusivamente problema di potere. Ora, appunto, i senza lavoro, i diplomati, i laureati disoccupati tutti giovani in grosso numero, chiedono salario, le donne vogliono reddito, la controparte della produzione va a farsi fottere.

Da quanto detto è importante fare chiarezza sul concetto di « proletariato giovanile » così come è usato dai gruppetari ed in particolare da RENUDO. Dire « proletariato giovanile » senza vedere una sua collocazione strutturale, significa darne una definizione del tutto generazionale cioè: « i giovani del proletariato che in quanto tale rimane sempre genericamente il *soggetto rivoluzionario.* Oppure: esiste il soggetto rivoluzionario ed esso è il proletariato genericamente inteso, però imbrigliato dentro le pastoie della fabbrica e della III Internazionale, insomma « quello che... non ha capito che il fascismo è dentro di noi »; e poi al suo interno esiste il proletariato giovane che invece « personale droga sesso liberazione, insomma » quello che... RENUDO è dentro di noi ».

È chiaro che da questa impostazione deriva una spaccatura (molto antica) tra politica e cultura (o controcultura) e quindi tra politica (intesa naturalmente in vecchio modo, cioè gruppettara) e RENUDO. Per anni « cultura e controcultura » è stata una pratica fondamentale. Far capire a gran parte della sinistra rivoluzionaria che non esistevano solo i canti delle mondine, il teatro di Brecht, il cantastorie siciliano o i giocattoli cinesi o le canzoni cubane, ma tutta una serie di messaggi di vita e di critica, maturati prevalentemente nell'« altra » America degli anni '60, che rappresentavano il bagaglio di cultura/contro delle giovani generazioni, che la canapa « apre », che Leary insegna che il personale è fondamentale tanto quanto il sociale; è stato fondamentale ma oggi tutto ciò può far parte di un salto di qualità, oggi tutto ciò deve vivere dentro le lotte di uno strato che spesso vive questi aspetti ancora divisi nel soggettivo ma, e questo è il dato importante, vive un'oggettivo che tendenzialmente li unifica. M.L.S. (Don Cherry ed altri concerti), PDUP (Archie Sheep ecc.), A.0. (concerti, feste popolari, feste da ballo ecc.), Assessorato Cultura della giunta rossa (concerti vari a prezzi popolari, spettacoli teatrali ecc), Partito Radicale (idem); riformisti e neoriformisti hanno capito e strumentalizzato lo insegnamento: non c'è bisogno della cultura (controcultura) fuori dell'organizzazione, le nostre commissioni lavorano meglio (leggi: sono più fidate).

Vittorini di fronte ad analogo dilemma, in riga col partito quanto a autonomia culturale, chiuse il *Politecnico* perché allora ancora non c'era il soggetto che inglobando nella sua ribellione entrambi i termini, pone fine alla distinzione tra politica e cultura (controcultura); oggi questo soggetto esiste, cosa faranno i valcarenghi? (p.s. qualsiasi paragone tra i succitati personaggi è solo ed esclusivamente strumentale).

LA MANIFESTAZIONE DI DOMENICA VENTIDUE

SPIAZZIAMO LA PIAZZA

Domenica pomeriggio col sole a milano; i week-end costano cari, ci vogliono soldi: si resta in città a spaccarselo/la. il punto di ritrovo per la festa « organizzata » da Re nudo è in piazza della Scala. Siamo in parecchi: gonne lunghe; ragazzi dei quartieri, tamburi, flauti; coriandoli per terra e curiosi sui muri.

Pulotti sulle aiuole

Figurati se non perdono l'occasione per rompere - ci si è mossi in più di cinque e allora arrivano.

Da subito la già scontata incazzatura di dover fare una « festa » in mezzo a dei palazzi, diventa voglia di fargliela pagare in qualche modo.

Quattro spintoni e due candelotti per dire che dobbiamo andare via di lì, lì dove si era deciso di stare noi, contro l'uso espressivo e padronale del centro della città deciso dalla giunta comunale che ci teneva legati dento i ghetti terribili di Baggio, Quarto, Oggiaro, Bovisa.

Si deve andare in piazza Vetra che così non rompiamo i coglioni al prete Colombo che, nel duomo, dice che le donne i figli li devono fare, ecome - e zitte!

Quasi nessuno di noi sa che quelli di C.L. sono asserragliati nel duomo per provocare.

Le compagne e i compagni non capiscono molto quello che sta succedendo: ma questa è una festa, non una manifestazione! - frattura vecchia riverificata -

Non si è organizzati per capirlo

Molti compagni si mettono nei cordoni per un corteo, molti altri si sparpagliano per la galleria e per le stradine che portano al duomo. **È tutto molto tranquillo.**

Anche la pula non capisce molto: appena il corteo si muove, un plotone di carabinieri comincia a spostarsi impazzito prima dentro, poi fuori, poi ancora dentro la galleria; ad un certo punto si schierano al centro del lucernario della galleria in posizione da fuoco, fanno ridere (noi) - la gente che passeggia non ride - è innervosita.

Intanto il corteo, grossino; passa per piazza Cordusio e sbuca in duomo.

Sul sagrato il « servizio per l'Ordine » di C/L. abbaia, protetto da pulotti rinforzati dal famoso sopradetto repartoprovocazione per carabinieri peripatetici, che si precipitano con i candelotti già pronti.

Dentro la piazza si trascina una quantità enorme di madri vestite da madri, di padri vestiti da padri, di bambini vestiti da **Zorro.**

La piazza è pienissima, la gente si accorge si e no del corteo che comunque è incazzoso — i fricchi dispersi con i tamburi dentro la gente guardano il carnevale armato — i cristiani nel duomo feticcio aspettano i leoni.

I compagni esterefatti da tanta violenza esibita così « ingenuamente » buttano quattro sampietrini precisi dentro il mucchio di carabinieri.

La provocazione C.L. / pula scatta quando il corteo è già svanito tranquillamente dentro piazza diaz; **partono decine di candelotti alle spalle dei compagni.**

Il lancio più nutrito e preciso però è provocatoriamente diretto dentro le famiglie che si smerdano travestite nella piazza. Succede un discreto parapiglia: le madri impellicciose inseguono figli-sandokan; i padri distratti centrocampisti inseguono le mogli, le nonne monarchiche inseguono tutti.

Il gas noioso dei candelotti acceca le famiglie disperse e inesperte che si sfregano gli occhi, moltiplicando le lacrime e l'odio per la polizia?

Nelle stradine intorno, tra il duomo e piazza missori, i compagni si organizzano: qualche barricata; macchine grosse soltanto un po'; le vetrine dell'Iran Air Line svengono per il casino, l'interno dell'ufficio purtroppo rimane intatto.

La festa comincia male, diventa finalmente nostra ci prendono sempre tutto; ci riprendiamo qualcosa!

I compagni stanno bene nonostante la piazza dove siamo finiti per continuare la festa sia troppo stretta per i nostri bisogni: il verde del prato è troppo smunto, gli alberi magri.

C'è bisogno di musica forte!

La festa lentamente muore in mezzo all'eccitazione dei compagni: un'altra occasione perduta; **nonostante questo** sappiamo che è dentro l'oggettività delle cose, dei rapporti che ogni volta che noi pensiamo, indichiamo, facciamo, si scatena l'orrore rapressivo di chi ci vuole finiti, morti.

Anche solo una « festa », è già lotta resistenza attacco alla loro vita-fortino.

E allora sparano.

Non si può più soltanto rispondere.

Una bottiglia ha bruciato il serpente: la madonnina piange.

GLI EMARGINATI SI ORGANIZZANO

I GRUPPI PIANGONO... I PROLETARI RIDONO

Un nuovo soggetto-massa costituito dai giovani proletari emarginati dei quartieri-dormitorio (Quarto Oggiaro, Baggio, Ortica etc.) e dei ghetti dell'hinterland milanese (Rho, Sesto San Giovanni, Limbiate etc.) le vittime del mercato capitalistico dell'eroina e del lavoro nero sottopagato usato come uno dei più forti strumenti di ricatto nei confronti della classe operaia metropolitana, sono stati protagonisti di una serie di fatti avvenuti domenica 22 febbraio nel centro di Milano che meritano una analisi accurata su alcuni aspetti generali da parte del movimento.

I fatti: alle 16 in piazza della Scala era stata indetta una delle solite « feste da ballo » di Re Nudo con la partecipazione dei Circoli Giovanili di L.C. Fin dalle 15 la poliiza e i carabinieri iniziano a provocare giungendo ad arrestare un compagno dopo averlo picchiato a sangue. Alle prime reazioni dei compani i CC. si spostano provocatoriamente al centro della piazza costringendo i pochi compagni presenti a ritirarsi. A questo punto si delineano due posizioni: da una parte i compagni cercano di organizzare tutti quelli che arrivano per prendere la piazza e possibilmente tenerla, dall'altra « i moderati » cercavano di deviare i compagni in piazza Vetra per la « loro » festa. Nonostante queste manovre la piazza si è riempita di compagni che hanno organizzato come meglio potevano un corteo di protesta che si è diretto verso il Duomo. A questo punto è scattata la provocazione dei CC. che hanno attaccato la coda con lacrimogeni (sparati tutti ad altezza d'uomo) prima, caroselli di gipponi sul sagrato pieno di bambini in festa per il carnevale durante, raffiche di mitra poi.

I compagni hanno organizzato un minimo di difesa cercando di erigere delle barricate con le auto di lusso in sosta in piazza Diaz e rispondendo con una fitta sassaiola per fermare la furia omicida dei carabinieri.

Ancora una volta « i moderati » hanno spaccato in due il corteo trascinando i giovani proletari, che volevano rispondere alle provocazioni poliziesche, nel ghetto di piazza Vetra e abbandonando i compagni che avevano iniziato a difendersi. A questo comportamento ottuso e opportunista di alcuni gruppetti sono da addebitare alcune azioni (quali la distruzione di alcune macchine di lusso tra Corso Italia e piazza Vetra) condotte da gruppi di giovani compagni che hanno così sfogato la loro rabbia che sarebbe stata meglio utilizzata se organizzata contro le forze della repressione e i clerico-fascisti che hanno potuto occupare impunemente il centro della città, cacciando i comunisti in periferia.

Da questa giornata risaltano alcuni punti impotranti: da una parte l'esigenza e la necessità di potere e quindi di organizzazione che i giovani proletari esprimono in queste circostanze, dall'altra il comportamento strumentalizzatore di alcuni gruppi ben identificati nei confronti del nascente movimento rivoluzionario giovanile, che con la loro azione favoriscono la disgregazione e la confusione in quest'importante settore del movimento rivoluzionario.

La nascita di gruppi organizzati di giovani nei quartieri e in alcuni centri dell'hinterland milanese, la diffusione di comportamenti che affermano l'estraneità di questi giovani proletari a tutta la società capitalistica, la formazione di gruppi che praticano la riappropriazione in termini ancora spontanei e ribellistici, danno l'idea dell'importanza della costruzione di strutture giovanili organizzate all'interno del territorio metropolitano. Il programma di queste strutture non deve essere la « conquista » di ghetti all'interno del sistema dove sfogare inutilmente tutte le proprie castrazioni, ma un programma di contropotere che abbia come parola d'ordine la riappropriazione. Riappropriazione che significa collegarsi alle lotte di fabbrica per la riduzione d'orario con forti aumenti salariali oltre alla « conquista » di posti di lavoro stabili e sicuri per togliere i giovani proletari dalle grinfie della criminalità organizzata e quindi dalla successiva repressione delle istituzioni. Riappropriazione intesa come lotta per distruggere le mistificazioni e le strutture capitaliste sui « giovani » (scuola, lotta contro la « cultura » borghese). Riappropriazione intesa come conquista di spazi (centri sociali) che servono come momenti di organizzazione dei giovani proletari.

Su questi punti è necessario aprire una fase di riflessione e di dibattito da parte di tutte le forze operanti nell'area dell'autonomia operaia organizzata. Un dibattito che faccia piazza pulita di tutti coloro che vogliono speculare sull'esigenza dei giovani proletari per ritargliarsi fette di potere.

IN PROPOSITO ALL'INTERVISTA DEL CORRIERE

CHE STRANE SMENTITE

« A proposito della manifestazione-festa di domenica 22 febbraio la stampa borghese (Corriere della Sera) ha sintetizzato una conferenza stampa da noi tenuta all'indomani degli incidenti, in cui si individuava nell'« Autonomia Operaia » la responsabile degli episodi di violenza stupida avvenuti in seguito a una carica dei CC. Ovviamente nella conferenza stampa non si è parlato dell'« Autonomia Operaia » ma di piccoli gruppi emarginati e non organizzati.

Visto comunque che alcuni compagni autonomi hanno ritenuto credibili le mistificazioni del Corriere, infatti un tatse-bao contro di noi è stato affisso alla Statale, teniamo a precisare ufficialmente quanto sopra.

Re Nudo
Coordinamento Circoli Giovanili

LA LUNGA MARCIA DELL'« AUTO REGOLAMENTAZIONE »

LA GIUNTA ROSA VUOLE RIPULIRE IL CENTRO DAI PROLETARI

Milano, gennaio -febbraio 1976: *dopo la promozione-trasferimento natalizio del prefetto « troppo morbido » Petriccione, la « tensione » continua: manifestazione femminista e scontri al Duomo, occupazioni, momenti di appropriazione e di antifascismo militante, invasione dei binari di Lambrate e della Stazione Centrale, fischi e ortaggi a Storti, invasione della sede della Regione e « caccia » al presidente Golfari... ecc. ecc.*

« La misura è colma! »: alla polizia sindacale e revisionista, agli squallidi burocrati PCI e PSI saltano i nervi. Tino Casali, PCI, coordinatore del « comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano », tuona contro la « ripresa della strategia della tensione » (sic!) e dà il via a una settimana di frenetiche iniziative per l'ordine pubblico, anzi, repubblicano. Livore controrivoluzionario e ottusa volontà repressiva fanno perdere a simili figuri ogni senso del pudore e del grottesco, mettendo in luce sempre più l'obiettivo prioritario del disegno riformista: fare i conti con l'insubordinazione proletaria! L'insultante presupposto politico-ideologico è lo stesso che ha sostenuto le argomentazioni delle « sinistre » contro la « tesi degli opposti estremismi »: il « vero » colore è sempre e solo uno, fascista!

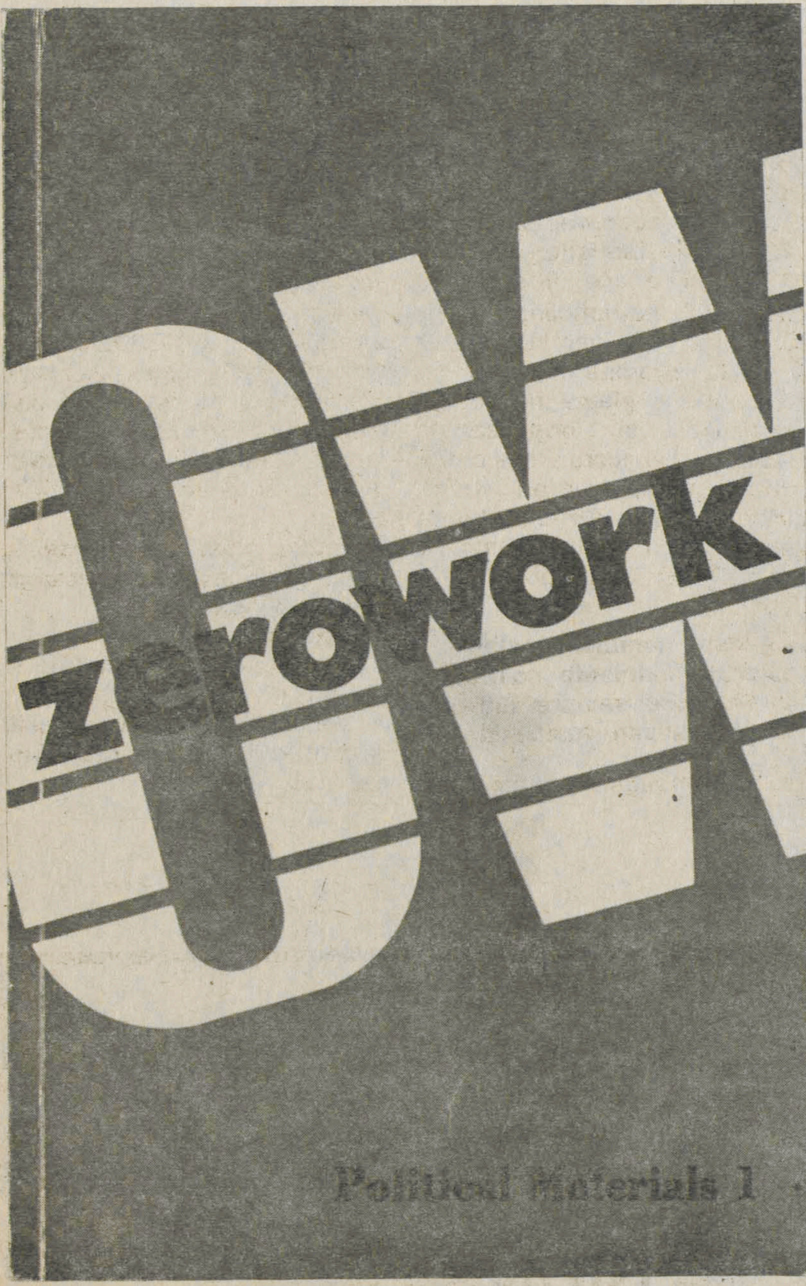
Si apre così una settimana di minuetti d'elefanti in scarpine da ballo.

Veri protagonisti e interlocutori di questori e prefetti son proprio loro, gli esponenti della « svolta politica maturata dopo il 15 giugno », mentre i tradizionali cittadini dell'ordine, democristiani e socialdemocratici, liberali e missini, finiscono, spiazzati, nell'ombra. Il sindaco socialista Aniasi raccoglie l'invito e apre così il consiglio comunale con, all'ordine del giorno, la delibera-quadro dei trasporti pubblici: «È necessario che la città non sia turbata ogni giorno da manifestazioni che, creando gravi intralci alla circolazione, disturbano il regolare svolgimento dei trasporti »! Per combattere la « ripresa della strategia della tensione » (e dagli!) bisogna che « tutti i cittadini e le organizzazioni dimostrino un alto senso di responsabilità e si mettano in atto meccanismi di autoregolamentazione ». Non appaia casuale questa coincidenza di temi (trasporti - autoregolamentazione dei cortei): è recente la decisione del vicesindaco (PCI) Korach di bloccare il piano di sviluppo della metropolitana, riprendendo la tradizionale linea « urbanistica » socialdemocratica di salvaguardia del centro cittadino dalla mobilità dei « poveri » — giovani disoccupati, nuovi emarginati — come condizione della propria capacità di comando e controllo sociale.

Il « Comitato antifascista » chiarisce infatti chi *bisogna « auto-regolamentare »: bisogna « distinguere » fra « manifestazioni di gruppi » e « grandi iniziative sindacali e celebrative ». Se queste ultime « non possono subire limitazioni di sorta...* per tutte le altre *si tratta di valutare il momento poltico... La nostra crisi politica ,economica, la sfiducia tangibile verso le istituzioni offrono chiaramente grosse possibilità di inserimento a una nuova tattica che non sappiamo ancora dove potrà sfociare... Ma ongnuno deve fare il suo mestiere: adesso sta ai responsabili dell'ordine pubblico raccogliere il nostro appello e intervenire, e subito ». E il questore Perris, che ha capito benissimo, si dichiara d'accordo e si mette al lavoro.*

MATERIALI DELL'AUTONOMIA INTERNAZIONALE

ANALISI DELLA CLASSE OPERAIA AMERICANA



Cari compagni e compagne. È uscito a New York il primo numero — Dicembre '75 — di *Zerowork*, rivista la cui prospettiva politica è espressa nella *Introduction*, che segue. Per l'aprile 1976 è annunciato il secondo numero, dedicato all'imperialismo e agli USA. Usciranno tre numeri all'anno, anche se ci rendiamo conto che non sarà un'impresa facile.

Zerowork, centrato sull'analisi di parte operaia della presente situazione nel Nordamerica, intende essere uno strumento di comunicazione internazionale, aperto alla critica e alla collaborazione dei compagni e che attraverso le lotte di questi anni si sono lasciati alle spalle il « marxismo » del lavoro — anche di quello « equamente » distribuito. Osservato nel punto più alto della lotta, lo scontro di classe — di una classe operaia più ampia di quella solitamente intesa dal « marxismo » del movimento operaio — può rendere più chiaro il quadro politico anche in altre parti del mondo, Italia compresa.

Proponendovi l'abbonamento a *Zerowork* (sette dollari per tre numeri) non crediamo di aiutare la speculazione del dollaro contro la lira, bensì di offrire uno degli strumenti di analisi di cui il movimento in Italia ed in Europa avranno sempre più bisogno nei prossimi anni. Per abbonarsi, basta inviare un *vaglia postale internazionale* a: ZEROWORK - 292 Warren Street - Brooklyn - New York - USA. Se si preferisce, si può inviare un assegno di banca, ma va ricordato che le banche fanno pagare più cari gli assegni internazionali.

Dato che i tempi del vaglia internazionale sono lunghi, consigliamo, a chi ha fretta, di fotocopiare la ricevuta del vaglia e di spedirne la fotocopia in una lettera per via aerea a *Zerowork*, indicando il mittente, in modo che l'invio del numero possa avvenire prima dell'arrivo del vaglia a New York.

Per chiarimenti, suggerimenti, critiche, ecc., vi preghiamo di rivolgervi ai redattori italiani di *Zerowork*: Bruno Cartosio - Piazza Umanitaria 2 - Milano; tel. 02-595245 - Ferruccio Gambino - Via Bernardi 32 - Padova tel. 049-600051.

Comradely and fraternally

ZEROWORK

ESTRATTO DALL'INTRODUZIONE A ZERO WORK N° 1

L'attuale crisi capitalistica ha reso più urgente il problema dell'organizzazione rivoluzionaria della classe. Ma ogni discussione sull'azione rivoluzionaria deve essere basata su una analisi del rapporto classe operaia-capitale oggi. Il primo numero di *Zero-Work* si assume questo compito.

Questa crisi storica del capitale è il prodotto di un ciclo di lotte nord americane e internazionali tra classe e capitale. Questo è il nostro punto di partenza. Non c'è niente di ovvio. La lotta di classe, ha molti circuiti, settori, divisioni interne e contraddizioni, ma non è né una mistica unità né un insieme caotico. Gli articoli di questo numero descrivono la circolazione e lo sviluppo della lotta tra i differenti settori di classe che è culminata nell'attuale crisi.

Tutte le crisi capitalistiche possono bene assomigliarsi nella scena descritta dagli economisti. Dal punto di vista dell'organizzazione della classe invece, c'è una profonda differenza tra il 1929 e il 1975. La differenza sta nel mutato ruolo della classe operaia nella determinazione della crisi capitalistica. Se non cogliamo questa differenza non saremo in grado di identificare l'attuale livello di forza operaia e saremo perciò condannati alla ripartizione di vecchi luoghi comuni e di strategie screditate.

Il capitalismo non è (sempre e per l'eternità) lo stesso, e neppure lo sono le potenzialità rivoluzionarie della classe operaia.

Per chiarire la novità degli attuali rapporti di forza noi possiamo rilevare tre principali stadi dello scontro nell'ultimo secolo, ciascuno caratterizzato da un differente livello di rapporti di produzione che determina diversi tipi di crisi.

Il primo è il periodo della « anarchia della produzione ». Ricorrenti crisi e ristrutturazioni capitalistiche erano tese a riprodurre l'esercito di riserva al fine di svalorizzare la forza lavoro e a mantenere l'« adeguata » proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro. La possibilità di controllo del « mercato libero » ebbe fine a livello internazionale con la grande depressione quando un nuovo rapporto con la classe operaia fu instaurato: l'era keynesiana.

Sebbene formalmente il movimento dei salari si svolgesse in maniera spasmodica, nell'era keynesiana il potere della classe operaia si espresse in livelli salariali costantemente crescenti. Il salario fu assunto dal capitale come il *pivot* dell'economia: lo sviluppo fu gestito sull 'espansione della domanda. I beni industriali di consumo (soprattutto nel settore dell'automobile) costituirono conseguentemente il motore della crescita. Ciò che era perso nella rigidità dei salari, era riconquistato dall'inflazione. Le recessioni degli anni '50 furono usate come mezzi per filtrare e moderare le domande salariali. La crisi si determinava sull'equilibrio fra domande salariali e livelli inflazionistici.

Il filtraggio richiedeva naturalmente gravi arrangiamenti istituzionali.

I sindacati furono riconosciuti come gli unici agenti contrattuali della classe operaia e fu fatto un grosso sforzo per integrarli come forza dello sviluppo capitalista.

La crisi attuale non è né una recessione keynesiana né un ritorno alla « anarchia della produzione ». Questa crisi apre una nuova epoca nelle relazioni fra le classi, essa segna il riconoscimento capitalistico che il controllo della classe operaia con mezzi keynesiani si è rivelato illusorio: di fatto questi mezzi fornivano occasione per la più larga generalizzazione della lotta salariale. La crisi pianificata è ora la strategia capitalistica di lungo periodo. La presente crisi non è la fine di un ciclo economico ma la fine di un epoca.

Perché il capitale è stato obbligato a questa situazione?

La strategia politica della classe operaia nell'ultimo ciclo di lotte scavalcò il piano keynesiano di sviluppo. È in questo ciclo che la lotta per il reddito attraverso il lavoro si muta in lotta per il reddito indipendentemente dal lavoro. La strategia della classe operaia per il *pieno impiego* che aveva provocato la soluzione keynesiana degli anni '30 divenne nell'ultimo ciclo di lotta una strategia generale di *rifiuto del lavoro*.

La nostra analisi di classe si fonda sulla convinzione che il capitale sia prima di tutto una relazione di potere, il nostro punto di vista è quello della classe operaia. Le decisioni capitalistiche non sono interne né al capitale né alla crisi: esse sono determinate dalle dinamiche di lotta della classe operaia. Bisogna capire queste dinamiche correlandole ai cicli delle lotte e questa analisi deve essere sviluppata a quattro livelli.

Il primo è quello di analisi delle lotte stesse: il loro contenuto, la loro direzione è come esse si sviluppino e circolino. Non è un'indagine sociologica questa, né essa deve volgersi a definire le strutture della forza lavoro come determinate dall'organizzazione capitalistica della produzione. Al contrario noi studiamo le forme nelle quali gli operai possono forzare le costrizioni tecniche della produzione ed affermare se stessi come una classe con potere politico.

In secondo luogo noi studiamo le dinamiche dei diversi settori della classe operaia: il modo in cui questi settori si condizionano l'un l'altro e quindi la relazione delle differenze nel potere di lottare e di organizzarsi. Queste differenze sono espresse soprattutto nella gerarchia dei salari ed in particolare (come ha mostrato il movimento per il salario al lavoro domestico) nella divisione fra salariati e nonsalariati. Il capitale domina attraverso la divisione. La chiave della accumulazione capitalistica sta nella costante creazione e riproduzione della divisone fra parti salariate e non salariate della classe. La Sinistra ha perpetuato e intesificato queste divisioni nella misura in cui essa ancora identifica la classe operaia come i « produttori » o con i salariati. Ma secondo noi, come già per Marx, la classe operaia è definita dalla sua lotta contro il capitale e non dalla sua funzione produttiva.

In terzo luogo noi consideriamo la relazione tra classe operaia e le sue organizzazioni « ufficiali », cioè i sindacati, i partiti della classe operaia, le organizzazioni assistenziali, etc. Noi non identificheremo mai la classe operaia con le sue organizzazioni.

In quarto luogo tutti questi aspetti devono essere riferiti all'iniziativa capitalista in termini di pianificazione sociale generale, investimenti, innovazione tecnologica e al quadro istituzionale della società capitalistica. È in questa relazione fra la dinamica della lotta della classe operaia e i mutamenti istituzionali che l'analisi della ricomposizione di classe raggiunge il suo livello più significativo, poiché essa pone così in luce il potere della classe operaia di trasformare il capitalismo. Per « ricomposizione politica » noi intendiamo il livello di unità ed omogeneità che la classe operaia raggiunge durante un ciclo di lotte nel processo che và da una composizione ad un altra.

Gli articoli di questo primo numero di *Zero Work* danno un quadro storico della ricomposizione politica dentro e fra diversi settori della classe operaia. La nostra analisi comincia con il processo di repressione e di riconversione tecnologica subito dalla classe operaia negli anni '50 come risposta capitalistica al ciclo di lotte che era culminato negli anni immediatamente seguenti alla guerra.

Quindi mostriamo come la classe operaia abbia ripreso l'iniziativa negli anni '60. Ciascun articolo mostra come la lotta, sia dei salariati che dei non salariati, ha colpito il punto fondamentale dell'accumulazione, e cioè la divisone fra salariato e non salariato. Quelle lotte contro il capitale mostrano un'unità di domanda — « più soldi - meno lavoro » — e non una unità organizzativa. Il loro potere costrinse a chiudere l'età keynesiana e impose la crisi capitalistica. Inoltre questi articoli mostrano come la lotta abbia cancellato ogni distinzione tra politica ed economia, distinzione che in fasi precedenti dominava le concezioni delle organizzazioni rivoluzionarie. Le lotte condotte nell'era keynesiana hanno inoltre materialmente distrutto la separazione fra stato e infrastrutture economiche. Tutti gli elementi della società capitalistica vengono dunque a basarsi sulla relazione essenziale del comando che il capitale cerca di imporre sulla classe operaia. La relazione salariale non è una semplice relazione economica, essa è prima di tutto espressione di un potere conquistato dalla classe operaia. I « mercati del lavoro », altrettanto che le cosidette istituzioni politiche, la cucina e la catena di montaggio, sono tutti determinati dalle relazioni di potere materializzatesi in salario.

La Sinistra contemporanea vede la crisi dal punto di vista dell'economia e cioè dal punto di vista del capitale. Essa è fondamentalmente *per* il lavoro. La nostra analisi della crisi implica invece il rigetto della proposta fondamentale della Sinistra: il socialismo. Dobbiamo liberarci della vecchia terminologia che non ha applicazione al presente livello del confronto di classe. Il primo termine della lista è « socialismo », che, al momento attuale, può ridursi solo ad uno di questi due significati: o socialismo come lotta libertaria contro la degradazione del lavoro o socialismo come strategia capitalistica di pianificazione economica. In entrambi i casi la domanda di socialismo si scontra con la lotta operaia contro il lavoro.

Il nostro presente compito non è quello di sviluppare una nuova versione dell'utopia di un ventunesimo secolo automatizzato. L'impegno pratico e teorico è invece quello di costruire una società nella quale la creazione di ricchezza non contraddice l'autonomia della classe operaia e il suo rifiuto del lavoro.

IL RIFORMISMO FA POLITICA

IL PCI PARTITO DI GOVERNO E D'ORDINE COLPISCE ANCORA

La sera del 17-2, verso le dieci mentre stava tranquillamente chiacchierando con alcuni compagni, il compagno Francesco Panichi è rimasto nuovamente vittima di una aggressione condotta esemplarmente dal picchiatore del PCI, noto col nome di battaglia di « Bambino ».

L'aggressione ed il pestaggio, lungi dall'essere « causali » come era già avvenuto appena pochi giorni dopo che il compagno Panichi era stato dimesso dal carcere in libertà provvisoria, questa volta sono stati l'effetto e la necessaria conseguenza di una lunga meditazione, di un progetto politico che vede il PCI in Toscana, come nelle altre regioni dove governa, nel ruolo di repressore della domanda politica di cui la sinistra rivoluzionaria si fa oggi interprete.

La dinamica dei fatti è tanto chiara da non aver bisogno di molti commenti.

Il « bambino-energumeno » a tutti gli effetti membro del servizio d'ordine del PCI, già protagonista in numerose altre occasioni di altrettanti pestaggi nei confronti dei compagni della sinistra rivoluzionaria, (nella sua schizofrenia « incontrollata » ha persino picchiato il sindaco socialista di Siena) questa volta si è spinto fino in piazza S. Croce, e, urlando a squarciagola il ritornello che Renzo Pagliai, sindaco PCI di Scandicci, aveva a più riprese cantato durante il comizio svolto in piazza Signoria all'indomani dell'assassinio del compagno Boschi perpetrato dalla polizia di Gui, al grido cioè: « Aveva 27 anni, moglie e due figli e tu lo hai ammazzato... » si è scagliato contro Francesco pestandolo selvaggiamente.

Un compagno che si è fatto avanti per sottrarre alla furia omicida del menengitico « bambino » il compagno Panichi, è stato pestato duramente anche lui.

Questo stato di cose, oltre a rispondere alle esigenze della nostra borghesia di investire il PCI del ruolo di poliziotto nei confronti di ogni istanza rivoluzionaria, esprime oggi inequivocabilmente la misura nella quale i termini dello scontro di classe si sono spostati da un piano direttamente anticapitalistico, in direzione di un piano che coinvolge in misura sempre maggiore i revisionisti e i loro accoliti.

Questo stato di cose « nuove » va mascherato e pubblicizzato in ogni sua implicazione.

Non dobbiamo farci cogliere impreparati, per motivi ideologici, sentimentali, organizzativi, da questo attento e stretto marcamento a zona che fornisce lo apporto del PCI per soffocare qualsiasi istanza di movimento diretto da avanguardie rivoluzionarie. Non si tratta tanto di difendere la propria agibilità fisica e politica, quanto di smascherare di fronte al movimento il ruolo socialdemocratico e anticomunista di un PCI coinvolto in ogni istanza del potere capitalistico e di questo strenuo paladino contro gli attacchi dei « pseudo rivoluzionari falliti ».

La situazione di Firenze non è casuale. Si preferisce sostenere tra gli iscritti del PCI che sia stato Panichi a procurare la morte a Boschi, per non far venire alla luce (sempre tra i propri iscritti) la collaborazione del PCI a uno stato e ai suoi corpi armati così marcatamente reazionari, per non chiarire insomma che proprio lui, il PCI, è responsabile della morte del compagno del suo servizio d'ordine Boschi, assassinato dall'agente speciale Basile da quel tipo di agenti cioè che hanno la licenza di provocare e uccidere, in base alle leggi, sulla recidiva, quella sulle armi, la legge Reale votate col contributo del PCI o con la sua astensione formale.

Sappiamo da sempre come combattere lo squadrismo nero e poliziesco. Se il PCI si è mosso su questa strada per non farsi turbare i suoi sogni di potere, sappiamo come attrezzarci anche contro i suoi squadristi.



ALLO SCOPERTO GLI ANTICOMUNISTI DEL PCI

BASTA CON LA PROVOCAZIONE

Da qualche giorno il Policlinico ha l'aspetto di un bunker: cancelli sbarrati la notte, celerini fuori, pattugliamento di volanti dentro.

La cronaca dei fatti che hanno portato a tale stato di cose, anche la più scarna, è così indicativa da sembrare costruita apposta a conferma delle nostre posizioni sul compromesso storico.

Il grosso movimento di lotta sulle 36 ore apertosi nel Policlinico minacciava di estendersi sempre più anche agli altri ospedali (v. Rosso precedente).

E chi è che corre ai ripari? Ovviamente il PCI che per bocca di suoi due influenti membri lancia una massiccia campagna su « l'Unità » contro l'assenteismo negli ospedali, per la mobilità dei lavoratori.

Aderiscono « Il Messaggero » e il fanfaniano « Il Tempo ».

La lotta subisce una battuta di arresto; ne approfitta la cellula del PCI del Policlinico per diffondere un volantino che oltre ai soliti termini presi in prestito dalla neuropsichiatria tipo « delirante parossismo » lancia la calunnia più triste contro « Daniele e soci ».

L'attacco è troppo privo di sostanza per essere preso in considerazione ma stavolta quello che cerca il PCI è il pretesto per una rissa; e se non c'è bisogna inventarlo.

Il 21 febbraio un consigliere comunista, spalleggiato da altri elementi, aggredisce Daniele; nella foga sbatte contro un cancello, si rompe una mano, va dalla polizia dove denuncia di essere stato aggredito da 15 energumeni. Il giorno dopo, galvanizzati da un articolo su « l'Unità » che ovviamente riporta la versione del consigliere, si presentano alle 6 davanti ai cancelli del policlinico un centinaio di elementi del servizio d'ordine del PCI per « cacciare la teppaglia fascista dagli ospedali ».

Quattro compagni del collettivo finiscono al pronto soccorso. L'isolamento democratico predicato perfino per i fascisti assassini e autori di stragi viene sostituito dalle mazzate quando le lotte autonome incrinano il potere del sindacato.

Ma non è finita: una delegazione del PCI si reca dal Rettore per chiedere che l'auletta dove si riunisce il collettivo sia restituita al suo uso « originario ».

Lo stesso giorno vengono emessi due ordini di cattura per Daniele e un altro compagno a sole 24 ore dalla denuncia del consigliere comunista. Nei giorni seguenti il Policlinico è presidiato dal servizio d'ordine del PCI, dai celerini e da uomini dell'ufficio politico.

Il 1° marzo la polizia entra nell'auletta, sequestra tutto il materiale presente e mette un lucchetto alla porta.

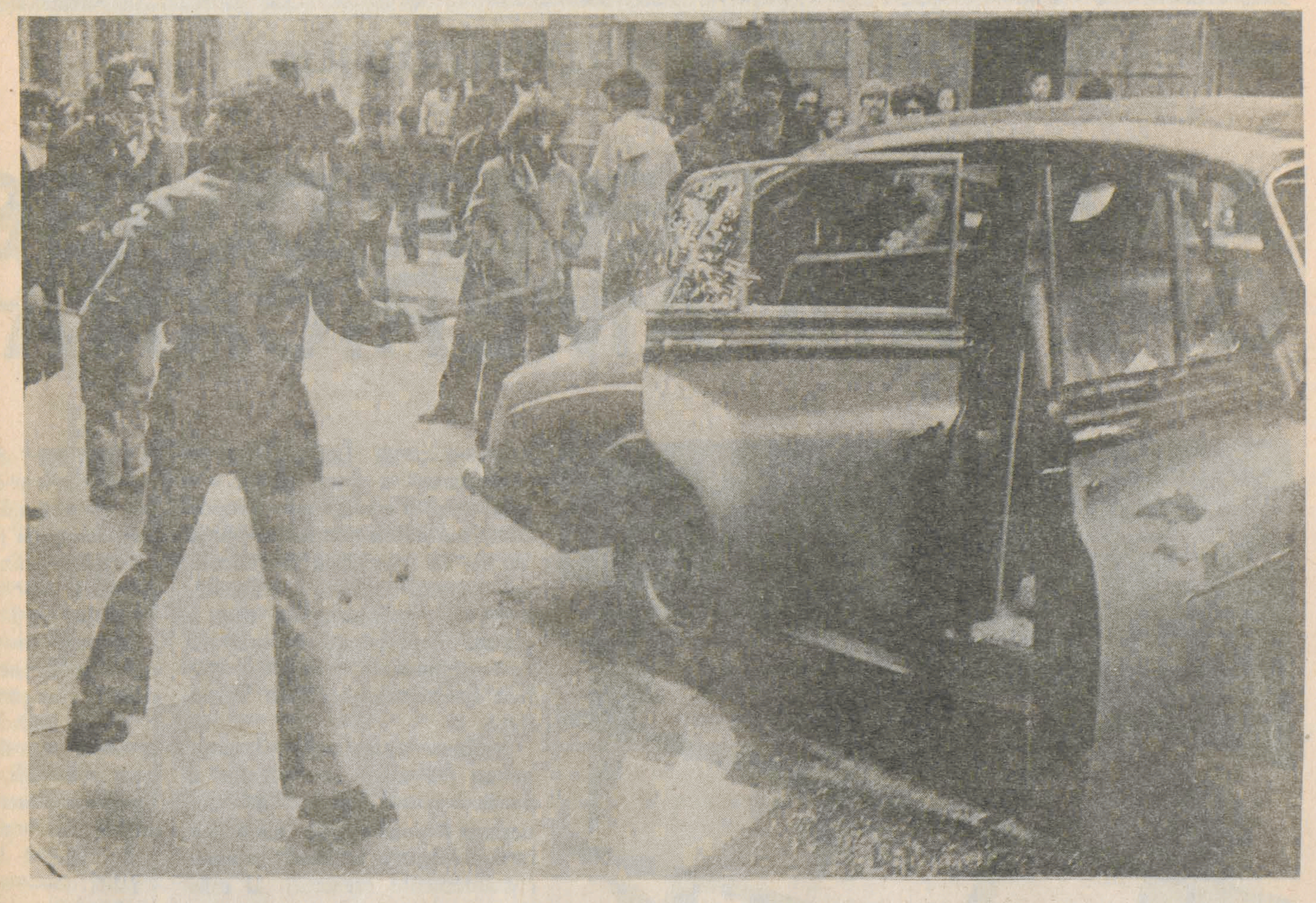
In corteo i lavoratori il giorno dopo si riappropriano dell'auletta ma non passa nemmeno un quarto d'ora che carabinieri e celerini intervengono in forze entrando nell'auletta che intanto imbrattano di scritte anti-PCI (!!!). Dopo qualche ora abbandonano il campo ai lavoratori che rientrano nell'auletta.

Troppo facili e scontate sarebbero, a questo punto, le considerazioni sull'efficienza repressiva del PCI superiore a quella di qualsiasi magistrato o poliziotto fascista. Troppo facile sarebbe anche sottolineare come il PCI abbandoni il pluralismo solo nei riguardi dell'autonomia operaia, attaccata quotidianamente dai velenosi corsivi de « l'Unità ». La realtà è che il PCI ha deciso di bruciarsi tutte le possibilità al Policlinico, pur di riguadagnare la credibilità negli altri ospedali e negli altri posti di lavoro.

Non gli interessa che i malati abbiano assistito allibiti ai pestaggi del suo servizio d'ordine, svegliati alle 6 di mattina dal trambusto. Non gli interessa che centinaia di studenti, lavoratori, malati, parenti abbiano assistito allo sgombero dell'auletta da parte della polizia dopo che ne aveva fatto richiesta in prima persona al Rettore.

L'importante è ristabilire l'ordine... a costo di fare un deserto.













l'organizzazione dell'autonomia nelle lotte proletarie

Compagni,

la crisi di governo e l'impegno delle multinazionali nel determinare i nuovi equilibri del potere in Italia aprono una fase di attacco frontale ai bisogni proletari e all'organizzazione autonoma che li ha assunti come programma politico.

I contratti non fermano, ma favoriscono la ristrutturazione e i lincenziamenti.
Il ricatto delle elezioni anticipate prepone la successiva fase del compromesso storico.
Le forze riformiste sono impegnate nella repressione diretta delle avanguardie rivoluzionarie e dei movimenti proletari eversivi, per candidasi alla partecipazione, pur subalterna, al potere socialdemocratico.

A questo attacco furibondo gli operai delle grandi fabbriche hanno già risposto intensificando la lotta contro la ristrutturazione per il salario garantito, riprendendo i cortei interni e la punizione dei capi; gli operai delle piccole fabbriche portando sulle piazze contro le istituzioni, le loro risposte ai licenziamenti. Se la crisi aveva come scopo la sconfitta delle lotte operaie e la divisione del movimento, il dato reale è invece la propagazione sociale dei comportamenti operai. Si è consolidata nei quartieri la riappropriazione del salario decurtato in fabbrica, con l'autoriduzione delle tariffe, dell'affitto, con l'occupazione delle case, con gli episodi di appropriazione diretta dei beni.

Alla necessità capitalistica di estremo profitto di tutti i settori della società, si oppone la ricchezza di un comportamento proletario che, se ancora confuso e disgregato, esprime il soggetto rivoluzionario del rifiuto del lavoro, della riappropriazione della qualità della vita, dell'affermazione del proprio potere nella lotta per il comunismo.

L'autonomia organizzata si trova di fronte al problema di interpretare questo ciclo di lotta con forme di organizzazione adeguate a rendere stabili le istanze del potere operaio, di adeguare il proprio programma allo sviluppo dei nuovi bisogni su cui crescono le mille esperienze di lotte dei giovani, delle donne, degli emarginati.

PER L'ESTENSIONE E LA RIUNIFICAZIONE
DELLE LOTTE DELL'AUTONOMIA OPERAIA .
PER L'ORGANIZZAZIONE DEL CONTROPOTERE
PROLETARIO

CONVEGNO NAZIONALE
DELL'AUTONOMIA OPERAIA
ROMA 19-21 marzo